

Il pensiero educativo
di alcune
nostre scrittrici

Caterina Franceschi Ferrucci - Giulia Molina Colombini - Erminia Fuà Fusinato

Roma, Giugno 1911.

Suor Ermelinda Lucotti

(↘ I) Prefazione

Nella ricerca di un soggetto che offrisse materia adatta per lo svolgimento di una tesi di pedagogia mi arrisero i nomi di tre donne italiane che non conoscevo a fondo, ma di cui già apprezzavo la nobiltà ed elevatezza d'animo. Accarezzai il pensiero venutomi, mi diedi a leggere le loro opere e mi parve cosa utile rievocare i concetti educativi delle scrittrici che avevano attirato la mia attenzione. A chi, e perché utile? Ecco la domanda che mi sorse spontanea, prima di confermarmi nel proposito preso. Ogni lavoro dovrebbe sempre portare qualche contributo al campo di attività cui appartiene; ebbene, mi sembrò che la mia tesi avrebbe potuto aggiungere qualche cosa all'idea della grandezza efficace che ha la missione educativa della donna. Inoltre avrebbe come fatto rivivere, per un momento tra noi, le scrittrici benemerite, oggetto del mio studio; avrebbe come continuata l'opera loro benefica e sociale, spogliandola dai pregiudizi che più non si accordano coi progressi di una civiltà e considerandola, all'uopo, in relazione con le teorie pedagogiche moderne.

Incoraggiata dalla mia risoluzione da persone com (↘ II) petenti, mi posi con amore a studiare la vita, gli scritti e la letteratura delle tre valenti educatrici non tralasciando ricerche pazienti e solerti.

Quanto al metodo tenuto nello svolgimento della tesi, mi sembrò opportuno fare prima uno studio comparativo sulla vita delle scrittrici per tratteggiarne a grandi linee, la figura morale, e poi, siccome esse propugnarono caldamente l'educazione della donna; così studiai le loro teorie prima in generale, e poi in particolare, mostrando come esse considerassero la donna nei vari campi della sua attività.

Non mi illudo; difetti nel mio lavoro ce ne saranno, ma mi affido alla benevola ed intelligente indulgenza dei cortesi lettori, che sono certa, terranno in considerazione il mio vivo desiderio di giovare in qualche modo all'opera educativa, ch'io considero come una delle più belle, sublimi e sacre nel campo dell'attività umana. (↘ 1)

Parte Prima
Capitolo Unico

Studio comparativo sulla vita delle tre scrittrici

Il pensiero e l'opera dell'uomo volgare, come il pensiero e l'opera delle più alte personalità umane, hanno stretta attinenza col mondo esterno che li circonda, e noi sappiamo che taluni grandeggiarono tanto ed esercitarono un'azione su tanta parte dell'umanità appunto per un complesso di circostanze che favoriscono lo svolgersi delle loro attività.

D'altra parte, ci è così istintivo il desiderio di collocare mentalmente, diremo così, nell'ambiente suo proprio un personaggio importante, che, non appena ne sentiamo il nome, ci nasce subito la curiosità di sapere, dove, quando e come visse. Perciò prima di studiare il pensiero educativo delle pedagogiste che formano l'oggetto del mio lavoro mi pare utile tracciare, almeno a grandi tratti, la loro figura morale, in relazione col tempo, col luogo e colle condizioni in cui si trovarono.

Tre importanti e simpatiche regioni dell'Italia sono giustamente orgogliose d'aver loro dato i natali.

La verde Umbria, la regione della poesia lirico religiosa, per la patria della Caterina Franceschi - Ferrucci, nata a Narni il 26 gennaio del 1803.

Nel forte Piemonte, nella patria dell'Alfieri, nacque a Ferrere d'Asti,¹ nel numero 1812, Giulia Molino che più tardi doveva essere chiamata dal Gioberti «l'Alfieri donna»

Il Veneto dagli abitanti «colla bonarietà in fondo al loro umor gaio», fu la culla di Erminia Fuà-Fusinato, nata a Rovigo il 23 ottobre del 1835.

Per ordine di tempo dunque e secondo me anche per valore intellettuale, pedagogico e letterario è prima la Ferrucci.

Tutte e tre appartengono ad agiata famiglia poiché Caterina ed Erminia furono figlie di valenti medici, la prima di Antonio Franceschi, la seconda (3) conda di Marco Fuà. Il padre di Giulia invece, Antonio Molino, fu un ricco proprietario della villata di Ferreri.

Dall'esempio materno, le nostre autrici, appresero quel senno pratico che doveva poi guidarle nella loro missione educativa e che fa della donna uno dei migliori e più utili ornamenti. Infatti la Franceschi dice di dovere alla madre, Maria Spada, donna adorna d'ogni modesta virtù, quell'inclinazione costante alla vita solitaria ed operosa che sempre la distinse. E della giovane donzella Cavaglia, madre

¹ Quasi tutti i biografi e le biografie di Giulia Molino - Colombini come la Maria Bobba Giuffrida Sante e il Gerini ed altri dicono ch'ella sia nata a Torino, invece, la Giovannini nel suo pregiato libro «Italiane benemerite del Risorgimento Nazionale» afferma quanto qui sopra ho detto e dice di avere appresa tale notizia dal figlio del figlio della Colombini, Avv. Giulio Colombini.

della Molino la Giovannini² dice essere stata «eccellente madre e massaia che installò nella fanciullina i primi germi d'ogni virtù, addestrandola di buon ora nelle faccende domestiche e alla direzione dell'azienda familiare in cui poi sempre si adoperò con amore». La madre di Erminia Fuà, Geltrude Bianchi, mirava a fare delle sue figlie delle donne laboriose e perciò anche Erminia fu abituata ad accudire da se stessa alle faccende domestiche che alternava coi lavori di cucito e di ricamo. Preferiva questi ultimi perché l'anima sua, essenzialmente poetica, poteva così spaziarsi liberamente nelle ispirazioni che (↘ 4) maturava mentre la mano attendeva al trapunto.

La vita delle nostre autrici presenta molti punti di contatto; qualcuno l'abbiamo già notato ed eccone un altro: tanto giovinetta Giulia Molino, quanto la piccola Erminia Fuà ebbero a maestro uno zio, l'una il fratello della madre, cioè il Barnabita Giovanni Caveglia, uomo dottissimo, l'altra Benedetto Fuà, fratello del padre di Erminia. La Caterina Franceschi ebbe pure, un primo e solo maestro nel sacerdote Francesco Farina, professore di eloquenza del Collegio di Osimo, a cui la Ferrucci serbò imperitura e vivissima riconoscenza. Ciascuno dei tre maestri riconobbe nella propria alunna un ingegno svegliato, pronto, superiore, con tendenza spiccatamente poetica. Il maestro della Franceschi si confermò specialmente nell'opinione che s'era fatta della sua educanda, allorché una terribile malattia oftalmica rese la fanciullata cieca per più di cinque anni. Priva di ogni altro conforto, inetta a qualsiasi altra occupazione, essa provava un po' di sollievo studiando e conversando col maestro, di modo che poté approfondirsi e consolidarsi nelle cognizioni che apprendeva. Anche il Padre Giovanni Caveglia guidò la Giulietta negli (↘ 5) studi classici, la educò all'amore della lingua italiana, e le ispirò nel vergine cuore dispostissimo ai più puri ed elevati principi l'ardore per la famiglia, la patria, il bello e il vero.

Tanto l'una quanto l'altra, sebbene non abbiano fatti corsi regolari né ginnasiali, né universitari furono però guidate con senno e con ordine nello studio, oltre che della nostra lingua, anche del Francese, del latino e del greco.

Invece il maestro della Erminia, il Sig. Benedetto Fuà, essendo ingegnere delle ferrovie e perciò molto sovente lontano da casa non poté coltivare come avrebbe desiderato l'intelligenza della nipotina: perciò costei fece studi a sbalzi ed ebbe così un'istruzione lacunosa. L'istruzione e l'educazione propria se la perfezionò da se stessa facendo tesoro e riflettendo su ciò che ascoltava nelle dotte conversazioni che avevano luogo in casa sua, dove convenivano i più dotti letterati che erano in Padova³.

È questa una particolarità degna di nota perché ha il suo riflesso nelle produzioni letterarie e pedagogiche della nostra educatrice (↘ 6).

Nelle opere della Ferrucci specialmente ed in quelle della Colombini si sente l'erudita, la dotta, la studiosa dei classici italiani, latini e greci; invece negli scritti e nelle poesie della Fusinato si vede l'ingegno

² Nell'opera citata

³ In questa città si stabilì la famiglia dell'Erminia sei mesi dopo la nascita della bambina.

svoltosi liberamente, si sente il cuore gentile ed ardente, si sgorge [sic] un'anima elevatissima, ma spontanea.

Di qui il maggior pregio dell'opera sua.

Come dice la Giovannini «l'ingegno della Fusinato non è un fiore di serra cresciuto e sbocciato a forza di cure e calore artificiale, ma un fiore spontaneo, sbocciato libero e rigoglioso all'aria aperta con tutta la forza datagli dalla natura».

Nell'adolescenza delle nostre delle nostre [sic] autrici c'è pure comune un amore spiccato per la poesia.

La Franceschi Ferruci cominciò a fare versi da fanciulletta quando era cieca.

La Molino leggeva avidamente, e gustava intimamente, tutti i versi che le capitavano fra mano e lo zio, approfittandosi [sic] di questa buona disposizione, le faceva apprezzare e sentire la poesia dei nostri autori, non solo, ma anche dei Latini e dei Greci.

E l'Erminia Fuà di soli 13 anni, quando nel 1848 (↘ 7) ferveva più che mai lotta per la libertà ella che già aveva fortissimo il sentimento patrio, vedendo i Crociati a suonare un inno improvvisò una strofetta e ve l'adattò: Eccola [sic]

Al petto la croce
Al fianco la spada
Qual sia la contrada
Che a voi si apporrà?...

Per combinazione molto più tardi la Fuà Fusinato trovò tra le poesie del Giusti alcuni versi ch'egli scrisse appunto in quei tempi e che assomigliavano molto alla sua strofetta. È facile immaginare la compiacenza e la meraviglia che provò.

A soli 13 anni Erminia Fuà sentiva il giogo straniero e lanciava la sua prima protesta d'italiana, mentre in famiglia era l'angelo buono e sollecito della mamma colpita da lunga e grave malattia, delle sorelle e dei fratelli più piccoli a cui dava esempio di lavoro e di virtù.

Anche più tardi l'animo gentile ed affettuoso dell'Erminia le ispirò la missione d'infermiera abile e sollecita in pro di una sua sorellina morta consunta tredicenne appena c'ella cantò questi versi semplici e pietosi: (↘ 8)

Tredici anni di vita e tredici anni
Contò di patimento
Quando spiegò la stanca anima i vanni [sic]
Al Dio degl'innocenti

Le nostre autrici prestissimo davano saggio di ciò che più tardi avrebbero scritto. La Fusinato infatti volendo difendere le donne istruite contro un tale che le condannava disse che «quante sono tra le migliori

scrittrici nostre, sono tra le figlie, le spose, le madri migliori.» E la Ferrucci: «Anima e vita della famiglia, la donna vi fa regnare la pace, vi mantiene l'ordine e l'abbondanza.⁴ [sic]

Tornando a Erminia Fuà essa poetessa gentile, scrittrice esimia, era stata proprio una delle migliori figlie ed aveva mantenuto nella sua famiglia l'ordine e la pace.

Dai 15 ai 17 anni aveva dovuto tenere la direzione dell'azienda domestica perché le condizioni di salute della madre sua lo richiedevano.

La Franceschi Ferrucci e la Fuà Fusinato sentirono giovinette ancora la sublime poesia della natura. (↘ 9)

Leggendo le opere della prima ci incontriamo sovente nei passi che attestano questa sua predilezione specialissima, e l'Erminia Fuà, nei momenti di svago, si raccoglieva ascoltava la voce della natura e sfogava poeticamente i sentimenti dell'anima sua candida e buona. Ce lo attestano i suoi primi versi pubblicati nel 1852.

“Versi e fiori” diceva:

Allor che l'alma mia
E vinta dal dolor
Perché men tristi sia
Vol in mezzo ai miei versi e da' miei fior.
Non va sconforto o noia
Ch'io non abbi fra lor
Provo ineffabil gioia,
Quando son fra i miei versi e fra i miei fior.

E qui mi piace notare una particolarità, da poco se vogliamo, ma significativa perché rivela la delicatezza e la gentilezza d'animo delle nostre autrici.

Tutte e tre ebbero una simpatia spiccata per i fiori, e fiori tenevano sul loro tavolino di studio.

La Colombini «lavorava tra i libri e tra i fiori giacché le piaceva in ogni stagione (↘ 10) di avere presso di sé un mazzetto di quei vaghi figli della natura che la rallegravano con la vivacità dei colori e la consolavano col tenue olezzo che dolcemente sprigionavano d'intorno.»

La Fuà scrisse “... di gentile il nome

Non s'addice a chi sprezza i versi e i fior”

e la Ferrucci ci lasciò una bella poesia intitolata: «Stelle e fiori», di cui ecco una strofa, per me la migliore:

Come muore la rosa
E come il giglio si disfiora al verno,
Sento languir le belle
Invocate speranze e l'amorosa

⁴ Educazione morale della donna italiana - Firenze Le Mounier 1875 - pag. 15

Fede e il vivo desire e il pronto sdegno;
Ma, come ognor lucenti ardon le stelle
Vive in me sempre un'immortale, eterno
Indomito pensiero,
Che quasi a proprio segno
Volge l'animo ardito al giusto, al vero.
Per lui non viste impria
Meraviglie io contemplo, e in cuor mi suona
Un'arcana, ineffabile armonia
Esso il ben far mi sprona
Esso in modo beato (☛ 11)
Stinge le voglie e pon gli affetti in pace
Solo per lui del fato
Contra l'ire superbe immota giaccio
E con la mente audace
L'età futura e l'infinito abbraccio.

Inoltre essa stessa attestò che aveva una debolezza speciale per i bimbi e per i fiori perché immagini della pace e dell'innocenza.

Quando era stanca dal faticoso tumulto della città, quando era sdegnata ed infastidita dall'ipocrisia e delle arti degli uomini insieme uniti a corrompersi ed adularsi, confessa ella stessa che si ricreava e provava diletto ponendosi a guardare fanciulli e fiori.

Non c'è qui una somiglianza con l'Erminia Fuà, allorché canta:

E sio vivessi sola
Sola col mio dolor
Una gentil parola
Avrei pure dai miei versi e dai miei fior?

Mi sono fermata su questa particolarità, perché, secondo me, il vivo sentimento della natura è una buona qualità nell'educatrice, in quanto può trasmettere ed infondere nelle sue alunne lo stesso sentimento potentemente educativo (☛ 12).

Ci avviciniamo ora ad un periodo importantissimo della vita delle scrittrici nostre: il periodo delle loro nozze.

La Caterina Franceschi, essendovi col padre recata a Macerata, quivi fu istruita nel greco da Michele Ferrucci professore di retorica [sic] nel Seminario di quella città. Egli si era invaghito di lei per fama pria ancora di conoscerla personalmente. Sono interessantissime le lettere della Ferrucci al fidanzato. Si rivela in tutta la sua nobiltà ed elevatezza, e nello stesso tempo in tutta la sua gentilezza ed affettuosità.

I due sposi celebrarono le loro nozze il 27 settembre 1827 quando la Caterina aveva 24 anni e da quel giorno vissero insieme concordi in una perpetua quasi estatica ammirazione l'uno per l'altro per 54 anni⁵

Giulia Molino, giovanissima ancora, si fidanzò al Dottor Lorenzo Colombini di Miradolo (Pinerolo) e lo sposò ventenne ancora. Qui lascio parlare la Giovannini, che, tanto bene, riassume una pagina importante della vita della Molino.

«Là in riva al Chisone, nella sua villetta, (↘ 13) nell'amore dell'uomo egregio che le aveva dato il nome, la Giulia fu felice. Il Colombini aveva ingegno, cuore e dottrina, tre qualità che lo rendevano capace di apprezzare il tesoro di donna che aveva legata a sé e di renderla contenta, paga, orgogliosa di lui.

Si è detto e ripetuto a sazietà che la felicità completa non esiste sulla terra e lo provò la Giulia che sorridendo al suo bambino avuto dopo un anno di matrimonio e porgendolo alle carezze del marito aveva creduto di affermarla. Appena due anni dopo la sua unione la morte abbatteva il sostegno della famigliola e la Giulia piangeva amaramente lo sposo rapitole così inopinatamente.

Vedova ha 22 anni! E di un marito amatissimo! Ooh, che lunga e squallida vita dinnanzi a lei da trascorre nell'isolamento e nel dolore.

I matrimoni di affetto non si ripetono e la Colombini indossando il lutto di vedova era decisa a non abbandonarlo mai più.

Per trovare la forza di vivere guardò il suo Camillo e allora, a conforto dell'anima sua, oltre che alla memoria del marito consacrò la sua esistenza al lor figlioletto. (↘ 14)

Ritirata nella sua Miradolo, nella quiete ombrosa dell'amen lago, chiese al lavoro di riempire il vuoto lasciato nel suo cuore dalla morte, ed avviò quel riposato tener di vita che le diè agio di riprendere i suoi studi prediletti e di pensare seriamente all'educazione della gioventù, onde preparare gli italiani al sentimento della patria e della libertà. E di più si afforzò [sic] in questa idea nella convivenza col fratello, che perseguitato per i suoi principi, all'epoca delle proscrizioni si rifugiò presso di lei e tutta la guadagnò alla causa della indipendenza»⁶

Caterina Franceschi e Giulia Molino si prepararono alle nozze circondate dalle premure e dalle attenzioni delicate dei loro cari, ma non fu così per la gentile ed amabile Erminia Fuà, che dovette lottare e soffrire non poco.

Ella fin da bambina aveva letto avidamente e con ammirazione le poesie di Arnaldo Fusinato e aveva desiderato ardentemente di conoscerlo e di aver un suo consiglio circa i componimenti poetici ch'ella andava facendo. Ma Arnaldo non poteva vedere le letterate e resistette sempre ad ogni invito. (↘ 15)

⁵ Ricci Matteo Caterina Franceschi-Ferrucci. Discorso letto al circolo filologico di Firenze. Firenze Cellini 1887.

⁶ Giovannini G. op. cit.

Una volta però non seppe rifiutarsi alle preghiere d'un amico comune e si lasciò condurre in casa Fuà. Egli era vedovo di Anna Colonna, morta di soli 32 anni il 15 febbraio 1852.

Quando vide Erminia timida e modesta; quando dalla lettura de' suoi carmi, dal suo aspetto grazioso e aperto conobbe in lei un'anima delicata ed elevatissima, una poetessa dalla vena dolce e melanconica si ricrebbe, dimise le sue prevenzioni contro le letterate ed incoraggiò la giovinetta a proseguire nella sua vita poetica. Anzi le si offerse a guida ed a maestro.

E la gentile fanciulla modesta e trepidante trovò nei consigli e nei suggerimenti di Arnaldo appoggio e coraggio e così apparvero nel 1852 i suoi primi versi a Milano sul periodico «La Ricamatrice» preceduti da poche parole con le quali il Fusinato presentava al mondo letterario la nuova gemma da lui scoperta.

Non andò guari [sic] che quelle due anime si intendessero, si amassero; ma gravissime difficoltà si opponevano al desiderio comune «distanza d'età, differenza di religione, antagonismo di caratteri; riflessivo e fermo in lei; in Arnaldo mobile e impetuoso»⁷ (↘ 16)

I parenti dell'Erminia erano irremovibili specialmente per la diversità di religiose. Erminia era israelitica e Arnaldo cristiano cattolico. Ma a tutti questi ostacoli resistettero i due fidanzati e l'Erminia, dopo trascorsi parecchi mesi vedendo che i parenti non volevano mutar consiglio venne ad una decisione estrema: abbandonar la propria casa! Un suo zio paterno, Nicola Fuà, inteso che la nipote era decisa ad istruirsi nella religione cattolica per poterla abbracciare e celebrare così il suo matrimonio con l'Arnaldo; inteso che per tutto ciò avrebbe dovuto abbandonare la famiglia le aperse la sua casa e ve l'accolse cordialmente. Erminia partì per Venezia nel maggio del 1856.

Pensando alla delicatezza e sensibilità di cuore della Fuà-Fusinato, figlia devoto ed affezionata è facile immaginare tutto lo strazio di quell'abbandono.

Il dubbio angoscio di aver aggravato le condizioni di salute della madre, il timore di aver fatto scomparire per sempre la serenità dalla fronte canuta del padre la facevano soffrire terribilmente. Eppure ella sentiva che i sacri affetti pei suoi cari non erano punto diminuiti (↘ 17) ti; riconosceva che la sua ribellione era stata forzata; sentiva che non avrebbe potuto e dovuto sacrificare una felicità a cui il cuore sospirava potentemente.

Nei suoi "Ricordi", dopo tanti anni scriveva:

«La sera del 6 maggio 1874» Non [sic] cogli atti esterni, ma con la mente, con l'anima, io solennizzo gli anniversari più importanti della mia vita.

Domani si compiranno i 18 anni del bel giorno ch'io lascia la casa paterna per recarmi presso il fratello del padre mio a Venezia, dove ebbe luogo il mio matrimonio tre mesi dopo. Quanto mi parve

⁷ Fatti Clotilde - Erminia Fuà-Fusinato - Padova, Fratelli Gallina, 1907.

triste quella sera, 18 anni orsono, e quante lacrime ho sparse! Diedi allora un dolore a' [sic] mi sarà perdonato almeno adesso?⁸

Intanto come dice la Fattori nello spirito di Ermi (☛ 18) nia era seguito un profondo mutamento. «Prese a frequentare le chiese cattoliche; la parola ispirata del Pastore, che chiamava i fedeli all'amore, alla fratellanza universale, l'alta e pura morale cristiana, il suono dell'organo, gli inni, gli incensi alimentando il bisogno di fede che la struggeva fecero in lei profonda impressione.

Dopo tre mesi che aveva lasciato la casa paterna, l'Erminia abiurava la religione giudaica e riceveva il battesimo il 6 agosto 1856, nella chiesa di S. Salvatore, senza pompe, alla presenza di pochi intimi, fra cui il poeta Andrea Maffei, che l'aveva conosciuta bambina, avveniva la celebrazione del suo matrimonio.

Era contenta la cara fanciulla, perché i voti del suo cuore venivano finalmente appagati, ma alla sua felicità si mescolava lo strazio di doversi recare all'altare come un'orfana, non sorretta dallo sguardo affettuoso del padre, non confortata dalla parola benevola della madre, senza il loro perdono, senza la loro benedizione.»⁹ (☛ 19)

Ma i parenti dell'Erminia non poterono aspettare a lungo di riconciliarsi con la figlia che amavano ardentissimamente e dopo un mese soltanto del suo matrimonio «anche l'ultima nube che velava la felicità della sposa si dileguò, giacché il padre e la madre le apersero nuovamente la loro casa. Quanto fosse beata quel giorno, scriveva il Fusinato al Molmenti, io solo posso dirlo che tante colte le avevo asciugato le lagrime che le strappava il pensiero degli addolorati parenti»¹⁰

Vediamo adesso le nostre donne nella loro nuova vita, nell'esplicazione delle qualità elette di cui erano adorne; vediamo le spose amanti e devote, madri tenerissime e sagge, reggitrici solerti della loro nuova famiglia.

E vediamole ancora educatrici innate e non per studio di arida pedagia, [sic] scrittrici benemerite della letteratura nostra, della gioventù, della patria e dell'educazione sociale.

Caterina Franceschi-Ferrucci nell'anno stesso delle nozze andò col marito a Bologna dove egli era stato chiamato ad insegnar (☛ 20) letteratura latina in quella Università. Vi stette fino al 1836, anno nel quale gli animi eletti si preparavano con tanto ardore a sottrarsi al servaggio d'Italia. i coniugi Ferrucci si distinguevano per italianità di sentimenti, sicché, caduti in sospetto, furono costretti ad esulare.

⁸ Fuà-Fusinato - Ricordi - pag. 31 in "Scritti letterari" raccolti ed ordinati per cura di Gaetano Ghivizzani - Milano - Paolo Cannara 1883. E ad Anna Mauder sua diletta amica quando la sorella Elisa veniva fidanzata ad un giovane e bravo ingegnere secondo il desiderio dei genitori scriveva: «Invidia le ragazze che possiedono la virtù d'appagare anche in questo (nello sposare) il desiderio dei genitori, ma duolmi [sic] sentire ch'io non potrei dare la mia fede ad uno che non avesse il mio cuore.»

⁹ Fattori C. op. cit. pag.10

¹⁰ Fattori C. op. cit. pag. 20

Ripararono a Ginevra dove Michele Ferrucci trovò d'impiegarsi in quella Università¹¹ e Caterina, ci dice la Mancinelli Scatena, che «dette con lode lezioni di lingua e letteratura italiana a molte signore, tra le quali conobbe la Necher de Sassure e l'Aurora Duvedand, (George Sand). E tali [sic] fu il concorso che la stanza della Ferrucci divenne angusta, tanto che i professori dell'Accademia la (↘ 21) invitarono a far lezione in una sale [sic] del Museo Rath, ov'era L'Istituto di Belle arti e, oltre le donne, vi andarono gli stessi professori dell'Accademia e gli Italiani profughi.»¹²

Intanto però che attendeva agli studi prediletti, primo frutto pubblico dei quali furono «Le vite d'Illustri Bolognesi», che videro la luce nel 1836, non trascurava i doveri suoi di sposa e madre. Anzi studiandosi di essere la compagna affettuosa, la consigliera ed il conforto del suo Michele, educando con intelletto d'Amore il suo piccolo Antonio, nato nel 1829 e la sua Rosa diletta, nata nel 1835, concepì l'idea di consacrarsi più specialmente agli studi sull'educazione.

Infatti ella compì con fedeltà scrupolosa il primo dovere di una madre, quello cioè di allattare i propri figli e sapeva alternare i lavori dello spirito e le cure domestiche, trovando tempo e luogo a tutto.

A Ginevra poi, lontana dalla patria (↘ 22) amatissima e sospiratissima sempre, dai parenti e dagli amici, nella vita dolorosa degli esuli,¹³ i coniugi Ferrucci sempre più si strinsero nell'indissolubile affetto che li aveva uniti e posero ogni loro cura, ogni loro attenzione nell'educare i propri figliuoletti [sic], e nell'indirizzarne nobilmente il cuore e l'intelligenza. (↘ 23)

Nel libro che Caterina pubblicò dopo la dolorosa perdita della sua Rosa, avvenuta nel 1857, e che si può considerare come il ricordo del dolore e dell'affetto,¹⁴ si sente un'aura cara di intimità familiare che rapisce e commuove.

¹¹ Alla cattedra di latino, nell'Università di Ginevra, il Ferrucci era stato proposto da Camillo di Cavour, il quale come si rileva da due lettere al cugino ginevrino Eugenio de La-Rive, che si leggono nel suo Epistolario, edito dal Chiala, scriveva così al suddetto cugino che gli aveva chiesto un latinista «Un solo uomo in Italia, può rispondere alle vostre aspettative, il Sig. Ferrucci, Professore a Bologna, che ha una moglie sapiente come lui e dotata d'immaginazione fervida e del genio delle arti e della letteratura.»

¹² Mancinelli - Scatena - Caterina Franceschi - Ferrucci - in Dizionario illustrato di Pedagogia di Credaro e Martinazzoli.

¹³ Dono commoventi le lettere che la Ferrucci scriveva da Ginevra agli amici d'Italia, ne riporto una come saggio:

Al Professor Salvator Betti a Roma

Ginevra 9 gennaio 1837

Mio caro ed ottimo amico

... Oggi abbiam saputo che il Prof. Grilli di cui Michele era sostituto è morto. Tosto il desiderio degli amici e l'amore della terra natale si sono risvegliati sì vivi nell'anima nostra che ne siamo fuori di noi stessi.

Dunque avremmo potuto aver onorato provvedimento a Bologna! Dunque non ci sarebbe stato negato di finire la vita nella terra di dove sortimmo e avremmo potuto consacrare alla nostra Nazione le fatiche e l'ingegno? Oh, mio Betti, noi abbiamo trovato qui cortesia ed amorevolezza: le lezioni di Michele piacciono più di quello che potevamo sperare, il guadagno è buono e sarà sempre maggiore, ma pure non possiamo godere pienamente del bene che Iddio ci concede. Sentiamo di essere in terra straniera.

... Dite all'Ermink Polidori che abbia compassione di noi che sopra tutte le cose amiamo il nostro paese e che si adoperi perché noi siamo costretti dalle necessità a tenerci stranieri alla patria che Iddio ci dette.

Caterina Franceschi-Ferrucci - Epist. Reggio Emilia - Guidetti 1910 - pag. 152.

¹⁴ Ricordo della vita di Rosa Ferrucci - Firenze Le Monnier 1858.

Stringendo dunque al seno i suoi figli, educandoli «alle forti, sincere ed operose virtù, alla dignità civile ed alla vera sapienza», infondendo nel cuore della sua Rosa «i pensieri e gli affetti che più si convengono all'ufficio e alla nobiltà delle donne italiane, la Caterina Franceschi-Ferrucci considerò i vizi e gli errori dell'educazione del suo tempo e volle porvi riparo scrivendo l'aureo libro «Dell'educazione morale della donna italiana».

Ella stessa dice ai suoi figli nella dedica dell'opera che «due diversi e gagliardi affetti la ispirarono nell'immaginare e condurre a fine quel lavoro; l'amor materno e la carità della patria, il desiderio di crescerli alla virtù, e la speranza di formare gli Italiani nel grado antico.» (↘ 24)

In tale opera pubblicata la prima volta nell'ottobre del 1846 sono infatti raccolti pensieri, considerazioni, suggerimenti, consigli, esempi da cui tutte le donne potrebbero trarre quell'austerità di principii [sic] e quella mitezza di desiderii [sic] che con la tranquillità dell'anima danno la relativa felicità in ogni circostanza della vita.

E qui mi par bene osservare che la Ferrucci manifestavasi [sic] nell'adolescenza e nella sua prima giovinezza per anima poetica, cambiò indirizzo ai suoi studi, oltre che per la virilità del suo ingegno, per la sua tendenza meditativa, anche per l'azione che su lei esercitarono certe solenni parole del Leopardi. E possiamo con certezza asserirlo fondandoci nell'autorità indiscussa dell'Epistolario pubblicato nel 1920.

I versi della giovine Caterina avevano riscosso il plauso dei migliori letterati del tempo e Giacomo Leopardi il 5 giugno del 1826 così scriveva da Bologna al Prof. Francesco Puccinotti.

«Io parlo qui spesse volte e sento parlare della Franceschi che ha mossa di sé un'aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell'animo suo, confortata caldissimamente non dico a lasciare i versi, ma a coltivare as (↘ 25) sai la prosa e la filosofia.

La Franceschi datasi agli studi così per tempo e con tale impegno, potrà farsi immortale se disprezzerà le lodi facili degli sciocchi, lodi che son comuni a tanti e che durano tanto poco; e si volgerà alle cose gravi e filosofiche come hanno fatto e fanno le donne famose nelle altre Nazioni.

Ella sarà un vero onore dell'Italia che ha molte poetesse, ma desidera una letterata.»

Queste parole influirono potentemente sull'animo e sul criterio letterario della giovane Caterina Franceschi. Infatti nella lettera del 7 gennaio 1827 ella fa conoscere al promesso sposo il proposito di dedicarsi interamente allo studio della filosofia morale e il progetto di scrivere varie operette tendenti alla scienza medesima, e conclude che preferisce questo genere di studio a tutti gli altri, perché più confacente alla propria anima e perché adatto ai bisogno del tempo «ai quali deve sempre por mente chi deve scrivere cose utili.»

I coniugi Ferrucci furono richiamati in patria dal mite governo della Toscana nel 1844, e all'Ateneo di Pisa. Michele Ferrucci ebbe (↘ 26) cattedra di storia e di archeologia.

Con quale gioia quei patrioti ardenti rividero l'Italia diletta sebbene su di essa ancor gravasse la tirannide e sebbene fossero lontani dalla città natia! E quando ne 1848, gli studenti di Pisa si strinsero

nella lezione Universitaria, fra gli scolari vi era Antonio Ferrucci figlio della Caterina e fra i Professori il marito di Lei Michele Ferrucci che combatterono con valoroso ardore a Curtatone.

In questa circostanza Caterina Ferrucci mostrò praticamente tutto l'ardore suo di patriota sincera ed eroica. Vorrei qui riportare qualche brano delle lettere che essa scriveva al campo ai suoi cari, ma ritorneremo sull'argomento quando m'intratterò dell'educazione del sentimento patrio delle nostre scrittrici.

Nel biennio di preparazione e di oppressione che va dal 1849 al 1859, la Ferrucci fece varie gite e permanenze a Firenze dove insieme la purezza del dolce idioma, attinse ispirazioni sublimi.

Il tempio di S. Croce, quel tempio che ritempò di poesia il Foscolo, che ispirò l'Alfieri che fu cantato fra gli altri da Napo (☛ 27) leone Giotti:

«... il tempio della gloria
Dov'è grande ogni memoria
Di sapienza e libertà.
Dove dorme Machiavelli
Re tremendo del pensiero
Dove un giorno l'Alighiero
L'ossa stanche poserà¹⁵
Dove Alfieri ai sacri sdegni
Ritrovò pace immortale
E depose il suo pugnale
Che i tiranni spaventò.»

scosse anche il cuore della nostra Caterina che nel 1856 pubblicò, fra gli altri scritti anche «Santa Croce e i grandi uomini» lavoro pregevolissimo sotto tutti gli aspetti. Ma noi studiamo che la Ferrucci per le sue opere di educazione, opere che sono veri capolavori e su cui specialmente è fondata la sua fava [sic].

A suo tempo ne parleremo di proposito (☛ 28) per ora continuiamo a seguire le vicende della sua vita.

Nel 1850 credendo di poter applicare le sue teorie pedagogiche accettò la direzione dell'Istituto Nazionale di Genova detto delle Peschiere, fondato da Bianca Rebizzo¹⁶ sotto gli auspici del Mamiani, ma quell'Istituto si dovette chiudere ben presto.

¹⁵ «Questa poesia era stata scritta prima della celebrazione del centenario di Dante nella quale epoca, 1865, fu tolta a Firenze ogni speranza di aver le ceneri del suo poeta, custodite gelosamente da Ravenna» Giovanni G. op. cit.

¹⁶ Bianca Rebizzo nacque a Milano il 21 ottobre 1800; eresse e diffuse in Genova con le sue ricchezze gli asili infantili, fondò l'Istituto delle Peschiere e compì altre opere di beneficenza. Morì in Albaro il 27 ottobre 1869. Domenico Berti lasciò [sic] scritto di lei: «Come la casa di Adelaide Plezza in Torino, così quella di Bianca Rebizzo serviva di convegno in Genova agli artisti, ai letterati e agli uomini politici. Conosceva egregiamente la letteratura italiana ed era assai versata nella storia politica. Scriveva come pochi possono scrivere. Semplice, vera ma ad un tempo, riserbata, riuniva le grandi doti che creano e cementano le amicizie... Appena le cose politiche volsero a male essa consacrò tutta se stessa all'educazione delle giovanette fondando un istituto in Genova che poteva stare a paro [sic] dei migliori, e nel quale spese somme enormi.

Alla direzione di questo istituto, che fu forse il primo in cui l'educazione femminile avesse modernità e bontà d'indirizzo, chiamò una delle prime donne d'Italia, Caterina Ferrucci. Ma All'Istituto delle Peschiere com'esso appellasi, il quale avrebbe dovuto suscitare l'ammirazione di veri intenditori dell'educazione italiana, fu fatto il rimprovero di troppo concedere alla ragione che all'amor di patria e troppo poco alle tradizioni empiriche e volgari; perciò la Rebizzo dovette

Però dette occasione a Caterina Ferrucci di scrivere alcune «Lecture ad uso delle giovanet [sic] (☛ 29)
Il 5 Febbraio del 1857 la morte troncava l'esistenza carissima della figliuola, alla vigilia, si può dire, delle sue nozze, e la nostra Caterina che nella sua Rosa adorata aveva sempre avuto consolazione, conforto, consiglio e vanto, perché tanto bene aveva corrisposto all'opera educativa, sapiente e saggia della madre, fu talmente abbattuta che per lei la vita, d'allora in poi non fu che un dolore (☛ 30) fu che un dolore intenso, prolungato, un desiderio vivissimo di andare a raggiungere in cielo quell'angelo di bontà, di gentilezza e di cultura che aveva infiorato e consolato la sua esistenza. Non si può leggere la Ferrucci quando parla della perdita di sua figlia, delle sue virtù, delle sue rare qualità e del cordoglio profondo in cui l'aveva gettata la di lei morte senza sentirsi profondamente commossi.
È veramente è deplorabile « che la più bella e completa delle opere della somma educatrice la figlia sua, non sopravvivesse!!!

Caterina la pianse, la celebrò sempre in prosa e in versi e di lei disse mirabilmente

Misera! piango, perché in lei rapita
Mi fu quanta dolcezza
Può appena immaginare la nostra mente
Dopo la sua partita
Sento morto l'ingegno e morto il core
Che per soverchio di dolor si spezza.

Nel 1871 fu eletta all'unanimità di voti Socia Corrispondente dell'Accademia della Crusca.

Era la prima volta che si conferiva ad una donna un tanto onor!

Nel 1881 perdette a Pisa il compagno della sua (☛ 31) vita e dopo sei di vedovanza morì il 1° Febbraio 1887 a Firenze dove si era recata negli ultimi anni della sua vita, presso il nipote Filippo, che la circondò di cure affettuose.

Sopra la porta della modesta casa in Via di Mezzo in cui la Caterina finì i suoi giorni, vi è, su marmo, un'epigrafe che la ricorda ai futuri.

La Molino-Colombini, come la Franceschi-Ferrucci, mentre attendeva con amore all'educazione del suo Camillo, per la istruzione del quale si era trasferita a Torino, attendeva pure agli studi prediletti.

Amministratrice attiva, ed abile economista, sapeva anche riunire intorno a sé, a nobile conversazione, gli uomini [sic] più eletti della città, dai quali aveva consiglio ed incoraggiamento.

chiuderlo. Quest'ultimo fatto che ella considerò sempre come la sua maggiore sventura, le riempì di amarezza la vita. Il mio tramonto è triste, la mia casa è in rovina, mi diceva un giorno alludendo all'Istituto. Dio faccia che la speranza del risorgimento italiano mi accompagni al sepolcro. E questo conforto l'ebbe e molti di noi, più felici di lei, possiamo in nome della patria redenta, deporre un fiore sulla sua tomba, glorificandone le virtù e soprattutto il patriottismo.

Coltivava la poesia i cui primi saggi vennero fuori nel 1839, e si dedicava ad opere di carità e d'istruzione pubblica.

Era poetessa educatrice che sentiva la patria potentemente, ma la sentiva anche gentilmente, anzi femminilmente nel senso più nobile ed elevato della parola, e ciò (☛ 32) perché il suo ingegno aveva la grazia femminile e la vigoria maschile.

Infatti per la sua canzone a Torino, fu chiamata dal Gioberti l'Alfieri donna; tuttavia ella «fa seguire l'accento mite dell'affetto al grido di protesta e in ciò ella fu opera sublime di donna.»

Come la Franceschi-Ferrucci la Colombini, pur essendo un'anima poetica si diede più particolarmente alla missione filosofico-educativo cogli scritti e coll'opera.

Nel 1851 pubblicò il suo trattato "Sull'educazione della donna" ch'ebbe cinque edizioni che fece molto bene allora e che anche adesso, è una miniera feconda da cui tutte le educatrici potrebbero trarre ispirazioni e vantaggi.

Pubblicò altri lavori, ma di minor importanza.

Anche la fama della Colombini si fonda specialmente sulle sue opere pedagogiche. Ella ebbe sempre di mira la donna italiana e riuscì sempre coerente a se stessa, sempre morale, unendo la fede alla virtù, l'esempio alla esortazione.

Ebbe dal Governo e dal Municipio diversi incarichi: fu ispettrice solerte ed attiva delle pubbliche (☛ 33) scuole, iniziò il Circolo Filosofico di Torino, l'Istituto delle Figli dei Militari, coadiuvò l'Aporti nella diffusione degli Asili d'Infanzia, fu una delle fondatrici dell'Istituto di Patronato dei ragazzi usciti dal carcere, ed appoggiò sempre ogni bella e buona istituzione.

Dal Governo ebbe l'incarico di ispezionare gli Educandati femminili, fu chiamata a far parte di una commissione che doveva giudicare su certi libri di testo per le scuole ed inoltre appartenente alla "Società per l'istruzione delle donna" presieduta in Roma dall'altra nostra esimia educatrice, la Fuà-Fusinato, che tanto stimava la Colombini.

E di questa onorificenza ne era ben degna la Molino: ella che aveva con tanto ardore propugnata l'istruzione della donna.

Ma Giulia non era soltanto la madre solerte, la donna modello nella famiglia e nella società, la poetessa educatrice; non era soltanto la dotta scrittrice di aurei libri sull'educazione, la patriota ardente, ma era altresì la donna benefica.

In lei, nelle ore di sconforto, l'anima era sicura di trovare una «parola di fede e il balsamo di (☛ 34) un affettuoso consiglio»; in lei la bisognosa era certa di trovare soccorso premuroso e delicato.

Nell'estate del 1879 fu chiamata a Roma dal Ministero della Pubblica istruzione per esaminare certi libri scolastici; ma si affrettò a ritornare a Torino perché sentivasi poco bene in salute. Quivi giunta fu colta da una potente febbre pernicioso che in pochi giorni la trasse al sepolcro. Spirò il 7 agosto 1879.

I suoi funerali furono un apoteosi e nell'anno seguente, il Municipio di Torino, grato alla donna illustre che aveva tanto contribuito all'educazione e all'istruzione popolare certo di fare cosa gradita alla parte più colta della sua popolazione, le destinava un posto d'onore tra le tombe riservate agli illustri e Benemeriti nel Cimitero monumentale.

Ella così riposa accanto al Pellico, ed al Gioberti. Le fece inoltre erigere una erma con colonna nel giardino della cittadella, e un marmo sulla casa dove visse e morì.

Abbiamo lasciato la Fusinato quando fu riconciliata co' [sic] suoi cari erano svanite tutte le ombre che oscuravano l'orizzonte sereno della (☛ 35) sua felicità.

Arnaldo la condusse a Castelfranco presso la Contessa Teresa Colonna madre dell'Anna sua prima moglie. Quivi, Erminia seppe, colla sua gentile e cordiale bontà, accattivarsi tutto l'affetto di quella desolata donna tanto che entrambe vissero insieme rendendosi vicendevolmente felici. Così cantò la Fusinato di Teresa Colonna in un inno alla sua memoria:

Nessun nodo di sangue a lei mi unì
Ma un dover sacro, un reverente affetto
Il Fido angel custode, ella appariva

Del nostro tetto

Era il 1856 e il 1863 la cara Fusinato fu rallegrata da tre cari angioletti. Gino, Guido e Teresita, e l'Erminia benché poeta sempre nell'anima pure lasciò di far versi per attender meglio ai suoi sacri uffici di madre. E a chi ve la rimproverava ella saggiamente rispondeva:

Poi mel credi allor che ti pareva
Questa mia musa neghittosa o morta
A me nuovi d'amore inni apprendea.
Ma gli inni appresi, mentre il figlio mio
In dolce contemplava estasi assorta
Ridir non seppi che a suo padre e a Dio (☛ 36)

Ben a ragione quindi la Giovannini osserva che non conobbe Erminia Fuà chi disse le poetesse e le scrittrici di simile per virtù domestiche delle altre donne.

«Ella che per valore letterario e poetico volò tanto alto sopra quelle del suo tempo, nell'intimo della famiglia fu la donna più casalinga, più modesta che immaginar si possa.»¹⁷ E Antonietta Pozzolini, colta e virtuosa fanciulla legata alla Fusinato da intima amicizia così parlò di lei quando era già moglie e madre: «Questa creatura angelica è per me l'ideale della donna, che intende compiere sulla terra la sua

¹⁷ Giovannini G. op. cit.

alta missione; essa mi rappresenta il tipo della donna emancipata nel suo vero significato. Bella di persona, soave di modi, sapiente senza ostentazione, vorrei che tutte le donne potessero imitarla. Amante, riamata dal marito suo, maestra impareggiabile di cari figliuoletti, amica vera de' suoi amici, essa non ha se non parole di affetto ed è sempre felice di prestar l'opera sua a pro degli altri. (↘ 37)

Erminia Fuà era anche ardente patriota e la Famiglia Fusinato era una famiglia di attivi patrioti. Arnaldo e suo fratello Clemente lavoravano indefessamente per la redenzione d'Italia ed Erminia li coadiuvava ed alimentava in essi il sacro fuoco dell'indipendenza nazionale. Ma avvenne ad essi quello che in altro tempo era avvenuto alla famiglia Ferrucci. I Fratelli Fusinato caddero in sospetto e Clemente fu imprigionato¹⁸ ed Arnaldo si salvò colla fuga.

Riparò a Firenze dove fu poi raggiunto nel novembre del 1864 dall'Erminia coi propri figliuoletti [sic] prima di partire da Castelfranco e da quella casa, dove aveva passato otto anni di intima felicità, così sfogò la mestizia del suo cuore:

Addio, terra ospital che mi accogliesti
Nova sposa, e che in pianto ora abbandono
Addio, casa diletta, ove di questi (↘ 38)
Angioletti d'amore, Dio mi fe' dono.
Quai [sic] speranze, quai sogni, or lieti or mesti
Quali eventi per me sculti qui sono ...

A Firenze fu ben presto conosciuta ed ammirata per la grazia e lo spirito di cui era adorna, ed il suo salotto «che spirava gentilezza e poesia» che «riusciva simpatico per dovizia di fiori, di colori e di profumi, veniva frequentato da ospiti illustri.»

Intanto Arnaldo si era dato alle speculazioni acquistando molti terreni insieme con l'amico Avv. Beretta, perché costui aveva saputo, per via indiretta, che si doveva trasportare la capitale da Torino a Firenze. Erminia con quel suo senno pratico ed intelligente quasi prevedeva che gli affari del marito avrebbero avuto un esito infelice e invano ne lo dissuadeva. Ma quando fu trasportata la capitale a Roma e gli affari del Fusinato precipitarono a rovina, Erminia sempre gentile e buona, pur conoscendo la situazione dolorosa della famiglia e de' suoi figli non rimproverò il marito, già troppo scoraggiato, ma si appigliò ad ogni mezzo, pur di salvare ciò che ancora si poteva salvare. (↘ 39)

Intanto altri dolori, vennero a scuotere la fibra sensibilissima dell'Erminia; la morte del fratello Enrico e la pazzia del cognato Clemente.

Però a temprare alquanto le angosce da cui era afflitta le giungeva la notizia che Venezia entrava a far parte della famiglia italiana. Così ella poteva ritornare alla sua patria diletta nell'autunno del 1868.

¹⁸ Fu anche condannato a 16 anni di ferri colla perdita di gradi accademici «per crimine di alto tradimento e contro la forza armata dello stato». In seguito però fu lasciato libero dal Tribunale di Appello per mancanza di prove.

Ma le condizioni economiche della famiglia Fusinato erano malagevoli assai ed il Correnti, Ministro della Pubblica Istruzione, cercò di sollevarle nobilmente chiamando all'insegnamento la nostra Erminia di cui conosceva la nativa disposizione ad educare e l'ingegno non comune.

Il dissesto finanziario della famiglia Fusinato dette modo all'Erminia di esplicitare a bene comune la sua virtù educatrice, traendola dalla stretta cerchia della famiglia e lasciandola, per mezzo dell'insegnamento, nella vita sociale.

E fu questo un vero bene poiché senza di ciò noi avremmo avuto la donna domestica esemplare, la poetessa della famiglia e della (☛ 40) patria, ma non avremmo avuto l'educatrice benemerita, la scrittrice semplice e profonda, la propugnatrice zelante della istruzione della donna.

Il primo incarico che la Fuà Fusinato ebbe dal Correnti fu quello di far parte nell'agosto 1870, di una Giunta che doveva giudicare quali persone meritassero i premi istituiti dal decreto del 25 novembre 1869.

In questa prima prova riuscì benissimo ed allora, nel febbraio 1871, lo stesso Correnti la mandò, insieme con Giannina Milli, ad ispezionare i collegi femminili di Napoli.

In quest'ufficio la nostra Erminia superò la comune aspettazione. Sempre nello stesso anno 1871 ebbe l'incarico di visitare le scuole e i collegi femminili di Perugia, poi dal Sindaco di Firenze ebbe ordini consimili, e dal Ministero della Pubblica Istruzione quello di visitare gli Istituti privati femminili della città e provincia di Roma.

Tenne quindi l'ufficio di ispettrice e di conferenziera nel Corso di Conferenze magistrali istituito dal Governo per coloro che volevano conseguire il diploma di maestra e (☛ 41) finalmente fu chiamata per decreto reale ad insegnar Lettere italiane nell'Istituto delle conferenze femminili.

Qui propriamente incomincia la missione educativa della nostra Erminia. Per la sua bontà e gentilezza, per la sua coltura senza pompa, per il suo ingegno indiscutibile si guadagnò ben presto l'affetto delle maestre e delle scolare, ed il primo anno d'insegnamento ebbe un esito felicissimo.

Ma caduto il Correnti, e successogli [sic] lo Scialoia, costui volle favorire Gianni Milli nominandola direttrice della Scuola Normale in cui avevano insegnato tanto lei, quanto la Fusinato.

Credendo di toglierla da un'umiliazione lo Scialoia invitò la nostra Erminia ad accettare la residenza a Venezia, ma ella sentendosi offesa nella sua dignità, non la volle accettare e per l'anno scolastico 1872-73 continuò ad insegnare nella stessa scuola subendo la superiorità della Milli.

Alla fine dell'anno diede le sue dimissioni e scrisse ne' suoi ricordi: «Ecco finiti anche i mie doveri, e bene non sono più insegnan (☛ 42) te.»

Non era più insegnate per poco tempo; aveva dato troppa bella prova di sé perché fosse lasciata in disparte un'energia tanto vantaggiosa.

Si era sentita la mancanza di una scuola che desse alle giovanette di civil condizione un'istruzione «solida e tali rudimenti che servissero d'orientamento nella vita sociale e di lume nella domestica.»

La Fusinato stessa aveva notata e fatto notare questa mancanza, cosicché il Municipio di Roma pensò bene di istituire una scuola superiore femminile e di affidarne la direzione alla Fuà-Fusinato. La scuola fu aperta nel gennaio del 1874 e in essa, più che altrove, la nostra educatrice esplicò tutte le sue rare qualità.

Oltre alla direzione generale ebbe anche l'insegnamento della Morale. La scuola diveniva ogni giorno più fiorente; dava ottimi risultati e l'Erminia ne godeva dal fondo dell'anima. Il suo sistema educativo era quello della buona madre di famiglia. «Il cuore, il senno, l'esperienza, la nobiltà del fine:» ecco i criteri (☛ 43) su cui si servivano di base all'educazione che si dava nella scuola diretta dalla Fusinato.

L'istruzione poi che le fanciulle ricevevano era sobria e compiuta. Ma purtroppo la mente eletta che era stata l'ispiratrice di quell'istituzione tanto benemerita non poté a lungo esserne la guida intelligente.

Erminia era delicata di natura e per di più sovente era malata. Verso la fine dell'anno scolastico 1875-76 sentivasi sconfortata, perché temeva di dover abbandonare per salute quella scuola che le procurava tante soddisfazioni. Il suo presentimento seguì pur troppo una ben triste realtà.

Trascorse le vacanze del 1876 un po' a Padova, un po' a Venezia, un po' ad Arsicò piccolo villaggio del Bellunese, dove, di passaggio per andare ai bagni di Levico, dovette fermarsi perché caduta ammalata.

Erminia giunse aspettativissima a Roma la sera del 27 settembre. Disse di sentirsi poco bene e si mise a letto; dopo tre giorni era passata all'eternità.

Quella perdita irreparabile gettò in uno sconforto indicibile la famiglia, la città tutte e (☛ 44) quanti ebbero [sic] il bene di conoscere e di apprezzare quella donna, tanto buona, tanto gentile e benemerita.

«Ma di lei sopravviveva la parte migliore del suo ingegno e del suo cuore diffusa nella mente e nell'anima delle molte fanciulle romane affidate alle sue cure. Indicibile il bene che ella fece, a malgrado della sua inesperienza, col suo spirito di carità e di amore.

Fu affezionatissima alle sue allieve, ma esse pure l'ammiravano e l'amavano. Visse in una febbre intensa di operosità, amò sempre il lavoro perché le procurava le soddisfazioni più care e le gioie più intense.

Di spirito indipendente, non si piegò mai all'adulazione; non curò mai l'amicizia dei potenti per ottenerne vantaggi personali; si mantenne sempre fedele all'arguto epigramma, che un dì le era uscito dalla penna:

Gli amici miei sian destri o sian sinistri

Li curo più quando non son ministri.

Ebbe tenacia singolare di volontà e costanza incrollabile, che dimostrò nell'insegnamento, nell'amicizia, in ogni atto della sua vita.

Sensibilissima agli affetti a lei più cari si commuoveva sino alle lagrime [sic] tutte le volte che doveva staccarsi dai figli e s'addolorava profondamente per un rimprovero e per una parola un po' aspra del marito o d'altri congiunti.

«In mezzo a una certa energia nelle miei risoluzioni - scriveva ad Arnaldo - nelle cose più intime del cuore io ebbi sempre una debolezza quasi fanciullesca.»

Fu veramente modesta, tanto che essa stessa attribuiva a benevolenza le lodi che riceveva dagli amici e concittadini: ma se non ebbe alcuna presunzione nei riguardi del suo ingegno e della sua opera educativa, andò altamente superba del suo carattere.

Tutto in lei era franco, schietto, spontaneo. Anche quando aveva qualche ragione di tristezza, anche quando faceva buoi fitto all'intorno di lei ed il fosco presente non le lasciava vedere un migliore avvenire, fiduciosa che dal bene non può nascere che il bene, non s'abbandonava mai a sterili sconforti e sperava sempre. «Chi lo sa, scri (☛ 46) veva, alle volte una speranza svanisce e ne sorge un'altra ove meno si pensava.»

Ell'era una credente sincera: la fede la sosteneva nelle difficoltà della vita.

Era innamorata della natura, dell'arte di tutto ciò che parla al cuore un linguaggio sublime di poesia. Sapeva consolare fortificando, correggere con indulgenza, consigliare con persuasione.

La sua vita fu spesso provata dal sacrificio: ma il sacrificio a lei sorrideva con tutte le attrattive della felicità e della gloria, e tutto ella dimenticava, le pene, le sollecitudini, le gravi cure di madre e di sposa, se vedeva per virtù sua sorridere di felicità il marito ed i figli; e nulla ricordava delle difficoltà, dei disagi inserenti [sic] al ministero arduo di insegnante, se la circondavano l'affetto delle scolare, la devozione delle maestre e la stima dei Superiori.

Nei giorni felici fu buona, pietosa, riconoscente, nei giorni foschi, fra irreparabili lutti e fra domestiche angustie fu forte, rassegnata; all'invidia degli uomini rispose sempre colla serena dignità e col soave (☛ 47) perdono; ai propri dolori cercò lenimento col beneficiare gli altri e col darsi tutta all'educazione.»¹⁹

Così la Fattori delinea in brevi tratti tutta la figura morale di Erminia Fua-Fusinato; figura rispondente in tutto alle qualità e alla vita della nostra educatrice.

*

* *

Prima di esporre nelle sue linee fondamentali il pensiero educativo delle scrittrici di cui abbiamo considerata la vita, credo opportuno accennare alle opere nelle quali è contenuto tale pensiero.

¹⁹ Fattori C. op. cit. pag. 46-51

Non intendo però di fare l'esposizione di ciascuna in particolare perché i criteri educativi delle nostre scrittrici, e specialmente quelli della Ferrucci, sono così netti e precisi che ricompaiono sotto forme diverse in tutte le sue opere, anzi in ciascuna pagina di esse.

La Ferrucci si potrebbe considerare come pedagogista e come letterata, e in base di ciò si potrebbero dividere le sue opere in pedagogia (☛ 48) che e letterarie.

Alle prime apparterebbero:

- 1° Della educazione morale della donna italiana.
- 2° Della educazione intellettuale della donna italiana
- 3° Degli studi delle donne italiane
- 4° Ammaestramenti religiosi e morali ai giovani italiani.

ed alle seconde:

- 1° I primi quattro secoli della letteratura italiana
- 2° I versi e le prose
- 3° Vite di illustri Bolognesi
- 4° Rosa Ferrucci
- 5° Letture morali per le giovanette
- 6° L'epistolario edito per la 1^a volta nell'anno testé decorso

Però questa divisione non la direi nemmeno opportuna perché la Ferrucci si rivela sempre e in tutto educatrice.

Ella intende sempre di educare; il fine principale, anzi l'unico che si proponeva ne' suoi scritti era quello di educare i lettori, di migliorare i costumi degli italiani. «L'educare è l'atteggiamento particolare del suo ingegno, l'educazione è l'ideale che le sfavilla nella mente il carattere educativo è l'essenziale qualità dell'animo suo, da cui ella, anche se volesse, non potrebbe, ne saprebbe svincolarsi.»²⁰

Infatti leggendo anche le opere letterarie della Ferrucci si troverà in esse la dotta dal sano criterio estetico, dal giudizio retto e profondo, dalla viva immaginazione, ma insieme con la letterata si troverà pur sempre l'educatrice saggia, l'esperta ed affettuosa. Si troverà la conoscitrice profonda degli autori nostri e dei classici antichi, l'abile esteta che ne fa risaltare le bellezze più recondite, ma accanto vi è sempre la psicologa acuta ed educatrice. Ella stessa affermò che con le lezioni letterarie, intendeva di continuare l'opera educativa, poiché avendo già trattato dell'educazione in ordine al bene ed in ordine al vero, le rimaneva a trattare del bello, «non in maniera speculativa, ma in modo pratico, derivando le dottrine e le regole dagli esempi.»²¹ (☛ 50)

²⁰ Miraglia Bice - Pedagogiste italiane - Firenze.
Salvatore Landi 1874 pag. 26-27.

²¹ Proemi dei primi quattro secoli della letteratura italiana pag 3.

E non si accontentò di rendere l'opera educativa nel suo insieme, ma volle parlarne di proposito tutte le volte che le si porgeva il destro, anzi, sovente l'educatrice si fa avanti alla letterata per dare le sue lezioni di pedagogia, di psicologia, di morale.

Essa stessa s'accorge talora delle sue deviazioni; infatti in un luogo dice: «Ma dove sono trascorsa? Dovevo parlare del Petrarca ed ho preso a parlare di educazione. Come quegli negli alberi, nelle nubi, nelle montagne vedeva il volto della sua donna, così qualunque soggetto io mi abbia nelle mani trovo attinenza con quelle idee che sono da gran tempo, non vorrò dire tiranni, ma graziose dominatrici della mia mente. Perché io le stimo di tal virtù, che dove fossero esposte con uno stile, il quale avesse negli altri effetto di persuasione, l'Italia mutando studi e costumi, potrebbe variar fortuna; o se ciò non fosse, in cambio di beni goduti solo dai forti, avrebbe la riverenza che è propria solo delle virtù, avrebbe la gloria che è frutto della sapienza.»

Quanto ai meriti letterari delle opere del (☛ 51) l'uno e dell'altro genere, oltre ai già accenti, possiamo aggiungere che la Franceschi-Ferrucci dovrebbe avere ben famigliari i grandi nostri classici e specialmente Dante.

Ma tutte le buone qualità della Ferrucci letterata sono da lei «poste in servizio della morale educazione» e quindi tutte le sue opere si possono considerare opere pedagogiche.

Così come la Ferrucci anche la Colombini e la Fusinato si rivelano educatrici sempre anche quando sembrano più propriamente poetesse e letterate.

La loro letteratura però non è così copiosa come quella della Ferrucci. La Colombini ha scritto versi; uno studio sulle donne del poema di Dante e un piccolo trattato "Del Bello". Queste le opere letterarie.

Le pedagogiche, quelle da cui emerge il suo sistema d'educazione sono tre volumetti intitolati: "Sulla educazione della donna". Nel primo sono contenuti i suoi "Pensieri sulla educazione", nel secondo vi è una serie di Lettere storiche sulla educazione medesima della donna. Esse son dirette a D. B., forse Domenico Berti, e contengono la storia della educazione (☛ 52) ne femminili [sic] dai tempi più antichi dell'Italia fino ai giorni dell'autrice. Il terzo volumetto contiene pure una serie di lettere in cui la Colombini finge che due istitutrici si comunichino le loro esperienze ed osservazioni.

In generale lo stile della Colombini è più spigliato e scorrevole della Fusinato. Dal lato del contenuto queste opere, benché di piccola mole, sono pregevoli sotto molti rispetti. Essi propugnano molto l'educazione e l'istruzione della donna e sono fatti con intendimenti aperti di giovare alla medesima, alla famiglia, alla patria e alla società.

Anche la Colombini come la Ferrucci fu una delle prime donne che si occupassero di educazione in modo scientifico e che scrivessero libri importanti su questo importante argomento.

La Fusinato sembra più celebre come poetessa e letterata, ma i suoi Scritti Educativi raccolti in apposito volume da Gaetano Ghivizzani sono vero tesoro, una vera miniera a cui si può attingere anche

oggi senza timo (↘ 53) re di essere retrogradi ed antiquati. Essi non sono un vero trattato perché sono costituiti in gran parte dalle lezioni di morale e di pedagogia che ella faceva nella Scuola Superiore da lei diretta, seguendo il suo tratto pratico, squisito e soprattutto seguendo ciò che le dettavano l'ingegno sveglio e il cuore gentilissimo.

Da essi è bandito affatto quel non so ché di difficile e pesante che accompagna per lo più il libro scientifico, ma quegli scritti si leggono volentieri, perché sono spontanei, piacevoli, attraenti.

Oltre alle lezioni suddette, nel Volume «Scritti educativi»vi sono tre discorsi d'inaugurazione dell'anno scolastico, sette importanti lettere sulla educazione della donna; uno scritto pure importante intitolato: "Famiglia e Collegio", i Ricordi di una giovane Sposa le Letture giovanili e i Pensieri vari.

Da tali scritti emergono i criteri educativi della Fusinato, criteri che esamineremo ben tosto insieme con quelli delle altre due maestre educatrici.

Della Fusinato letterata e poetessa non mi fer (↘ 54) mo a parlare di proposito perché non è mio compito. Dirò solo che come la Ferrucci la Fusinato è poetessa e letterata educatrice che i suoi Versi e i suoi scritti letterari si fanno leggere con piacere perché le loro caratteristiche principali sono: la spontaneità, la freschezza, la grazia, la delicatezza e un vivo sentimento patrio e familiare. (↘ 55)

L'educazione della donna in generale secondo le nostre scrittrici

Nel capitolo precedente abbiamo visto, come di profilo, le donne virtuose operanti per la famiglia, per la patria, per la società; passeremo ora ad esaminare più specialmente il loro pensiero educativo che considereremo riguardo alla educazione della donna in generale, della donna per la famiglia, per la scuola e riguardo ai doveri suoi verso la patria.

Faremo poi uno studio speciale sulle loro teorie circa il sentimento religioso che esse ponevano come fondamento di tutta la educazione. Ho scelto questi punti perché compendiano tutte le teorie educative delle nostre scrittrici.

In esse erano vivissimi tre amori: Dio, famiglia e patria; questi tre amori esse volevano che informassero la vita di tutti gli Italiani, che fossero il farmaco benefico (☛ 56) che riconducesse a salute l'ammalata società italiana.

L'educazione della donna divenne una questione importantissima specialmente nell'ultima metà del secolo passato e del nostro.

Dapprima e specialmente nel Paganesimo la donna giaceva nella più misera abbiezione [sic]. La si considerava come una schiava, come un cencio, un mobile, una cosa; era asservita all'uomo, e sovente non era altro che uno strumento di ignobile voluttà. Coll'avvento del cristianesimo, coi tempi mutati, con la nuova civiltà si incominciò a considerare anche i diritti della donna sollevandola dall'abbiezione [sic] e dandole il posto che le compete; cosicché anche ad essa potessero sorridere limpidi ideali, alti destini, azzurri orizzonti.

Però fino ai primi anni dell'ottocento, alla donna era mancata ogni profondità di studi; non le si fornivano che i primi e più semplici elementi di coltura [sic].

Uscita di collegio ed ammessa in società, come allora esige la moda, la fanciulla (☛ 57) trascorreva la giornata in futili inezie.

Soltanto dopo il 1847 l'educazione femminile cominciò a volgere in meglio.

Il governo italiano, con sapiente consiglio aprì scuole normali e superiori che offrivano alle giovanette il mezzo di compiere la loro istruzione senza toglierle dalla famiglia.

Queste scuole però furono poco frequentate prima del 70. In seguito lo stesso governo trasformò certi Conservatorii [sic] in istituti di educazione moderna, e fondò altre scuole che rispondessero ai bisogni dei nuovi tempi.²²

²² Cfr. Fattori Clotilde op. cit.

Intanto insigni pedagogisti, quali il Tommaseo, si occupavano del gravissimo problema della educazione femminile, ma come scrive il Compagné: «Se l'educazione femminile si è ai nostri tempi estesa notabilmente essa ne va debitrice in gran parte alle donne stesse che hanno mostrato tutto il loro valore sia come maestre, sia come scrittrici di libri pedagogici.» Fra queste le più benemerite perché più di tutte diedero il loro contributo potente al progresso dell'educazione della donna, sia coll'opera, sia con gli scritti, sono la Ferrucci, la Colombini e la Fusinato. (↘ 58)

Infatti prima di esse invano cerchiamo nella storia della pedagogia italiana il nome di una donna scrittrice di un'opera pedagogica.

Con questo non intendiamo dire che la donna italiana, fino alle scrittrici su nominate, si sia mantenuta estranea alla scienza dell'educazione: tutt'altro. Come la violetta nascosta spande attorno il suo profumo, così la donna italiana ispirò gli educatori nei loro sforzi e nei loro studi. Se non scrisse direttamente di educazione ciò fu perché così volevano le opinioni del tempo ed i costumi; fu specialmente perché alla donna italiana mancavano le comodità di darsi a studi larghi e compiuti. Ma l'attitudine all'arte educativa apparisce chiara in tutte le opere delle donne italiane, dai tempi più antichi fino ai giorni nostri. S. Caterina da Siena, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa e molte altre educano con le loro prose e coi loro versi. Tutte le donne italiane che illustrarono la patria nostra dimostrarono di essere ardenti dell'Amore al bene, alla famiglia, alla patria ed a tutto ciò che è buono e bello. (↘ 59)

Nondimeno benché le opere delle italiane abbiano carattere educativo, le pedagogiste nel senso proprio della parola, sorsero più tardi, all'epoca del nostro risorgimento; quando un'aura novella di libertà e di progresso spirava nella nostra bella penisola, quando «fatta l'Italia, conveniva fare gli Italiani.»

E siccome la donna esercita un'azione grandissima sulla educazione dei figliuoli, dei mariti e della società in genere,²³ le nostre educatrici volevano «fare gli Italiani» educando convenientemente le donne. (↘ 60)

Ma quale educazione dovrà darsi ad esse?

Eccoci di fronte alle teorie delle nostre autrici.

Caterina Franceschi-Ferrucci innanzitutto dice che il perfezionamento della donna è nell'osservanza del dovere e che la parte di esso spettante a lei in modo speciale è quello di ben temperare la mente e il cuore nell'amare, nel soccorrere e nel beneficiare gli altri.

Con ciò ella non intende di rendere troppo austera la vita perché è persuasa che sarebbe un andare contro il volere della Provvidenza assoggettando la donna a quella trista e scura morale che fa guerra all'immaginazione e al cuore e rigetta come dannosi i piaceri delle arti belle.²⁴

²³ «Avendo io sino dalla mia giovinezza desiderato che l'Italia ricuperasse l'altica sua dignità, tenni per fermo che più delle armi le gioverebbero il senno e la virtù dei suoi figli. E poiché è vano sperare che una nazione muti in meglio pensieri, affetti e costumi, quando da savie madri non siano i giovanetti educati, detti opera prima a conoscere, poi a fare manifesto il modo onde a me pareva che la educazione femminile, potesse divenire quali si conviene alle istitutrici di liberi cittadini.»

Cat. Fra. Ferrucci - Degli studi delle donne italiane, prefazione.

²⁴ Caterina Franc. Ferr. Dell'educaz. m. delle donne ital. - Firenze Successori Le Monnier, 1875, pag. 10.

Non vuole che nell'educare la donna si abbia solo di mira di renderla utile alla famiglia, facendola soltanto una buona massaia ed abile ad ogni sorta di industriosi lavori e di bei ricami.

Certo, soggiunge, sarebbe da biasimare colei che, per attendere agli studi, trascurasse obblighi famigliari, ma il vizio sta nella dimenti (☛ 61) canza in cui si sono poste tutte le altre parti dell'educazione per metterne una sola in rilievo.

«Non è infatti grande ingiustizia costringere un'anima ragionevole e perfettibile a logorare tutte le sue facoltà in cure meccaniche e materiali.»²⁵

Perché infatti disapprovare la donna che si occupa di nobili studi coi quali rende più compiuta la sua esistenza?

La Ferrucci vuole che l'ingegno della donna sia nutrito di buoni studi e nobilitato dalle gentili discipline anche perché possa essere la degna compagna dell'uomo colto, il quale si diletterà d'intrattenersi con lei dei suoi pensieri più elevati e perché da tale unione di sentimento, e di volontà nascerà la concordia e la pace del matrimonio.

Senza istruzione, la donna, secondo la Ferrucci, educherà male i propri figli tenendoli nell'ozio e nell'ignoranza, o essendo costretta ad affidarli a gente venale.

Inoltre i figli non potranno avere in somma (☛ 62) venerazione il padre e la madre se questi oltre che esser buoni ed affettuosi non saranno anche dotti.

Qui però, con tutto il rispetto che ho per la Ferrucci, non esito a dire che tante madri prive d'istruzioni ma ricche di quel senno pratico, che non è difficile riscontrare, e guidati dal sapiente amor materno e dalla scienza divinatoria data loro dalla natura, sono ottime educatrici dei propri figliuoli.

E poi non mi par giusto chiamar indistintamente «gente venale» chi si occupa dell'istruzione e dell'educazione dei figli altrui come non mi sembra esatto dire che sia necessaria l'istruzione nei genitori perché essi siano oggetto di maggior venerazione per i figli.

Certo il sapere potrà rendere più luminosa l'aureola che circonda per noi i nostri cari, ma non posso ammettere che la mancanza di una larga istruzione nei genitori scemi nei figli la venerazione per loro.

La Ferrucci, se non vuole che la donna si occupi sol di lavori femminili non vuole nemmeno che le sia data un'istruzione tale che dia libero il freno all'orgoglio e alla va (☛ 63) nità.

Nello studio le figliuole non devono cercare di rendersi amabili e vagheggiate, ma debbono cercare il loro perfezionamento morale, perfezionamento che faccia loro tenere in pregio la pace del domestico focolare, le austere gioie della famiglia e gustare le bellezze dei vari aspetti della natura.

Quindi non mai ai teatri, ai balli, ai salotti e bando alle mode, alle letture ed alle compagnie che tendono ad aumentare il vigore e la mobilità della fantasia femminile.

²⁵ Caterina Franc. Ferr. op. cit. pag. 23

La madre sia la sola amica delle giovanette figliuole alle quali, giunte in età da marito, farà conoscere i gravi obblighi dello stato matrimoniale perché consultino se stesse se avranno la forza di adempirli.

La madre, quindi, parlerà alla figlia pressappoco così: «La tua volontà, il tuo cuore debbono essere interamente congiunti alla volontà e al cuore del tuo marito. Egli è il tuo signore, la tua guida, egli il compagno e l'amico tuo. E quando il cielo ti avrà innalzata alla condizione di madre, allora è tuo debi (↘ 64) to di ordinare in guizza ogni affetto, ogni parola, ogni azione da farne ai figli un imitabile esempio.

La tua casa sia il luogo della tua pace e del tuo riposo. Italiana e madre tu devi intendere non a consumare la vita in feste e in diletti, ma si a dare alla patria, nei tuoi figliuoli, cittadini buoni, generosi, forti, sapienti.

Verrà forse un tempo in cui per te sarà mutato il cuore del tuo marito, ti avverrà di piangere solitaria le perdute illusioni e le ingannate speranze.

Ma non pensare per questo d'essere sciolta dagli obblighi e dalle leggi di cui giurasti l'osservanza innanzi agli altari, tu devi, casta e fedele opporre l'ossequio al disprezzo la mansuetudine all'ira e la carità se non puoi l'amore all'indifferenza.

Al marito la donna deve sempre mostrarsi benigna, disposta e pronta al perdono, anche quando si sente offesa nella più viva parte del cuore, e deve rendersi a lui amabile con la modestia, la cortesia, la mansuetudine, l'amorevolezza e la prudenza. (↘ 65)

Tenga per certo che l'ingenua e costante bontà è preferibile alla bellezza; lasci quindi a chi poco intende e poco alto sente la cura del parer bella e per sé pigli quella dell'esser buona.

Quanto agli studi la donna, che secondo la Ferrucci ha in 20 anni deve già conoscere e aver letto i classici nostri, i Latini e i Greci, che deve avere una larga cultura storica, geografica, psicologica e morale, che deve saper parlare, non scrivere²⁶ almeno il francese, dovrà in seguito, anche nello stato coniugale coltivare il suo ingegno, approfondire ed allargare la sua coltura, collo studio della filosofia, delle scienze ecc. ecc.

Poco importerebbe aver ricevuto nell'anima giovanetta i semi della virtù e del sapere, quando non si ponesse gran diligenza nel coltivarli.

Sarebbe inutile la fatica che si spende da (↘ 66) giovinetta se dagli studi non si dovesse aver conforto ed ammaestramento per tutto il tempo del viver nostro ed infelice potrebbe chiamarsi l'educazione che non giunge ad impressionare si forte la mente e il cuore da stamparvi tracce, non cancellabili, dei suoi affetti.²⁷

La donna poi dev'essere abituata ad un costante lavoro, non le si deve concedere altro riposo se non quello necessario per mantenere vigorosa la sanità.

²⁶ «Perché la costruzione di quella essendo molto diversa dalla sintassi dell'italiana, chi prende la consuetudine di dettare prosa francesi, difficilmente fuggirà i gallicismi e i non propri modi che, tolta alla lingua la sua purezza, smembrano in varie parti il concetto» Studi delle donne italiane - pag.304.

²⁷ Cfr. Caterina Franceschi Ferrucci - Degli studi delle donne Italiane - Firenze Successori Le Monnier 1876 - pag. 329.

Gli unici passatempi che le si accorderanno siano le passeggiate in campagna, perché esse oltre che giovano grandemente alla sanità, nutrono pensieri dolcemente melanconici e amorevolmente pietosi, e sovente la placida vista dei monti, delle valli, le ombre ospitali delle solitarie foreste ridanno al corpo affranto e al cuore agitato il perduto vigore e la già smarrita serenità.

Occupato il giorno nelle faccende domestiche, nell'educazione dei figli e nello studio serio (☛ 65) e profondo, la donna deve raccogliersi alla sera e conversare nella sua casa col marito in compagnia di uomini gravi e colti, dalla quale conversazione imparerà la vita.

Deve occuparsi delle cose pubbliche del proprio paese e molto delle religiose. La donna insomma dev'essere sposa, madre, cittadina, cristiana eccellente; deve avere una virtù che rasenti l'eroismo.

In quest'ultima espressione sta il difetto capitale del sistema educativo di Caterina Franceschi Ferrucci, difetto che si riscontra di frequente nei 10 volumi delle sue opere.

Potrei citare e riportare brani moltissimi che provino la verità di quest'asserto, ma mi limito a desumerla dall'opera: "Una buona madre". "Lecture morali per le giovanette". In essa sotto la forma di racconto di piacevoli conversazioni, sono ripetute le teorie della nostra scrittrice, già espresse nelle sue opere educative. «Una gentil donna rimasta vedova nel fiore degli anni, conduceva operosa e solitaria vita in campagna, di nulla al mondo essendo tanto sollecita come di ben allevare le sue tre figliette.»²⁸ (☛ 66)

Ebbe cotesta [sic] buona signora (immaginata dalla Ferrucci) nell'istruire ed educare le sue figlie ora a passeggio nell'aperta campagna, ora in casa, ora al letto di qualche inferma parla con tanta profondità che la si direbbe un filosofo, e le giovanette ammaestrate non si direbbero di questo mondo tanto sono riflessive e filosofe anch'esse.

S'interessano vivamente di certe disquisizioni che sono di per se stesse difficili e pesanti anche per giovani di età matura. La signora inoltre, ha sentimenti cristiani elevatissimi addirittura. È di una religiosità schietta, forte, spoglia affatto di ogni superstizione. È un'anima meditativa che ama la solitudine della campagna, ha un grande compatimento delle umane miserie; insomma è un'anima nobilissima di una bontà eccezionale. Ma questo mirare ad una morale un po' eroica è nei libri educativi della Ferrucci un difetto innegabile.

Questo difetto però lo perdoniamo volentieri in vista dei grandissimi pregi della nostra scrittrice e cioè per il vivo amore che aveva del bene, per il desiderio intenso di giova (☛ 67) re agli altri, per il profondo convincimento di dire la verità.

Un'altro [sic] difetto del sistema della Ferrucci, riguardo alla educazione della donna è quello di temere l'indipendenza particolare di lei, di temere della libertà concessa alle sue azioni.

La donna per lei è una creatura che ha bisogno di essere sempre tutelata, guidata, è la vite che ha bisogno del sostegno, è il fiore tenero che ogni soffio di vento abbatte e avvizzisce.

²⁸ Caterina Franceschi Ferrucci - Una buona madre - Prefazione

Infatti ella non si ferma a parlare della donna educatrice nella propria famiglia. Solo s'intrattiene, ma come di passaggio, del dovere che avrebbero le giovani benestanti istruite di fare da maestre alle giovanette popolane.

Ora questo concetto della donna non è più certo all'altezza dei nostri tempi. Ora l'educazione anche femminile deve tendere principalmente a render liberi, capaci di giudicare, di reggersi, di guidarsi rettamente da sé, deve tendere a far sentire altamente la propria dignità, perché la missione (↘ 68) educativa della donna non è più ristretta alla sola cerchia della famiglia, oggi non giova più solo indirettamente alla società, ma anche direttamente

Ora la donna, quando ne abbia l'attitudine e i mezzi, quando gli importanti ed imperiosi doveri della famiglia non richiedono altrimenti, quando per la sua assenza da casa non venga a mancare la dolce poesia del focolare domestico, quando le gravi cure della maternità, non le rendano dannoso e doloroso il disimpegno di cure estranee alla famiglia, la donna può spiegare pubblicamente la sua attività educatrice dalle cattedre, con le conferenze, con le nobili istituzioni; e speriamo, che in seguito, ella possa inoltre essere pareggiata all'uomo nelle sue funzioni morali ed intellettuali. Ma la Ferrucci, causa il tempo in cui visse, non ebbe questa veduta più ampia della missione della donna.

E la Colombini come intese l'educazione femminile?

Prima di tutto osserviamo che anch'essa (↘ 69) fu una calda propugnatrice dell'istruzione e dell'educazione della donna.

Nel proemio della seconda edizione dell'opera sua dice che «il desiderio di veder sollevata la donna alla sua dignità la fa ardita a credere che una voce di più, sebbene debole, aggiunta alle voci autorevoli, accrescerebbe la forza di quelle valenti pel bene d'Italia, la quale non sarà mai, se prima non siano le donne fatte degne del nome Italiano.» E soggiunge più sotto essere fermamente persuasa che la madre o compagna di liberi cittadini non potrà compiere l'ufficio suo se non sarà colta abbastanza da farsi, non solo amare per avvenenza, ma rispettare per solido valore dell'anima.

S'accorda con la Ferrucci nel credere che l'uomo si legherà alla donna sua compagna, con più saldo affetto, quando troverà in lei una mente assennata così da poter ragionare insieme di lettere di filosofia e dei supremi interni bisogni dell'anima.

Ma nell'educare la donna moderna la Colombini non intendeva solo di renderla degna (↘ 70) compagna del marito; ella voleva renderla consapevole d'avere una missione nella società in cui vive; voleva animarla a proporsi di fare qualche cosa nella vita; ad avere uno scopo serio e pratico che non sia il trionfo della propria bellezza e le occupazioni frivole che ordinariamente la trattenevano.

La Colombini si teneva lontana dalle teorie che vogliono la donna schiava dell'uomo, ma come la Ferrucci credeva che la donna non fosse capace di vivere da sé, bensì, come vite al pioppo le credeva necessario l'appoggiarsi alla robustezza maschile; era quindi lontana dalle idee di una emancipazione assoluta.

Quanto al modo di educare questa donna, a cui sta dinanzi un sì vasto orizzonte quale è quello di contribuire all'educazione sociale, la Colombini fonda tutto il suo sistema sulla correzione di un difetto capitale ch'ella osservò studiando le sue contemporanee e cioè il predominio del sentimento sulla ragione.²⁹ (↘ 71)

Da tale squilibrio naturale derivano nella donna i suoi difetti: vanità, leggerezza, ecc...; difetti ch'ella esamina profondamente e largamente.

Consiglia quindi di ripetere sovente alla fanciulla fin dai suoi anni tenerissimi:³⁰ “frena i primi impeti del cuore, e prima di operare, pensa e ragiona.

Dirglielo negli studi, in famiglia, sempre e dovunque.

Inoltre per aiutare lo svolgimento della ragione e per frenare l'impeto del sentimento nella donna, secondo la Colombini, è necessario darle fare degli studi serii [sic] e cioè dopo quello di coltura [sic] generale è necessario studiare la filosofia e la giurisprudenza. Per la nostra autrice queste scienze sono necessarie alla donna per tante ragioni fra cui quella di correggere la sua difettosa natura e per farle acquistare senno virile. (↘ 72)

La Colombini insiste tanto sulla necessità di correggere nella donna questo predominio del sentimento sulla ragione che alcuni come la Miraglia Bice, gliene fanno un appunto come se avesse con ciò voluto snaturare la donna togliendole quella caratteristica sua speciale che è appunto il sentimento fine, squisito, profondo.

Per la Miraglia la nostra Colombini, in fondo avrebbe voluto fare delle donne caricature degli uomini.

A me però non sembra affatto così il pensiero della nostra educatrice.

Ammetto che sia veramente troppo preoccupata del difetto femminile da lei notato, ma che abbia voluto togliere alla donna la naturale grazia, modestia, sensibilità, gentilezza, questa poi, non mi sembra proprio sua intenzione.

Voleva correggere, guidare il sentimento, voleva far più vigorosa la ragione, educare alla riflessione, per rendere la donna più atta a compiere il suo nobile mandato; senza essere troppo facilmente zimbello dell'illusione o dell'irriflessio (↘ 73) ne: ecco il concetto fondamentale della Colombini.

Le idee della Fusinato intorno alla educazione della donna sono chiaramente espresse in un suo scritto intitolato appunto: “L'educazione della donna, pubblicato nel 1871 nella Gazzetta d'Italia. L'occasione le fu data da un articolo del Signor Forsitan inserito nel N° 75 del Giornale.” “La Nazione”.

I pensieri della Fusinato e le sue considerazioni sono sagge, spontanee, sapienti e, certo, assai più moderne di quelle della Ferrucci e della Colombini. Non sono frutto di aridi studi, ma di osservazioni

²⁹ Il germe mal nato d'ogni nostra infermità, è, come già dissi, la minor energia della ragione a petto della vivacità del sentimento che è in noi.

La causa precipua del disordine è ... la preponderanza del senso e del sentimento sulla ragione. Il principio medicinale dunque sarà di fortificare la ragione e scemare ... la vivacità e la mobilità del sentimento».

³⁰ «Se dunque nostro capitale vizio è la mobilità del sentimento e la prepotenza del senso sull'elemento razionale vuoi avere l'occhio sulla fanciulla fin dai suoi anni tenerissimi affinché l'uno si fortifichi l'altro si scemi.»

pratiche; non è pedagogia studiata sui libri, ma è la pedagogia del cuore, del buon senso, dell'esperienza. È quindi una pedagogia vera e più interessante.

Ella stessa aveva detto nella prima delle sue conferenze, alle allieve maestre: «Io non ho nulla da insegnarvi, poiché le poche e semplici cose che vi vorrei dire non le appresi in alcun libro, ma le ho sentite nell'anima come il desiderio del bene e l'esperienze della vita me lo dettavano. Educando i miei figli mi parve di riconoscere nei loro, i bisogni, (☛ 74) i difetti, e le virtù di tutti gli altri fanciulli, come ne' miei timori nelle mie contentezze e ne' miei desideri materni, credei riconoscere i timori, le contentezze e i desideri di ogni madre.»

E più sotto: «Io tengo per fermo che a giudicare rettamente d'una questione non basta averla studiata nella teoria, ma conviene ancora averla sperimentata colla pratica, onde, scoperta così la risposta sorgente dal male, ivi si possa applicare il rimedio.

Perciò la donna è il solo giudice competente della propria condizione, e a lei spetta riconoscere e significare il modo di migliorarla per poter rispondere alla civiltà dei tempi moderni.»³¹

Tra le opinioni estreme, dunque, che, a quei tempi vi erano circa l'educazione della donna, la Fusinato voleva che si tenesse la via di mezzo. Così la donna «potrebbe esercitare sovente nel segreto delle pareti domestiche quella parte di conciliatrice ch'è veramente la sua, potrebbe veramente convincere il mondo che il senti (☛ 75) mento della patria saggiamente inteso non è un'opposizione con alcun altro, ma anzi mirabilmente si accorda con quelli della religione e della famiglia e che i doveri che la patria c'impone, non cancellano, ma completano gli altri.

Volte dunque a perfezionare l'indole nostra, non vogliamo far nulla di meno, ma qualche cosa di meglio e di più che non si fece per il passato.

Accanto ad ogni affetto, ad ogni diritto, noi troviamo un dovere da compiere e a questo più che tutto badiamo.»³²

E nello scritto su citato, *Educazione della donna*, contro le inutili recriminazioni del Signor Forsitan, il quale si lamentava perché alle donne invece dell'educazione, si da loro l'istruzione, dice essere persuasa che «ogni donna la quale cerchi di essere buona figlia, buona moglie e buona madre, coltivando senza scapito dei doveri famigliari, il proprio ingegno, anche senza dirlo, anche senza saperlo, sia una prova di più che l'istruzione invece di nuocere (☛ 76) al nostro cuore serve anzi a renderlo migliore.»

E serva quindi: «L'esigenze dei nuovi tempi non c'impongono forse nessun dovere novello? La frase di donna emancipata non deve sonare equivoca che a coloro ai quali la vogliono tale. Per noi non deve dire,

³¹ Fuà-Fusinato E. - Scritti educat. - Milano, Carrara - Paolo, 1880 - pag. 152.

³² Fuà-Fusinato E. - Scritti educativi - pag. 155

e non dice già emancipata dai sacri doveri, dagli affetti soavi della famiglia, bensì da quella inerte ignoranza, che è fonte perenne e forse unica dogni materiale e morale miseria.»³³

Fa poi un'osservazione giustissima allo stesso signore, che ricorda con tenerezza riconoscente la buona sua madre.

«Ha ragione il Signor Forsitan: l'ufficio di madre è il più desiderabile e sacro; ma che dire di tutte quelle nubili che, per essere povere, non lo possono esercitare?

E purtroppo il numero delle celibi aumenta giornalmente nel medio ceto dove appunto le esigenze della vita sociale rendono meno evidenti, forse, ma più terribili le angustie economiche.

La mancanza di una dote e della capacità di (☛ 77) procurarsi una onorevole e proficua occupazione, condanna un'infinità di giovanette a celibato perpetuo e ne consiglia taluna a dare la propria mano di sposa a tale che non ama, accettando il matrimonio come scampo alla miseria.

Una donna educata ed istruita che senta la dignità di se stessa e la sostenga col proprio lavoro, preferirà il pane guadagnato col frutto del proprio studio, a quello che un'altra, inerte ed ignorante accetta da simile mercato»³⁴

Ed io qui aggiungo: E a quelle che per una idealità superiore rinunciano al sacro ufficio di madre e si dedicano, per quanto possono, al bene della umanità perché contendere loro la scienza con cui potrebbero meglio conseguire il loro ideale?

Ora però certe idee retrograde circa l'istruzione e l'educazione della donna sono ormai tramontate e di ciò dobbiamo essere grate anche all'opera, agli scritti e all'esempio della nostra Erminia, che non esito chiamare un vero tipo di perfezione femminile, una prova (☛ 78) di come le più nobili qualità della mente e del cuore possano provare in una donna dolce e piena armonia.

Per riassumere quanto abbiamo esposto intorno alle idee della Fusinato circa l'educazione della donna diciamo che il suo concetto fondamentale è questo: ciascuna assecondando i suoi gusti, le sue attitudini deve prepararsi al pieno adempimento de' suoi doveri, e la fanciulla non ricca, o coltivando l'ingegno, o apprendendo un'arte, dev'essere posta in grado di provvedere al proprio mantenimento, per disporre saggiamente del suo avvenire, per serbare la dignità di se stessa e divenire la compagna intelligente dell'uomo, prescelto solo per amore.

Si accorda poi con la Ferrucci e con la Colombini nel credere questo: «ora che gli uomini progredirono meravigliosamente in ogni ordine di studi è duopo che trovino nelle figlie, nelle sorelle, nelle spose chi ne intenda i propositi ne aiuti l'intellettuale operosità e li conforti efficacemente in tutto che imprendono a vantaggio e decoro della patria e della umanità. Così la coltura femminile, rendendo

³³ Fuà-Fusinato op. cit. pag. 318

³⁴ Fuà-Fusinato op. cit. pag. 319-320

sempre meglio (↘ 79) gradita la domestica compagnia, farà che i padri, i mariti, non sperino ne desiderino felicità più grande di quella che sorriderà loro nei penetrali domestici.»³⁵ (↘ 80)

³⁵ Amalia Zanardi - La donna nella storia della pedagogia - Padova - Draghi 1892 - pag. 237

La donna nella famiglia secondo le nostre scrittrici

La donna è la regina e il centro della famiglia.

Le care e sante gioie famigliari, quelle gioie che sono conforto e balsamo nei momenti più dolorosi e difficili della vita, che si rievocano tanto volentieri nella tristezza e nello scoramento, senza la donna non possono essere gustate in tutta la loro dolcezza e intimità.

La mancanza della mamma in una famiglia amorevole e concorde è la più dura delle privazioni, la più grande delle disgrazie.

La famiglia poi oltre che essere fonte di beni e di gioie individuali, è altresì la base ed il principio della umana società, la quale sarà tanto più morale e civile, quanto più morali e ben ordinate saranno le famiglie.

La buona educazione familiare reca utilità grandissima ai costumi degli individui ed al retto ordinamento della comunanza civile.

Tale varietà fu ben intesa dalle nostre scrittrici (↘ 81) ci, le quali, appunto, considerano l'importanza grandissima che ha la donna nella famiglia.

La Ferrucci tratta di tale importanza in molti luoghi de' suoi libri, ma nella prima delle sue opere pedagogiche: "Educazione morale della donna italiana" consacra un capitolo speciale alla famiglia, e dopo di averne, con uno sfogo lirico del cuore esaltate le dolcezze inenarrabili, dopo di averne rilevata l'importanza, afferma che a renderla «prosperevole [sic] e lieta» più ancora del senno dell'uomo giova la parte che in essa ha la donna, per il suo ufficio di educatrice commessole dalla natura. «La donna, prosegue la Ferrucci, ha la facoltà di volgere verso il bene le menti dei tenerelli figliuoli, di svegliare in essi l'odio del vizio, l'amore della sapienza e della virtù e di mantenere tra le varie parti della famiglia pace e concordia.

E che tale sia il potere della donna è provato dalla ragione e dall'esperienza.

«Nella famiglia in cui vi sia una madre savia, modesta, nemica dell'ozio, sollecita dei figliuoli e della prosperità della casa, tutto riesce bene, tutto procede con ordine e con misura. I fanciulli sono buoni e docili, il marito è amorevole e (↘ 82) lieto. Viceversa se la donna intende solo ai piaceri, ed è unicamente sollecita dei proprii [sic], i figliuoli cresceranno oziosi, ignoranti e caparbi; gli stessi servi saranno insolenti ed infingardi e tutto andrà presto in rovina.»

La nostra autrice esorta quindi la donna a tenere in pregio le tranquille cure e le caste allegrezze della famiglia, a vivere in essa come nel suo proprio regno, ed a rallegrarsi e gloriarsi della prosperità di lei³⁶

³⁶ Crf. Caterina Franceschi Ferrucci - Educaz. morale della donna ital. pag. 148

Tratta quindi della nobiltà del matrimonio e dei doveri che impone alla donna; e, come aveva già riposto il principio di tutta la educazione nell'osservanza del dovere, così fa derivare tutta la dignità e la eccellenza del matrimonio nella stabilità dell'affetto che nasce non da un amore fuggitivo come la gioventù e la bellezza, non dall'utile o dal desiderio della felicità, non dalla cura della nostra reputazione o dalla forza di una quasi fatale necessità, ma dall'adempimento del dovere.

«L'idea del dovere in cui l'idea della libertà e del diritto sono comprese, è la sola degna di (☛ 83) avere il governo dei nostri affetti, la sola che ad essi presti salvezza.³⁷

I doveri della sposa che sente la propria dignità si riassumono in una totale dedizione al proprio consorte, in una fedeltà a tutta prova e in un affetto costante.

Lamenta poi acerbamente che ai suoi tempi genitori e fanciulli si lasciassero guidare nella scelta dello sposo dallo splendore dei natali, dai titoli, dagli onori e soprattutto dalle ricchezze, invece che dalla somiglianza dell'indole e de' costumi, dalla conformità dell'educazione, dalla bontà del cuore e dall'altezza dell'animo. E qui insiste sul suo concetto fondamentale e cioè che mutato il principio della educazione, e con ciò mutata la qualità delle idee e dei desideri delle fanciulle, l'opinione universale in questa, come in molte altre cose, sarebbe emendata senza che siano necessari altri provvedimenti.

Questo concetto è molto giusto: è inutile predicare contro un errore se la società continua a non tenerlo per tale, bisogna preparare prima (☛ 84) il terreno, bisogna, con la educazione, convincere dello sbaglio, bisogna far nascere il sentimento, l'opinione contraria. «Imperocchè [sic] la fanciulla, prosegue la Ferrucci, avvezza sin dall'infanzia a rispettare l'autorità del dovere ed intesa da' suoi primi anni a perfezionare se stessa, non sarà certo abbagliata da quei fallaci splendori che paiono pura luce agli occhi volgari.»

Nel trattare diffusamente dei doveri della donna nella famiglia raccomanda a quella l'istruzione intellettuale; le raccomanda di rendersi amabile con la virtù, perché la bontà ha una bellezza sua propria e una certa luce che si riflette nel volto e nella persona.

Vuole che la moglie abbia forza e coraggio per sé e per gli altri; vuole che si lascino alle ignoranti femminucce, ai cuori imbelli le paure e i vili rispetti, e aggiunge che alla donna forte e prudente si conviene il coraggio e l'abnegazione.

Dà la massima importanza alla nettezza, all'elegante semplicità, all'ordine, all'armonia della casa perché essa sia soggiorno grato al marito e ai figliuoli per la sua quiete e per i suoi dilette e per i suoi agi.

Vuole la donna sagace e prudente nell'economia (☛ 85) benigna coi servi, avara del tempo, insomma, intenta sempre a perfezionare se stessa nell'intelletto e nel cuore ad essere amabile nei costumi, negli atti e nelle parole ed a procurare in ogni tempo e il bene della famiglia.

Prima di lasciare il preferito argomento familiare, la Ferrucci avverte la madre di stare attenta alla qualità delle persone che ammette in casa sua, perché non abbiano a recare nocimento alla buona

³⁷ Caterina Franceschi Ferrucci op. cit. pag. 154

educazione dei figliuoli a cui vuole siano concessi gli spassi, i giochi e i divertimenti che giovano ad alimentare in essi gli affetti buoni e pietosi, o che coltivano il senso del bello, o che rendono il corpo atto a patire i disagi e le intemperie delle stagioni, che lo preparano a combattere coraggiosamente i pericoli e a sopportare pazientemente le fatiche.

Quindi vorrebbe che si celebrassero in famiglia quelle feste, nelle quali vi è la letizia spontanea dei cuori semplici e schietti, le feste cioè dei genitori e degli altri parenti e le feste cattoliche. Come osserva giustamente la Ferrucci, i ricordi di certe feste famigliari sono ricchi di soavi poesia anche nell'età più matura, anche per quelli che ha molto vissuto, molto errato e molto patito. (↘ 86)

Infine riepiloga le sue teorie sulla famiglia affermando ancora una volta che le famiglie buone sono felici e che dalle buone famiglie vengono la prosperità e la grandezza della nazione italiana.

Giulia Molino Colombini, nel propugnare caldamente l'educazione e l'istruzione della donna non intendeva per nulla distoglierla alla famiglia, voleva anzi renderla più atta alla sua missione famigliare sollevandole la mente e nobilitandole il cuore.

Infatti, nella prefazione dell'opera sua educativa, dopo di aver consigliato fervidamente la cultura intellettuale osserva: «Questi studi possono compiersi senza che ci distolgano [sic] dagli altri doveri, anzi è più facile che si svegli alla culla del nostro lattante con un libro in mano che non ha il frastuono di splendide adunanze. E l'ordine da noi mantenuto nella famiglia e il riso incantevole dei nostri bimbi, che vispi ci folleggiano intorno, armonizzando con la poesia che leggiamo, l'una cosa si fa eco dell'altra ed ambedue meglio da noi si comprenderanno e si riveleranno vestite d'infinite dolcezze, mute altramente [sic].

Provino le madri, provino le giovanette ad ama (↘ 87) re i loro doveri, la casa, la famiglia, avvivate dalla coltura intellettuale, e vedranno come più gentile e soave sembrerà loro il desiderato amore, quando sono conscie [sic] di meritarlo a titolo di illuminata virtù!

Sono gioie incomprimibili né vale penna a significarle. Ed io mi terrei avventurata se le povere mie parole inducessero una, fosse una sola, tra le mie concittadine a gustare un momento quali dolcezze della vita siano il pensare amando la famiglia, e amare la famiglia pensando.»

Per la nostra autrice una parte importantissima della missione famigliare della donna si è quella di ingentilire ed ammansare colla dolcezza femminile il carattere maschile, perché la sua forza caratteristica non degeneri in durezza. Ed osserva con molta verità: «Se l'uomo è buono esprime la fierezza e la inesorabile severità della ragione; se poi si lascia andare agli impulsi del cuore, si agita sotto lo stimolo di gagliarde passioni, che tengono del feroce. È la donna insinuandosi dolcemente coll'amore nell'animo di lui, ne tempera l'ardenza [sic], gli sussurra all'orecchio i (↘ 88) miti consigli della religiose e gliene rende cari ed accettevoli [sic] i decreti. Perciò secondochè [sic] mancò ad od intervenne l'influenza donnesca, nell'educazione virile si videro gli uomini o feroci od umani.

Nei passi su citati abbiamo una chiara testimonianza del principio pedagogico essenziale della Colombini: ella non voleva snaturare la donna, non voleva farle perdere la caratteristica sua principale che è appunto il sentimento fine, preveniente e delicato, non voleva insomma mutare la tempra femminile in tempra maschile, perché, intelligente com'era, aveva senza dubbio compreso che «la perfezione della vita sociale come di ogni altra cosa, non consiste dall'eliminare da essa le differenze, sebbene nel crearle, conservarle e perfezionarle.»³⁸

Voleva soltanto rendere più robusta la ragione della donna. La ragione voleva a custode vigile dei moti del cuore, a pieno e alto dominio delle attività della mente.

E a proposito ancora dell'azione educativa che la donna esercita sul compagno de' suoi giorni (▼ 89) ni, la Colombini si rivolge a quelle che possono disporre di beni di fortuna e le esorta caldamente ad educare i loro compagni, colle parole e coll'esempio, alla scuola benefica della compassione e della pietà e le assicura, che insieme gusterebbero della inenarrabile voluttà del beneficiare, e saranno da essi costituite le dispensiere del bene che recheranno in casa.

Il compito poi della madre rispetto alle relazioni delle figliuole colla società lo ritrae in questo modo: «Rinforzare gli affetti domestici, dare un innocente pascolo al moto ed all'esperienza giovanile, entro una piccola cerchia di parenti e di eletti amici, su di queste, e sulle altre accidentali relazioni, studiare il cuore umano con prudenza; premunire con sapienti avvisi ogni moto che accenni ad espandersi disordinatamente: ecco il compito di una madre quanto alle relazioni delle figliuole colla società.»

Riassumendo l'ideale della donna nella famiglia, secondo la Colombini è questo: far sì che come madre, ella sappia con sapiente amorevolezza educare la prole: che come sposa possa partecipare ai godimenti intellettuali del con (▼ 90) sorte; che sempre, sia pure indirettamente, riesca ad indirizzare l'uomo al giusto e al bene.

Ella era persuasa col Fenelon che il ministero della madre può essere tanto utile alla patria quanto quello degli uomini, che la donna dev'essere il centro organizzatore ed educatore della famiglia e che deve avere la potenza di farne un santuario d'amore.

Nella Fusinato non sappiamo se ammirare e lodare di più la poetessa patriottica, o la letterata modesta, o la cittadina e l'educatrice operosa ed intelligente, oppure la sposa e la madre amatissima. È certo però ch'ella aveva un culto per la famiglia; della famiglia sentiva tutta la poesia soave ed inesauribile; per la famiglia diletta visse e si sacrificò sempre. Argomento de' suoi versi era quello che a mano a mano le si offeriva [sic], ma essi sono tutti o quasi tutti sempre avvivati dall'affetto di Dio e della patria nel seno della sua famiglia.

Anche nelle poesie che si potrebbero chiamare politiche, o meglio nazionali, si sente sempre la donna che pone il suo regno nella famiglia.

³⁸ D'Alfonso N. R. Saggio di pedagogia. pag. 67.

Nei versi poi d'argomento familiare si rivela, più che mai, la donna che non vive e non ha (☛ 91) pace se non fra le mura domestiche, o fra gli oggetti più cari del suo amore. Potrei riportare moltissimi brani di poesia, ma scelgo fra tutti uno dei sonetti che scrisse pei' suoi bambini

A' miei bambini
Addio.

Addio, angeli miei! per brevi giorni
Ai vostri baci riposa m'involò
E ancor pria di partir sento che solo
Lieta l'ora mi fia, che a voi ritorni.

Vano desio di liberi soggiorni
Me all'oppresso non toglie amato suolo
Pure il pensier di voi fa sì che in duolo
Ogni gaudio sognato ora mi torni.

Ai parenti, agli amici io v'accomando
Come reliquia preziosa e cara;
l'amore, c'hanno per me, per voi domando

Addio, angeli miei, per poco, addio! ...
Ahi! Tal parola quanto ad esso amara
Giammai non risuonò dentro il cuor mio.

Castelfranco aprile 1863. (☛ 92)

Ella, dunque, che amava sì teneramente la famiglia, nel trattare dell'educazione di essa non poteva che parlarne nobilmente.

Si occupò infatti di questo argomento nelle importantissime lettere ch'ella scrisse sulla educazione della donna in seguito a preghiera fattale dal Prof. Giovanni Procacci, direttore del "*Giornale dei Comuni del Circondario Pistoiese*"³⁹

Secondo il solito, la Fusinato, non tratta la questione scientificamente, ma espone pensieri, idee suggerite dal suo buon senso, dall'esperienza e soprattutto dal suo sentire nobile ed elevatissimo.

Dopo di aver detto che cosa significhi per lei l'usata e pomposa frase *emancipazione della donna*, ricorda ad ogni madre l'obbligo che ha di pensare alla possibilità in cui potrebbero trovarsi le proprie figliuole di dovere da se stesse sopperire ai bisogni dell'esistenza e perciò loro raccomanda «in luogo di permettere alle figlie di sciupare tanto tempo in perniciose letture, in futili vanità, o in qualche studio di solo diletto, pel quale non abbiano un'indicibile disposizione, (☛ 93) fermassero la volontà e l'ingegno su quel dato genere di occupazione, dove meglio promettessero di riuscire»

³⁹ Tali letture furono pubblicate per la prima volta in detto giornale nei numeri che vanno dal 19 al 29 di esso (maggio - giugno 1871)

In tal modo le sagge [sic] madre insegnerebbero praticamente a giovare del vecchio adagio: impara l'arte e mettila da parte. «Quante ragazze non si uniscono spesso in matrimonio ad uomini che sono ben lungi dall'amare, soltanto perché questi possono sollevarle da una miseria ch'esse non saprebbero sopportare né schivare!... Oh! Ricordiamolo tutte, ricordiamolo sempre; l'ignoranza è la fonte di ogni abiezione [sic], mentre il lavoro rialza e santifica ogni anima umana.» E ricordando poi l'efficacia salutare del buon esempio e l'obbligo che la madre ha di darlo alla propria famiglia soggiunge: «Guai, guai alla donna, la quale in questi giorni, in cui, più che mai, deploriamo il danno e la vergogna dell'inerzia del passato non sente il bisogno di ritemperare con ogni sorta di generosi eccitamenti l'animo sconsolato dei mariti, dei fratelli, dei figli. Guai alla donna che non saprà far comprendere ed amare dalla prole questo santo precetto. «[sic] Educatevi per saper educare!» (↘ 94)

⁴⁰ Nella seconda lettera si propone di trattare delle più importanti questioni che riguardano la donna perché si era persuasa che alla medesima spettasse il manifestare i propri bisogni ed i propri dolori, le ragioni segrete che affliggono le nostre famiglie sollevando con pietosa arditezza un lembo della cortina che asconde il focolare domestico.

Considera quindi i primi doveri di una madre e vorrebbe che perfino l'aria che essa respira, i pensieri e gli affetti che nutre fossero verecondi, generosi e santi perché avessero a riflettersi e a far sentire il loro influsso benefico su' suoi teneri figliuolini.

Per la Fusinato poi è tanto colpevole la donna, la quale, vegeta e robusta, osa rifiutarsi al sacro dovere di allattare i propri figli, come quella che gracilissima e malaticcia, per mire economiche e per male intesa affettazione o vanità, con danno suo e del figliuolo si ostina a dargli alimento del proprio (↘ 95) sangue. E dovendo affidare il bambino ad una balia la nostra Erminia direbbe alla madre: «Badate a questo, molti e sommi maestri d'igiene raccomandano alle madri di recarsi possibilmente fra le semplici abitudini e le salubri arie campestri a compiere allattamento dei figli.»

È fautrice calda della educazione organica e perciò di tutti quei mezzi che la favoriscono: «Poche madri hanno forse finora a sufficienza compreso quale e quanta importanza benefica possa avere in tutta la nostra esistenza l'igiene. Poche forse hanno pensato come, essendo esse in gran parte le arbitre della salute di una figlia lo siano anche per naturale conseguenza d'altre famiglie avvenire. Deh siate larghe adunque [sic] d'aria e di luce, d'acqua e di moto a queste vostre tenerelle creature. Che le loro membra diguazzino nei freschi lavacri, che i loro polmoni si dilatino, aspirando le libere arie dei campi, che la ginnastica prenda per esse la forma di ballo, di passeggio, di cavalcata, di moto, di giuoco, purché sia insomma un giornaliero ed efficace esercizio. (↘ 96)

Prima che a quello dello spirito, badiamo allo sviluppo di questo esile corpicino e, crescendo sana la prole, ci tornerà più agevole renderla buona, operosa ed intelligente.» E più sotto «L'igiene dev'essere per

⁴⁰ Erminia Fuà Fusinato Lettere sette intorno all'educazione della donna. Lettera I° in «Scritti educativi raccolti ed ordinati da Gaetano Ghivizzani.

le madri un sentimento decoroso, uno studio incessante che può allontanare dalla loro prole molte infermità con un tenore di vita sobrio, attivo, e conforme in tutto all'indole del bambino.»⁴¹

Ma se alla nostra educatrice stava a cuore il benessere fisico dei figli, non trascurava certo l'educazione morale e conscia com'era della necessità di un buon ambiente familiare, così scrive nella 3° lettera: «Vorrei che in grembo alla famiglia la fanciulletta fino dagli anni suoi primi trovasse l'ordine, la virtù e la pace.

La madre, sopra ogn'altro, dovrebbe allontanare ogni ombra di discordia, e di sregolatezze, ed'ignavia dall'asilo ove cresce una giovinetta la quale farà pro del suo esempio per dirigere a suo tempo una famiglia novella. “Noblesse oblige” dicono i Francesi; onestà genera onestà, (☛ 97) diremo noi Italiani, e lo diremo con la convinzione profonda che la presenza o il ricordo della madre intemerata debba esercitare un'influenza salutare su tutta intera la vita dell'avventurata figliuola. «Disgraziati quei genitori, i quali con le proprie opere apprendono anzi tempo la prole quanto dovrebbero abituarla ad abborrire. [sic]»

Un altro voto ardente del cuore nobile e delicato della Fuà, circa l'educazione familiare, era quello di abituare i figliuoli ad essere amorosi senza leziosaggini e sguaiataggini e dignitosi senza superbia verso le persone che li servono. «Vorrei che imparassero come la fortuna soltanto li fece superiori a questi infelici, e che la sola maniera di mostrarsi meritevoli di tanta fortuna sarebbe di trattarli con quei modi urbani e benevoli, che l'umanità e l'educazione ci impongono.

È questo benché forse non sembri, uno dei punti più delicati difficili della educazione familiare, poiché anche qui si cammina fra due ostacoli parimenti terribili, tra quello cioè dell'alterigia e delle insolenti esigenze, atte a generare nei servi una segreta e talvolta terribile animosità verso i fanciulli e l'altro di vederli (☛ 98) stretti ad essi da una intimità che potrebbe offendere ed impedire l'influenza dei genitori e gittare [sic] in quelle anime inesperte il germe malefico di triviali e sconvenienti abitudini.

La madre può riparare a tutto questo dando ella stessa, con l'autorità dell'esempio e della volontà la giusta intonazione alla relazioni da stabilirsi fra i padroni ed i domestici, e deve, quanto più può, vegliare perché queste durino tali e quali essa, a buon diritto le poneva sopra un principio di giusto rispetto per gli uni, ed un sentimento di dovuta benevolenze per gli altri»⁴²

Un altro criterio della Fusinato trova le mie simpatie ed è quello di inculcare che l'istruzione e l'educazione siano conformi alle varie condizioni familiari. «Deh! Buone madri, educate nella vostra condizione e alla vostra condizione i figli che Iddio vi diede. Non abitua teli a credere che felicità sia sinonimo di nobiltà e di ricchezza, sibbene [sic] e di virtù e di operosità.

⁴¹ Opusc. Cit. lettera 2°

⁴² Op. cit. Lettera 3°

Amiamo così quelli che sono in condizioni superiore alla nostra, come quelli che ci sono in (↘ 99) feriori, ma stimiamoci contenti a quello stato in cui la Provvidenza ci pose. Non possano i figli arrossire mai dei genitori se non quando vengano meno ai doveri che hanno verso la famiglia e la patria!...»⁴³

Dopo aver parlato dell'educazione organica e di quella morale nella famiglia, tratta più particolarmente dell'educazione intellettuale essendo persuasa che se vi fu un tempo in cui bastava crescere i figli con le qualità strettamente necessarie ad uomini destinati a vivere da sé e per sé nell'intimo cerchio familiare, ad esso dobbiamo crescere dei cittadini degni d'una grande nazione, la cui fortuna dipenderà unicamente dalla capacità d'onestà loro. E l'istruzione non si deve aspettarla tutta e sempre dalla scuola bensì deve incominciare dalla famiglia.

«Ogni volta che c'intratteniamo coi figli, così ella, se non ci è dato arricchirli di cognizioni profonde, cerchiamo almeno di rettificare qualche loro idea, e di guidarli ad osservare praticamente gli effetti del bene come del male; insomma (↘ 100) studiamoci perché ogni nostra parola senza pedantesco apparato di lezione, tenda sempre ad uno scopo medesimo non dirò nella forma certo nell'essenza.»⁴⁴

Leggendo gli scritti della Fusinato si comprende di leggieri ch'ella dava molta importanza all'educazione familiare nelle varie sue parti. Voleva che si curasse l'organismo, che avesse gran parte l'istruzione, ma il tutto voleva che fosse regolato dall'educazione morale e da una educazione morale valida, e niente affatto tetra e pesante. «A chi non sa essere buono che passivamente, convengo che non abbia da importare punto ne poco ch'egli si lega sul volto la soddisfazione del cuore, ma coloro che intendano riprodurre nei figli la virtù che li informa mostrino ch'essa non è poi cosa né tanto ardua, né tanto faticosa come taluni, spogli di ogni avvedutezza, vorrebbero far credere alla gioventù.»

Tutte e tre dunque le nostre valorose educatrici prediligono in singolar modo l'educazione domestica, quell'educazione che, il Vico credeva (↘ 101) bastasse da sé sola a creare i grandi caratteri. Nell'educazione familiare poi esse credevano come è realmente che la donna avesse la parte principale. (↘ 102)

⁴³ Op. cit. Lettera 4°

⁴⁴ Op. cit. Lettera 6°

La donna nella scuola e la scuola educativa secondo le tre scrittrici

Si deve istruire ed educare la donna perché ella, come l'uomo, deve perfezionare il suo ingegno ed il suo cuore, perché dev'essere l'intelligente compagna di lui, perché deve rigenerare la società dalla corruzione, perché deve preparare alla patria figli degni di lei valorosi e forti per difenderla, costumati e buoni per onorarla, intelligenti ed abili per glorificarla.

Ecco, si può dire, riassunto tutto il programma pedagogico delle illustri donne di cui ci occupiamo.

Ma per istruire ed educare la donna è necessaria la scuola, ci vuole l'insegnamento. Ebbene dell'una e dell'altro s'intrattennero le nostre educatrici dando prova, anche in ciò, del loro senno squisito, del loro ingegno acuto e del loro tatto educativo veramente superiore.

Vi ha però una differenza importante nella (↘ 103) trattazione del medesimo argomento tra la Franceschi-Ferrucci, la Molino-Colombini e la Fuà-Fusinato; differenza che si spiega subito pensando al tempo in cui le tre educatrici scrissero le loro opere pedagogiche.

La Franceschi-Ferrucci compone l'ultima sua opera educativa attorno al 1853 quando le scuole pubbliche erano scarsissime, quando si istruiva poco e per lo più solo in famiglia o nei collegi; quindi ella tratta bensì del modo di ordinare l'insegnamento, delle qualità necessarie al buon maestro, della utilità di un metodo fisso nell'insegnare, della necessità di un ordine e di una connessione tra i vari studi ⁴⁵, ma leggendo l'opera sua, ci accorgiamo tosto di non essere in una scuola vera e propria come intendiamo oggi tale vocabolo.

Ella poi non ha considerata la donna insegnante ed educatrice pubblica, perché solo più tardi si aprì questo nuovo campo vasto ed importantissimo alla missione intelligente della donna.

Allora le religiose soltanto, o quelle donne che facevano parte di Istituti, potevano spiegare (↘ 104) la loro abilità educativa a qualche accolta di giovanette e di bambine.

Le altre istitutrici limitavano l'energia loro all'educazione delle famiglie. In un solo momento della sua vita, la Ferrucci considerò la donna maestra, all'infuori della cerchia domestica, e fu allora quando fu chiamata in Genova a dirigere il nascente Istituto delle Peschiere fondato da Bianca Rebizzo. Infatti in una lettera che le scrisse da Firenze nel 1850 dimostrò l'opinione altissima che aveva dell'opera educativa della donna anche fuori della famiglia. Eccone un brano: «Nello scrivere il regolamento ho voluto con maggior chiarezza quanto sia grande e difficile la nostra impresa. Non ne impaurisco perché confido in Dio, il quale assiste la persona di buon volere, ma, certo, sono compresa della grandezza e vastità dell'assunto.

Il bene però che uscirà dalle nostre Cure sarà anche maggiore degli ostacoli vinti e delle fatiche durate.

⁴⁵ Franceschi-Ferrucci Caterina. *Degli studi delle donne italiane*. 2^o Ediz. Firenze successori Le Monnier 1876

Amica mia, educando bene, cioè religiosamente, italianamente, con sapienza, con dignità le fanciulle, noi possiamo imitare i costumi e la fortuna della nostra nazione. (☛ 105)

Questa è la vera rivoluzione, e questa non costa lacrime, non produce rovine, non passa come le altre, ma reca letizia agli individui, pace alle famiglie, ordine e felicità negli Stati.

Oh, faccia Iddio che noi possiamo cominciarla! e certo non avremo vissuto indarno.»

La Molino-Colombini, invece, che pubblicò i suoi scritti sull'educazione un po' più tardi e cioè attorno al 1861, quando l'Italia era risorta, quando Governo e Municipio incominciavano a curarsi della Pubblica Istruzione, ella considerò, come la Ferrucci, la donna educatrice nel campo importantissimo della famiglia, per cui ha una stima elevatissima e profonda, ma considerò anche la donna maestra, fuori del campo familiare e per essa dettò programmi assennati, precetti giustissimi, e insegnamenti efficaci.

Per la donna educatrice nella famiglia e fuori scrisse: «Noi dobbiamo educare creature che presto o tardi saranno spose e madri, buone o cattive, secondochè [sic] le avranno formate non tanto i precetti di qualche libro, quanto la voce, lo zelo, la prudenza dell'educatrice.»

La Fuà-Fusinato poiché per le (☛ 106) ristrettezze finanziarie in cui cadde fu tolta dal santuario della famiglia e lanciata nel mondo ad esplicitare pubblicamente le sue rare qualità di educatrice, tral [sic] il 1871 e il 1876, quando si era notato un risveglio fortissimo negli studi, quando si istituivano le "Conferenze Magistrali", per quelle che intendevano conseguire un diploma di maestra, quando più tardi si istituiva la Scuola Superiore, la nostra Erminia non solo educava, con amore e con intelligenza, ma preparava ancora all'insegnamento.

Per venire più propriamente alle teorie delle nostre scrittrici, diremo che la Ferrucci vuole anzitutto che l'istitutore o l'istitutrice coltivi «tutte le varie potenze dell'intelletto, e ne allega le ragioni e ne manifesta l'utilità.»

Dice che getterebbe l'opera e il tempo quel maestro che cercasse soltanto di arricchire la memoria o di far più vivace la fantasia o di invigorire la ragione del suo alunno, invece di mirare all'armonia e alla simmetrica perfezione di tutte le facoltà interne. E soggiunge che senza di ciò non arriverà mai, o solo dopo lunghe fatiche al fine a cui deve (☛ 107) condurci l'educazione, il qual fine è di vivere con giustizia, con fermezza e con dignità.

«La scienza che non migliora i costumi, non merita certamente il nome di scienza, ed è vano d'impallidire sui libri se dallo studio non impariamo a compiere tutti i nostri doveri.»

Le ragioni e l'utilità di coltivare armonicamente le facoltà dell'intelletto e del cuore per la Ferrucci sono queste: «Un animo ben composto e ben temperato sarà felice in quanto che è buono.

Invece il predominio della ragione rende egoisti, inetti alla compassione, all'entusiasmo generoso, al sacrificio magnanimo alle azioni nobili e grandi. La fantasia non raffrenata fa trascorrere al di là dei giusti limiti nell'amore, nell'allegrezza e nell'afflizione né, mai scorgendo la realtà o il limite delle cose e dei sentimenti, fa andar dietro alle ombre ed ai sogni.

La volontà viziata non assuefatta cioè per tempo ad essere docile e ferma ad ascoltare i dettami della coscienza rende caparbi, irrisoluti, leggeri.

La Ferrucci è sempre poetica ed anche esteta eccellente: sente il bello della natura e dell'arte (☛ 108) in modo squisito, sicché sovente ricorre ad immagini artistiche e molto significative, ecco per esempio, come compendia le sue teorie sul punto trattato: «Come il pittore non si contenta che la maggior parte de' suoi colori siano di perfetta qualità, ma vuole che tutti siano dell'eccellenza necessaria a fare che non pochi tratti, sfumando le tinte e ben disgradando [sic] gli scuri e i chiari, ci giunga a ritrarre fedelmente il vero, così l'istitutore deve cercare, con l'arte e con l'esercizio di fare in modo che tutte le facoltà intellettive dell'alunno abbiano tempra corrispondente all'ufficio loro e agli effetti che tutte unite devono produrre.»

Prima d'intrattenersi sulle qualità necessarie al maestro, la Ferrucci manifestava il suo desiderio predominante e molto assennato, e, cioè, che la madre dovreb'essere la prima maestra de' suoi figliuoli perché la pietà di essi verso i genitori viene accresciuta dai benefici che ricevono. «Del che, dice, io vorrei che ogni donna fosse convinta, onde non omettesse pene e fatiche ad assicurarsi la stima e l'affetto de' figli suoi.

Ed invero quale obbligo non le avranno, se, dopo (☛ 109) averli nutriti del suo proprio latte, s'ingegnerà di ben formarne le menti porgendosi ad essi in tutto attenta maestra, sagace e provvida educatrice?»

«L'immagine della madre ritornerà loro alla memoria accompagnata da santi pensieri e da buoni effetti, allorché maturi di anni e di senno si sentiranno consolati dal testimonio della coscienza illibata

Niuno al pari della madre può spirare nei figli le qualità dell'ingegno, vederne gli affetti e moderarne con dolce freno la volontà.»

Ma allorché poi sia costretta a giovare dell'opera del maestro, deve porre ogni studio per eleggerlo ottimo fra i migliori, sia per virtù come per sapienza.

Maestro ed istitutrice, dal canto loro confermino con l'esempio quanto insegnano con le parole, temperino il rigore con la dolcezza siamo severi senza ira, indulgenti senza eccessiva facilità.

Siano semplici e chiari nel modo d'insegnare, interroghino sovente i discepoli per accertarsi se le cose studiate furono ben comprese; esaltino le azioni operate con rettitudine e mostrino che fra tutte le cose umane, la virtù è più degna (☛ 110) di cuore.

«Come lo scultore deve trarre dal marmo informe e scabro, vere movenze e spiranti volti, così al maestro e all'educatrice appartiene il difficile sunto di far uscire l'uomo sapiente e forte dall'inesperto e debole fanciulletto. Importante, dignitoso e nobile ufficio a cui si verrà meno senza la grazia celeste e senza uno spirito disinteressato e generoso.»

Ma la rettitudine d'intenzione, la dottrina e l'ingegno del maestro non sono sufficienti quando egli non ricorra a metodi buoni, e non ordini gli studi in modo che la mente del giovinetto vada dal noto all'ignoto e delle cose insegnate non si giovi per acquistare nuove cognizioni.

Però al metodo bisogna dare il valore suo reale di mezzo, e non di fine, e per conseguenza non rendersene mai schiavi, ma in tutto seguire la gran legge della convenienza.

Non dubita di chiamare «perfidi violatori dell'intelletto, quanti, convertito lo studio in trastullo n'escludono la fatica» e nota che metodi da seguire nell'insegnamento, son quelli, non già fondati sopra un sistema (☛ 111), ma sull'osservazione accurata dell'indole propria alle varie potenze dell'intelletto e del modo con cui sorgono e si associano le nostre idee.

Il metodo praticato da Socrate, il maggior sapiente de' tempi suoi, il gran maestro di Atene, il metodo cioè della madre che spiega con semplicità e con chiarezza, è quello che dovrebbero seguire tutti gli istitutori perché il più razionale.

Le qualità caratteristiche del metodo devono essere l'ordine, che genera l'evidenza nell'intelletto e rende salda e compiuta la scienza umana, e la connessione negli studi.

E finalmente la Ferrucci asserisce che il maestro, ha ben insegnare deve ben sapere, quindi nessuno deve assumersi arditamente le parti distruttore o di educatrice senza la necessaria preparazione, poiché sarebbe temerità e trascuraggine [sic] non mai abbastanza vituperata.

Le idee su esposte riassumono pressoché le teorie della nostra scrittrice circa la scuola e il metodo da tenersi in essa. Esse sono contenute e ripetute qua e là nelle sue opere pedagogiche e messe con ordine e regolarità nel (☛ 112) capitolo 3° del libro: «Degli studi delle donne italiane.» Mi pare che tali norme siano tutte così vere e così sapienti da meritare approvazione piena ed assoluta.

Quanto al genere di studi che propone alla donna, secondo me, dà grande importanza ed attenzione agli studi letterari, storici e filosofici, trascurando un po' troppo le altre scienze che pur servono per la coltura generale.

La Molino-Colombini anche quando si occupa dell'insegnamento e della scuola non abbandona il cardine di tutte le sue teorie: rinforzare la ragione, e dirigere il sentimento.

Ella stessa riconosce la sua passione predominante ed osserva: «Potrà forse parere strano che entrando a ragionare della coltura intellettuale, intitoli questa parte non soltanto col nome d'istruzione, ma sì ancora con quello di educazione; tuttavia io reputo cosa importante che gli educatori si persuadano, come non basti creare la mente dei loro alunni con belle cognizioni, se li vogliono istruiti a dovere, ma convenga anzitutto addestrare l'ingegno loro all'esatto ragionamento. Il che non si ottiene con un trattatello di logica, raccomandato alla loro me (☛ 113) moria; ma è frutto d'una lunga educazione mentale.

Infatti, occorre spesse volte, incontrarsi in uomini di scarsissima suppellettile di cognizioni, i quali, pure, mostrano un senso sì ponderato e sicuro da fare vergogna a tanti che hanno rinomanza di letterati. Ciò proviene dall'educazione mentale che ricevettero o acquistarono avvezzando lo spirito alla riflessione. Or, dunque, se a tutti conviene educare la mente tanto più è necessario alle donzelle, proclivi per natura a solo sfiorare le cose, anziché approfondirle»⁴⁶

⁴⁶ Molino Colombini G. Pensieri sull'educazione delle donna - Torino Tommaso Vaccarino 1869 pag. 43.

Venendo poi a trattare specialmente dei vari insegnamenti la Colombini è propugnatrice calda dell'insegnamento della pura lingua italiana.

Rammenta alle madri, che hanno avuta la fortuna di nascere dove il si suona il dovere che hanno di non permettere giammai che le figlie loro, se le vogliono bene educate, odano ed usino altra lingua o altro dialetto fuori del puro (☛ 114)nostro idioma.

Lamenta che non si facciano venire le governanti da Siena e che le madri biascichino alla presenza delle figliuole l'u della Senna, invece che i nobili suoni dell'Arno. «Deh! Non si oda più sul labbro delle madri piemontesi la scusa ch'esse non sanno parlare italiano.

Come! Un'Italiana oserà confessare di non sapere la lingua dell'Italia? Questa è suprema degradazione; questo è disdoro immenso della Nazione, ed è torto grandissimo che fanno alle fanciulle loro.»⁴⁷

Dissente dalla Ferrucci circa l'insegnamento delle lingue antiche e dotte. La Colombini, cioè, dice che essendo (esse) piuttosto fatte per i maschi, possono essere d'ornamento alle poche elette non alla comune delle donne.

È il parere che, a noi create più per la vita pratica ed attiva e per abbellire con le nostre virtù il consorzio umano, giovino meglio le lingue viventi, per cui ci possiamo mettere in comunicazione coi vivi.

Circa l'istruzione elementare, come la Ferrucci, (☛ 115) vuole che l'educatrice disponga le lettere così; che le cognizioni acquisite siano, all'intelligenza, scala di quanto si ha da leggere e da ritenere dopo.

La lettura deve essere corredata da riflessioni uscenti spontanee dall'argomento; e materia di essa, nella prima istruzione, la Colombini dice che potrebbero essere «i semplici, patetici e insieme grandiosi quadri della Storia Sacra.»

Parlando dello studio della grammatica, nota l'autrice, che potrà [sic] inopportuno ch'ella discenda alle minutezze di tale disciplina essendosi proposto d'indagare il carattere della donna; ma soggiunge, che ogni più piccolo mezzo, in fatto di educazione influisce grandemente a svellere e ad fortificare il rio germe di quei difetti che deformano il carattere femminile.

Biasima poi il metodo antico di quelle educatrici che fanno imparare e poi recitare a memoria le regole grammaticali come un Italiano reciterebbe versi di Niebeliungen.

Quindi espone l'innovazione sua così: «Tosto che ci accorgiamo come alla nostra allieva sia alquanto familiare la favella d'Italia, (☛ 116) si potrebbe addestrarla, insensibilmente, agli arcani grammaticali» sulle prime non usando nessun libro, ma conducendo l'alunna a trovare quasi da se stessa le varie parti del discorso. Lo stesso si faccia per la sintassi.

Attesta che se non avesse veduto ella stessa i rapidi progressi ottenuti da giovanetti e da giovanette con questo metodo, se non avesse visto come per essi si sviluppi meravigliosamente la ragione dei fanciulli non insisterebbe perché si adottasse il metodo da lei suggerito.

⁴⁷ Op. cit.

L'insegnamento orale dovrebbe precedere i libri anche nello studio della geografia. La storia non dev'essere un puro accozzamento di fatti umani, più o meno elegantemente narrati, ma la manifestazione dell'ordine provvidenziale espresso nelle vicende umane, le quali hanno sempre una secreta ed alta ragione che le commette.

Alla storia deve dare mano la letteratura sia perché le gesta dei grandi uomini esposte dagli autori classici sono insieme argomento storico e letterario, sia perché le lettere hanno la loro storia che non è piccola porzione della politica civile. (☛ 117)

Camminando di pari passo con le mutazioni sociali, da queste s'informano e si colorano. Quindi per la Colombini e giustamente, è sempre cattivo maestro di letteratura colui che si contenta di spiegare un autore senza prima fare agli alunni tanto di storia necessaria a mostrar loro in quali tempi in quali circostanze di luoghi e di persone l'autore ha dettata la sua opera.

«Noi siamo figlie d'Italia, perenne altrice [sic] delle arti, dice la Colombini. Dunque deve essere naturale il sentimento del bello; e se delle nostre alunne non dobbiamo fare altrettante artiste, non si potrà tuttavia fare a meno di codesto squisito sentimento col mezzo della storia dell'arte. Dal Partenone al Pantheon di Agrippa e dall'Apollo del Belvedere alla gotica cattedrale di Siena e alle porte di san Giovanni; da essi agli affreschi e ai marmi del Buonarroti; dal Buonarroti all'arco della pace all'Ercole del Canova, ai capolavori moderni si mostri loro come le arti non solo siano l'espressione del sentimento, del bello profondamente scolpito nelle singole età, ma come rinchiudono (☛ 118) ancora una idea e spighino il pensiero dominante del secolo.

Tanto è vero che camminarono parallele alla letteratura pagana fino al cadere dell'impero; oscure nel primo Medio Evo e cristiane al loro Rinascimento, paganizzate di nuovo nella seconda maniera dell'Urbinate e di poi ammanierate sotto il Bernini, nel secolo in cui il Marini infrascava le lettere; ristorate quando l'Alfieri metteva in iscena [sic] i suoi eroi; tornanti alla civiltà cristiana con Overbek, che ricerca studioso la santità dell'espressione, si viva sotto il pennello del Beato Angelico da Fiesole, mentre la scuola del Manzoni richiama le lettere al sentimento religioso.»

A differenza della Ferrucci che le trascura alquanto, la Colombini vuole che si coltivino le scienze esatte e le scienze naturali, e come la suddetta dà molta importanza agli studi filosofici, anzi vuole che le donne studino le scienze legali.

Il riassunto delle idee della Colombini sulla istruzione e sulla educazione si può dire che sia il programma da lei pubblicato per (☛ 119) un Istituto Nazionale.

Esso si fonda sul progresso morale, e civile e sull'indole naturale dell'anima umana, che dev'essere guidata con disciplina alla conoscenza del vero, del bello, del buono e conseguentemente del vivere sociale.

Tutte le materie sono distribuite in 4 stadi di 2 anni ciascuno, (dai 7 ad 8 anni ai 15 o 16). Nel primo stadio deve predominare la parte educativa. Rispetto alle discipline scolastiche si insegnerà prima

di ogni altra cosa la lingua nazionale, primo strumento di ogni istruzione. La lingua francese fatta ormai universale, è necessario studiarla fin dai primi anni. Il disegno s'impartirà a tutte. Segue la musica e la danza ch'è la ginnastica delle fanciulle. Quanto alle cognizioni matematiche, naturali e storiche, basterà nel primo stadio, il sistema di [parola non leggibile], le due prime operazioni dell'aritmetica, la nomenclatura delle cose naturali, qualche racconto ricavato dalla Storia Sacra. Base ed ispiratrice di tutto l'ordinamento educativo la Religione.

Nel secondo stadio; continuazione degli studi (☛ 120) precedenti estendendoli alla grammatica, allo stile, alle lettere, alla filosofia pratica (principio del vero) alla storia particolare e generale (dell'Italia), alla storia delle lettere, delle arti utili e delle arti belle.

Nel terzo stadio: forma più razionale degli studi antecedente. Principi di logica e di psicologia - Aritmetica teorica - Contabilità - Lavori domestici.

Nel quarto stadio: si compiranno gli studi fatti armonizzandoli tra loro.

Ogni anno è ripartito in più corsi, in cui le alunne sono distribuite secondo le tendenze particolari.

Ciascuna quindi avrà una cultura generale ed una speciale.

Prima di lasciare le teorie della Colombini sulla scuola mi piace riportare un suo brano che rivela com'ella intendesse l'educazione.

Si vedrà una mente vasta e comprensiva, assennata e moderna. Si nota inoltre un punto di contatto [sic] tra il concetto della nostra autrice e quello che il Prof. D'Alfonso espresse nel suo libro: «Saggi di pedagogia» là appunto dove tratta del problema dell'educazione morale. Ecco dunque il brano «Colla luce della scienza, che è la conoscenza esatta delle cose, sarà condotta ed informata l'educazione l'istruzione delle fanciulle. E dicendo educazione non intendiamo parlare di quella comunemente intesa, quasi fossero soltanto educati coloro che praticano le regole del galateo e sanno con garbo attenersi alle convivenze sociali. Intendiamo educato chi in ogni sua azione e in pubblico e in privato cerca di seguire il giusto e l'onesto secondo verità e questa legge senz'altri motivi secondari. Intendiamo educato quegli che conosce quello che debba agli altri nei rapporti sociali e nel conversare. Intendiamo educato chi sa dominare con potenza la volontà propria e ridurla a vincere le difficoltà della vita con animo lieto; a non perdere coraggio nelle traversie, ad essere contento nel lavorare. Intendiamo educato chi sa vincere i pregiudizi, le superstizioni, e chi sa intendere che l'uomo ha una dignità da conservare e obbliga se stesso a rispettarla in altrui.»

Nel trattare della scuola e dell'insegnamento, la Fusinato compie le altre due scrittrici. (☛ 122)

In queste si può dire che abbondano la teoria, il precetto, il metodo e che scarseggiano o almeno o siano poco concreti i particolari, in quella invece c'è tutto il contrario. Ella trascurava l'arida scienza, non piglia in considerazione metodi particolari, non si occupa più che tanto di programmi d'istruzione; propugna caldamente quest'ultima lascia ad altri il compito di tracciarne le particolarità. Ella è la donna gentile ed affettuosa, è la madre dal sentimento fine ed elevato che vuole per quanto è possibile, fare della scuola

un'altra famiglia e della maestra una rigeneratrice sociale, ma soprattutto una madre che sappia dare, a differenza di certe madri, anche la vita dell'intelletto.

La sua è la pedagogia del cuore, dell'abnegazione ed è soprattutto una pedagogia pratica che scende ai particolari più minuti, e perciò più interessanti.

Secondo me riesce più efficace delle altre, perché i suoi scritti si leggono con amore e con interesse per quell'intima rispondenza che esiste tra il suo pensiero gentile ed affettuoso e le esigenze moderne che sono tanta parte del nostro senti (☛ 123) mento.

In tutti gli scritti della Fusinato, ma specialmente sulle Lezioni pedagogiche che ella fece alle allieve maestre raccolte nelle conferenze magistrali, tenute a Roma nell'agosto e settembre del 1871⁴⁸ spira un'aura soave di bontà, di mitezza e di saggezza tale, che migliora l'anima del lettore.

Esordisce manifestando l'idea sua dominante e cioè che il cammino fatto dalla civiltà impone alla donna di saper conciliare con la missione familiare, altre attribuzioni più direttamente sociali ed il dovere di rendersi atta a provvedere da se stessa al proprio mantenimento.

«Oggi dice toccando pure della religione tra la suora che vive in meditazione e preghiere e quella che si dedica all'insegnamento o scende pietosa sul campo delle battaglie e negli ospedali per curarvi i feriti ed infermi, io credo io credo [sic] abbia ad essere questa seconda più accetta la Signora. (☛ 124)

E a noi tutte il Signore prepara un campo più o meno vasto, dove dobbiamo esercitare degnamente la nostra attività; e ciascheduna che compia il dover suo in quella cerchia, sia pure umile, in cui la Provvidenza depose, è benemerita agli occhi di Dio e del genere umano.»

E compresa com'era di nobile entusiasmo per la scuola esclamava: «E voi che con tanto amore vi preparate ad assumere il grave, ma sublime ufficio di maestre, siate benedette! È questo l'ufficio più bello che possa compiere la donna; e quand'ella ne comprende tutta la grandezza sarà il più fecondo di bene alla famiglia e alla patria.»

Come ho affermato lascia ad altri l'incarico di fissare le discipline ed il metodo d'insegnarle, ella si occupa di più dell'insegnamento morale elementare. Infatti nel trattare alcuni doveri delle maestre vuol persuaderle che il lavoro dell'intelletto riesce freddo ed uggioso se il cuore non vi prende costantemente la sua parte.

Quindi consiglia le future maestre a saper trarre argomento da tutto, anche dal campo della matematica che si reputa il più arduo, affetti [sic] (☛ 125)

[sic] e pensieri gentili ma soprattutto inculca loro modi sempre cortesi e benevoli, affine d'infondere nelle alunne la convinzione nel loro affetto per esse, affinché mosse da un sentimento di gratitudine siano tratte ad amare nella maestra e per la maestra quanto loro si vuole insegnare.

⁴⁸ Queste lezioni sono contenute nel volume «Scritti educativi di Erminia Fuà-Fusinato raccolti ed ordinati da Gaetano Ghivizzani - Milano - Carrara 1889.

Le anima a non scoraggiarsi della rozzezza e dell'incuria delle fanciulle, e dei loro genitori, ma a vincere ogni difficoltà con la pazienza con la dolcezza e con la persuasione amorevole.

La Fusinato ebbe altresì il merito d'intuire un metodo di educazione, che, proprio ai nostri giorni si diffonde mirabilmente e reca frutti abbondanti; il metodo cioè, adottato dalla Dottoressa Montessori nelle "Case di bambini". La Fusinato dice: «Leggere nella mente, nell'anima delle fanciulle per apprezzarne giustamente l'indole per isviluppare [sic] i germi del bene e soffocare quelli del male con la fermezza del consiglio e l'efficacia del conforto, ecco l'ufficio della maestra!» E la Montessori consiglia: «Impariamo a conoscere l'uomo, l'uomo sublime nella sua vera realtà.

Noi impediamo più o meno completamente [sic] lo sviluppo delle singole personalità per (☛ 126) contenere tutti gli allievi entro i medesimi limiti.»

La Fusinato vuole che la maestra sia una mamma intelligente e che la scuola abbia carattere familiare e l'ambiente delle "Case dei Bambini" è «un ambiente calmo, caldo di sentimenti affettivo e pacifico.» Parlando dei premi e dei castighi la Fusinato osserva: «Io credo non solamente che si abbia ad essere parchi nel castigare, ma che si debba ancora studiare continuamente di evitare la necessità del castigo. Obbligando le bambine a rimanere troppo a lungo immobili e silenziose, è certo che aumenteremo le probabilità di doverle punire per difetto di disciplina. È duopo studiare e comprendere i bisogni della loro età per non esigere mai da questa più di quanto può dare. Concedete alle alunne di muoversi sovente e ne guadagneranno nella salute, nel profitto negli studi e nella docilità.»

La Montessori, nel proscrivere castighi e premi ha una mira più elevata, vuole cioè che il bambino abbia lo sguardo non «alla conquista del premio» ma alla sapienza, alla libertà, al lavoro; ad ogni modo osserva pure che talvolta noi «castighiamo per sottomettere la natura, che (☛ 127) è ribelle non al bene, non al bello, non allo scopo della vita, ma a noi che siamo tiranni non guide.

Quando pur non castighiamo la malattia, la sventura, la miseria!»

È notevoli [sic] nella Fusinato un punto specialissimo di contatto con la Franceschi-Ferrucci. Questa, come ho detto altrove, pone a fondamento di tutta la educazione morale il sentimento del dovere basato sulla religione, e la nostra Erminia, ferma nel suo concetto, che l'istruzione debba strettamente collegarsi con la educazione morale, raccomanda alle insegnanti di definire alle fanciulle nettamente e gradatamente l'idea del dovere.

In questo vocabolo ella compendia «tutti gli obblighi diversi che ogni individuo ha verso se stesso e verso la società e dall'adempimento dei quali gli deriva il nome di onesto.»

Da norme sapienti al proposito e vuole che guida di ogni correzione sia sempre l'affetto.

A correggere la naturale tendenza che abbiamo a giustificare noi stessi ed accusare gli altri propone alle insegnanti di guidare le alunne a «formarsi un giusto criterio delle proprie facoltà (☛ 128) tà morali e intellettuali per non abbandonarsi né a sfiducie né ad illusioni soverchie e a giudicare gli altri come di se stessi.»

E infine assicura le maestre che se abitueranno i fanciulli all'osservanza del dovere, dell'onestà, che è dovere generale, eterno, assoluto, assicureranno la pace, la moralità e l'operosità all'avvenire di tante famiglie, ossia all'avvenire del nostro paese.

Prima di lasciare la Fusinato e la scuola secondo il suo criterio, mi piace accennare un fatto da lei raccontato, e che rivela le sue teorie circa i fanciulli che si direbbero refrattari ad ogni educazione, o "delinquenti nati" come li direbbero taluni.

Essa assistette una volta rappresentando l'Autorità Municipale, agli esami nelle scuole Comunali di Firenze.

Interrogando un bambino, che, dal modo di fare, sembrava svegliatissimo [sic], rimase meravigliata e dolente del poco che mostrava di aver imparato, e ne chiese la ragione all'insegnante, il quale rispose: «È uno svagato, e peggio usò mentire alla madre ed a me, dicendo per lungo tempo a lei che veniva alla scuola, e a me che stava (☛ 129) in casa per malattia, mentre invece andava a fare il chiasso con pessimi ragazzacci. È ribelle, indifferente ad ogni ammonizione, e temo assai del suo avvenire, poiché gli morì il padre ed ha il fratello in prigione per furto.» «Quelle parole, scrive la Fusinato, mi strinsero il cuore; mi parve di non avergli detto ciò che dovevo di non aver cercato di correggerlo nel modo migliore, onde lo richiamai e gli parlai a lungo affettuosamente: «Tu hai cuore ed ingegno, gli dissi, perché non vuoi essere buono, onesto, operoso?... Non sai tu che saresti molto più contento soddisfacendo al dovere? Non sai che la tua condotta fa soffrire tua madre nel mondo e il tuo babbo nel cielo?... Torna, povero fanciullo, torna sul retto sentiero; io pure te ne prego per il tuo bene e per quello della tua mamma... Non è vero che mi vorrai contenta?...»

A tali ed altri detti egli si commosse e pianse, continua la Fusinato, ed io piangevo con lui, e per un momento maestri ed allievi presero parte a quella commozione.

«Sarò buono, Signora, sarò onesto, glielo prometto, glielo giuro!» esclamò al fine il fanciullo, ed io volli suggellato con un bacio la sua promessa; (☛ 130) ed ho fede in quelle parole, quindi la speranza di aver ottenuto sì agevolmente quel pentimento verace sempre più mi convinse che tali vittorie non si possono conseguire che colla parola della persuasione e dell'affetto. Che la correzione parte dal cuore di chi la dà per entrare in quello di chi la riceve; ecco tutto il segreto, tutta la virtù dell'arte apparentemente sì ardua, dell'educazione.»

Non si deve dunque disperare della buona riuscita degli alunni tanto più se riusciamo a scoprire la ragione organica o di ambiente della condotta anormale e ad applicarvi la cura necessaria.

A questo criterio è pure informato il sistema d'educazione adottato nell'Istituto a cui appartengo.⁴⁹

Il nostro fondatore voleva che nell'opera educativa si usasse il sistema preventivo, la cui pratica e [sic] tutta appoggiata sulla carità che è paziente e benigna e tutto spera e tutto soffre.

⁴⁹

Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato dal Venerabile Giovanni Bosco

Non voleva che si abbandonassero quei giovanetti che si sarebbero detti ineducabili perché (↘ 131) era persuaso che il più delle volte sembravano tali per un insieme di condizioni forse nemmeno imputabili ad essi.

Voleva, in questi casi, che l'educatore o l'educatrice si armasse per prima cosa di grande spirito di sacrificio e di molta pazienza e poiché con affetto cristiano, evitando antipatie e parzialità scrutasse con benevolenza l'educando, cercasse di conoscerne a fondo il carattere e le tendenze e a seconda di tutto ciò regolasse la sua azione incitando o temperando e incoraggiando sempre.

Gli indirizzi moderni della pedagogia vogliono, giustamente, che si conosca l'educando non solo moralmente, ma anche antropologicamente, perché vi sono fanciulli, i quali sono anormali nella condotta per cause organiche; questo però non toglie nulla, anzi aggiunge importanza, alla necessità di conoscere moralmente il fanciullo e di guidarlo secondo questa conoscenza.

Per riassumere la Franceschi si occupa piuttosto in modo teorico sui metodi d'insegnamento sulle qualità necessarie al buon maestro e alla buona scuola ch'ella considera quasi esclusivamente materna e familiare.

La Colombini nel trattare dell'istruzione e delle (↘ 132) varie discipline non abbandona, anzi, rafforza il suo principio fondamentale; la Fusinato educatrice più moderna ed anima squisitamente gentile, si occupa più propriamente dell'insegnamento morale elementare e riesce pratica ed efficace per il suo sentimento fine e delicato. (↘ 133)

Doveri della donna verso la patria secondo le nostre educatrici

Tutte e tre furono patriote ardenti e sincere e in tutta la loro opera educativa, ebbero sempre di mira di giovare alla patria, di rialzarla se invilita o renderla ognora più gloriosa e forte.

Il più notevole e interessante si è che il loro amor proprio non si limitò a sterili desiderii [sic] e a vane parole, ma fu pratico, generoso ed operativo.

Esse sostennero l'onore della patria colla illibatezza della vita e dei costumi, con la sapienza della parola e col sacrificio più disinteressato.

La Ferrucci ascoltando i caldi affetti patriottici di cui era dotata, incoraggiava nel 1848, il marito ed il figlio ad accorrere sui campi lombardi di difesa d'Italia e poi a trattener visi ancora dopo la dolorosa sconfitta delle armi toscane.

Il suo Epistolario testé pubblicato rispecchia la sua bell'anima e la sua fede cristiana insieme e patriottica, che mai non vacillò né piegò un (☛ 134) un solo istante.

Sono interessanti per il vivo sentimento patrio a cui sono informate molte lettere ch'ella scrisse in vari tempi e luoghi. Nel settembre del 1836, per esempio, quando stava per trasferirsi a Ginevra scriveva al Betti: «Oh, quanto è a me grave lasciare l'Italia e i parenti dolcissimi e i provati amici e quella terra perfino dove riposano le ceneri benedetti del padre mio della mia sorella, del mio caro figlioletto. E si ch'io sperava di poter un giorno riposare essi insieme, e di chiudere gli occhi in quel paese dove prima gli apersi.

Mio caro Betti, o l'animo sì pieno d'amarezza che appena trovo le parole per scrivervi e più tosto sarei pronta a dare in un largo pianto.»

E nel giugno del 1848, pochi giorni dopo la battaglia di Curtatone, a cui presero parte come volontari il figlio ed il marito suo si congratulava per lettera col Canonico Guido Pelagi di Firenze perché aveva saputo che gli erano rimasti salvi i suoi fratelli e, soggiungeva: « Anche i miei lo sono per somma misericordia di Dio e si sono coperti di onore. Amendue [sic] hanno fatto vedere che non sono degeneri discendenti del gran Ferruccio. Dirvi l'emozione di questi giorni è (☛ 135) impossibile. Ho sempre la mano tremante, ma sono pure contenta. Che santa gioia è al mia! Ma piango amaramente le altrui sventure ed anzi queste mi tolgono di rallegrarmi come dovrei.»

Qui si sente anche la sua grande bontà di cuore.

Ma interessanti due parole sopra tutte le altre sono le lettere scritte al marito ed al figlio quando erano al campo. In esse si rivela il suo amor patrio ardente, la sua rassegnazione cristiana, la sua generosità, quasi eroica, ed insieme la sua affettuosità e il nobile sdegno che le incutevano gli italiani non energici come ella avrebbe voluti.

Il 14 giugno 1848 loro scriveva così: «Carissimi. Sono turbata per la nuova della capitolazione di Vicenza. Ros ne ha pianto di dolore ed io ne ho l'animo fraternamente commosso. Poveri vicentini! Quanto hanno patito! Ed ora debbono accogliere di nuovo nelle loro mura lo straniero! E tanti valorosi crociati che sono morti per difesa della città! E tanto sangue sparso! Oh Dio è giusto, ma i suoi giudizi sono arcani per noi, Benedetto sia sempre quando c'innalza e quando ci umilia! ma il cuore si risente e l'amor patrio è poco docile alla rassegnazione.

Godo che stiate bene, ma duolmi che il battaglio (☛ 136) ne si sciolga quando la sua esistenza era tanto onorata. Tutti, almeno i non vili, biasimano il ritorno dei giovani, fino i popolani e le donniciuole nel loro grosso buon senso li chiamano imbecilli ed aggiungo: “poverini, non sapevano quello che fosse una battaglia, ora che lo sanno temono di trovarcisi un'altra volta”. Se voi tornate, ve ne prego, siate gli ultimi di tutti. Prendiamo con pazienza questa dura separazione. Ma l'onore ed il dovere sono sempre da preferirsi a tutto.

Ormai io non temo di vacillare nella ubbidienza che ogni buono deve ed essi prestare. Poiché resisto virilmente a questa durissima prova ve lo ripeto: se non seguissi che l'affetto vi richiamerei subito a me vicini; ma non è indarno che sino dalla mia fanciullezza mi sono nutrita di alti sensi e di generosi pensieri; non è indarno che ho fatto professione da lungo tempo d'amare l'Italia con fede e di sacrificare tutto al dovere.

Non crediate che io poco vi ami perché ora non v'invito al ritorno. Con questo so di esporre la mia propria vita la quale non durerebbe più della vostra. Ma questo è tempo di sacrifici (☛ 137) e nei sacrifici trovo una mesta e santissima voluttà.

Ma neppure con ciò vi dico di rimanere ad ogni patto, anzi non vorrei che vi esponeste senza stretta necessità ad altri pericoli, ma vi dico solo: «tornate più tardi degli altri universitari.», e se intanto potete trovar modo di giovare alla patria più col senno che con la mano, rimanendo qui impiegati in qualche stato maggiore, facendolo e non guardate alle nostre angosce, le quali, certo, non sono leggere. E più sotto: «Io credo che se queste mamme e mogli toscane leggessero le mie lettere mi chiamerebbero snaturata; ma io non era fatta a vivere in questi tempi di affetti egoisti e di fiacchi pensieri.»

Il 17 luglio dello stesso anno 1848 scriveva ancora ai medesimi: «... .. si dice che parecchie migliaia di Tedeschi sieno giunte a Ferrara. E intanto gli Italiani, se ne stanno a casa. Vergogna eterna! Non vi è che il Piemonte che conosca le gravità delle circostanze e ad essa conformi le opere sue. So che a Torino non vi sono più che donne, vecchi e fanciulli, i validi sono tutti al campo. E qui (☛ 138) intanto i partiti ritornano, i rincari lacerano la fame dei poveri perseveranti dei veri difensori d'Italia quali sono i Piemontesi; e molti, anche non pochi deputati, levano al cielo i sacrifici fatti dalla Toscana, perché dicono che essa in questa guerra non ci guadagna nulla. E l'indipendenza? E l'onore nazionale? E la difesa del vero, della giustizia, della dignità umana, conculcata dai barbari son dunque un nulla agli occhi di costoro?

E poi parliamo di filosofia, di civiltà e di progresso? Generazione fiacca e imputridita è la nostra! il battesimo del sangue si dà mal volentieri alla patria da chi è corrotto e mentre tutti tengono in serbo la loro inutile ed oziosa vita, quasi fosse preziosissima, danno alla patria le loro ciance.»

Anche solo da queste lettere risulta chiaro come la Ferrucci intendesse i doveri della donna verso la patria, non di meno aggiungerò ch'ella nel trattarne teoricamente e molto in diffuso nel suo libro «Dell'educazione morale della donna italiana», fece consistere il vero e degno amore della patria nel desiderio del bene e nel fare quanto da voi si può (☛ 139) «perché nel presente si rinnovi la gloria e la virtù del passato.»

Si ferma poi a trattare della civiltà e delle qualità ch'essa deve avere perché sia perfetta. Per lei, sono «felici onorati e buoni quei popoli, in cui le idee dell'utile, del giusto e del bello e le idee appartenenti alla religione e alla filosofia spiegano con giusta legge le forze loro, e da ciascuno sono recate in atto e poste per fondamento ai costumi, alle arti, alla letteratura, agli ordini dello stato.»

Dimostra inseguito come l'educazione contribuisca a rendere compiuta la civiltà e si rivolge alle madri guide e custodi delle sorgenti generazioni, elette da Dio al gran ministero di crescere alla patria cittadini degni di lei, perché non perdessero di vista il loro alto ufficio. Il che si farà, ella dice, coll'affrettare il ritorno di quei virili, generosi e santi pensieri, che fecero amare gli altri antichi nostri la sapienza, la verità, la giustizia più della vita e sovente ancor più della gloria.

Si ferma inoltre a trattare della giustizia, della temperanza, della fortezza, della gloria. Quindi si scusa d'aver parlato a lungo delle virtù civili (☛ 140) e della loro natura, asserendo che, secondo lei, le donne non potrebbero educare i propri figliuoli ai doveri d'uomo e di cittadino se ignorassero l'indole di questi doveri, il modo con cui si adempiano, il perché e il come se ne offenda la santità.

Infine afferma recisamente che non è cosa vana, né troppo ardita sperare che le madri possano contribuire a rendere migliori i pensieri e i consumi degli Italiani perché nel cuore della madre è raccolta e racchiusa tutta quanta la tenerezza, la pietà, l'indulgenza che si trova divisa e sparsa negli altri cuore. «Nella madre, scrive, non è desiderio, non è pensiero, non è fibra che non sia amore; anzi il mondo e la vita altro per essa non è che amore. Oh, se fosse solo per un istante squarciato il velo che ricopre l'interno del nostro cuore, quanti che ora non credono all'efficacia dell'autorità della donna vi crederebbero veramente in lei l'abnegazione e l'animo della madre.

L'ingegno e l'arte sono pervenuti a descrivere quasi tutti gli umani affetti; a me sembra però che niuno sia ancora giunto a degnamente ritrarre la tenerezza materna. Impe (☛ 141) rocchè quando interrogando me stessa, da mio sentire faccio ragione, siccome è giusto, di quello delle altre donne, vegge [sic] in noi tanta pietà, tanto amore da non poter essere, da nessuno, compresi, né immaginati. Noi che abbiamo in questi santi e soavi affetti la nostra vita, noi ne conosciamo l'intenzione e la forza; e Dio solo, che ce li dette per farci degne di Lui, solo li vede e ne conosce la verità e la grandezza.»

Or dunque, aggiunse, io così ragiono: se niuna cosa è impossibile a chi fermamente vuole, e se l'amore da forza alla volontà, che non potranno le madri italiane a beneficio della patria nostra quando sappiamo in che sia riposto l'ufficio loro, e l'utile e l'onore dei loro figli?...»

Vorrei portare ancora qualche brano delle considerazioni intitolate: «Della Repubblica in Italia», ch'ella scrisse nel 1848; ma tralascio per non dilungarmi troppo, solo mi accontenterò di dire che nel leggere quello scritto, caldo di sentimento patriottico, mi pareva d'intravedere nella scrittrice una di quelle spartane, che, nel consegnare lo scudo ai loro mariti ed ai loro figli, dicevano: «Ritorna con questo o su questo.» (↘ 142)

L'eroismo però della Ferrucci è reso più attraente da un potente ed affettuoso sentimento materno che vive e palpita ad ogni riga.

La Colombini fu educata all'amore della patri dallo zio Padre Giovanni Caveglia e fu attratta dai discorsi di patria e di libertà che udiva spesso da suo fratello Giuseppe Molino, il quale sembrava facesse parte della Carboneria.

Nacque però nel suo cuore un germe che doveva, a suo tempo, maturare e produrre buoni frutti. Infatti, dopo la morte del marito, riprese i suoi studi prediletti e pensò seriamente all'educazione della gioventù, al fine di preparare gli italiani al sentimento della patria e della libertà.

Ciò non ostante nelle sue opere educative non parla di amor patrio e di doveri particolari verso di essa [sic]; però il movente suo nel propugnare l'educazione della donna, nell'indicarne i mezzi opportuni altro non era fuorché il bene dell'Italia nostra, ch'ella amava d'amore ardente e sincero. Ella curava, più d'ogni altra cosa l'educazione della donna, perché era persuasa che educare la donna equivaleva educare la famiglia e con (↘ 143) questa la società.

«L'amor di patria, ella diceva, è un grande affetto; bisogna conservarlo intero nella educazione della donna. Esso fa ufficio di albero maestro che mantiene uniti e forti molti e altri affetti, tutti necessari a formare la grandezza e la felicità d'una Nazione.»

Nei suoi versi poi come ci attestano parecchie sue biografie, poiché io non ebbi il bene di trovarli, in nessuna biblioteca, né presso gli editori, «estrinsecò il sacro fuoco di amor patrio che aveva in cuore e scrisse bellissime odi in cui rievocò tutte le glorie e i fasti delle città d'Italia, trovando così soggetto ed occasione d'infiammare gli animi e nuove imprese, a nuove rivendicazioni.

La grandezza di Roma, i fasti di Micca e di Balilla, le glorie della repubblica Veneta e della patria di Dante, erano da lei magistralmente rievocate.

Del matrimonio del Duca di Savoia, (Vittorio Emanuele II) avvenuto nel 1842 ella scrisse una canzone esprime i fasti piemontesi, dedicandola al re Carlo Alberto, la quale incontrò il plauso generale, tanto che Costanza d'Azeglio (↘ 144) così ne parla al figlio nelle sue lettere: «... ha fatto senso qui ed è la sola che meriti di essere letta.

Come questa musa che vegetava oscura sulle rive del Chisone, abbia preso un sì nobile slancio non c'è nessuno che lo capisca. Ma quando si volesse mettere in dubbio l'autenticità del nome dell'autore si sarebbe sempre imbarazzati a trovare chi ne fosse capace.»

«Tale canzone termina fatidicamente così:

Canzon v'a sicura,
Che memore retaggi [sic]
Le vittorie ai guerrieri, ai lauri ai saggi
E se la tua natura
Tanto ti dona che alla reggia arrivi
Entra festosa quivi
Itala né la soglia, itala pianta
Qui tra l'itale sola un scettro vanta
Di che già die la Taurine mura
Né bei di longobardi Italia il Sire,
di che stirpi, repubbliche ed imperi
in Italia passar; ma la custode
Dell'Alpi, illustre in sua virtù qui duce.

Un tal nobile slancio le guadagnò le simpatie di tutti i liberali e Pellico, Sclopis, Balbo, e (♣ 145) molti altri eminenti scrittori la encomiarono con parole di somma lode.

Gioberti poi che da tempo la conosceva e stimava tanto, scrivendone ad un amico, diceva: «Ella ha dato al Re la sola lode che può piacere ai buoni Principi, mostrando nella grandezza regia le glorie e le speranze della Nazione italiana e abbracciando coll'idea e coll'affetto tutta la comune patria.»

D'animo forte e in un gentile, ma indipendente, timida di parole, ma di mente ferma nelle sue convinzioni politiche e religiose, mai titubò quando le parve di poter fare udire una sua parola. Aveva un gran concetto della monarchia del suo paese ed attendeva ad essa e l'avvenire le diè ragione, grandi cose, perciò compiacevasi di cogliere le occasioni per cantarla, e manifestare così l'animo suo, senza però essersi mai avvicinata alla coorte, e senza mai formulare una frase che suonasse soltanto vuota adulazione.

Quando nacque il principino Umberto essa scrisse un'altra lirica bellissima, nella quale pure vi era del profetico, come risultò in seguito e la lesse nella sua graziosa villetta di Mira (♣ 146) lo, alla poetessa Sofia Agata Sassernò, a Domenico Berti ed a pochi altri intimi, con voce tremante per la timidezza, giacché così essa faceva violenza alla sua modestia che mai avrebbe voluto mettersi in evidenza.

Eccone un brano molto significativa:

... .. Beato
Cui nasce alla vita compagno il poter!
Ei può come raggio di sole invocato far lieta sua terra fiorente l'imper.
In questo ove sorge, d'Europa giardino
Non sei tu il più bello, il più nobile fior
Non sei tu il germoglio del sangue latino,

La fronda novella d'un italo allor
Deh posa sereno nel grembo materno;
Di lei ti si infonda nel cor la pietà;
Ti cresce al valore lo scudo paterno
Ed auspice, Umberto, t'arride l'età.
Gioisci alla vita che splendida vicina,
Gioisci aspettata progenie di re;
L'avita fortuna del popol la spreme
Su l'aurea quadriga la guidano a Te.

La lirica era bellissima tutta, e piacque ovunque. Si racconta poi ch'ella dicesse in proposito in una riunione di letterati amici: «dobbiamo (☛ 147) avere il coraggio di esporre in modo chiaro al Sovrano la nostra volontà. L'Italia dev'essere una e libera. Ai Savoia spetta il compito nobilissimo.»

A conferma di questi nobilissimi detti scrivendo la canzone a Torino rinforzava le apostrofi e guardando a Superga esclamava: « [sic]

Oh, salve dal tuo colle
Di patria indipendenza alto trofeo!
.....
Tu il sorriso del ciel sui brandi nostri
Tu il prodigio di amor Micca ci mostri.⁵⁰»

La Colombini, adunque, [sic]come dice la stessa Giovannini è una delle benemerite italiane che aiutarono il risorgimento della patria con la parola e con l'azione.

Inoltre ella «preparò le cittadine a comprendere il loro dovere d'italiane perché la patria sempre più prosperasse, si rafforzasse, si rifulgesse [sic].

Infiammò prima gli animi con la poesia, indi, con le sue prose, plasmò e afforzò [sic] i deboli.»
Riassumendo nel concetto della Molino-Colombini la donna deve amare la patria educando e (☛ 148) perfezionando se stessa per educare e perfezionare la famiglia e quindi la società.

L'amore alla patria ispirò in ogni tempo la Fusinato. Bambinella ancora, fissando con la famiglia la tomba del Petrarca in Arquà, improvvisò una bella ottava cantando: «A lui che Italia sua cantava un giorno.»

Leggendo le poesie della Fusinato scorgiamo sempre un'anima ardente d'amor patrio. Addolorata per vedere schiava la sua Italia, cerca conforto nelle arti belle:

A noi, cui tante glorie
Vieta il destino avverso,
Oh! resti almen quest'ultima
Dell'armonia del verso!
Scorda l'esilio il profugo,
L'oppresso i ceppi oblia
A lui benigne arridono
Musica e poesia

⁵⁰ Giovannini G. op. cit.

Ad un augelletto festoso che andò a posarsi sulla sua finestra e che ella cercava di accarezzare mentre se ne volava via, diceva:

Schiavo non vo' già farti,
Desio mi prende solo
Di più presso mirarti... (♣ 149)
Augelletto gentil, ferma il tuo volo
E fuggi ancor? ... Perché?
Arresta, arresta i vanni,
Erminia al par di te,
Augelletto gentil, odia i tiranni.

Aveva poi un affetto particolare per la sua Venezia, la sua terra nativa, sulla quale pesò più a lungo il duro giogo straniero. Ella sentiva tutta l'amarezza di quest'oppressione, e dopo la liberazione di Milano fa rivolgere a questa dalla sua Venezia, mestissime parole:

«Ahi disgiunta da te! parola amara
Amara tanto che poco è più morte»
Quei che l'avversa unì,
Perché separa
La lieta sorte?»

Le fa ricordare i passati giorni così:

«Ricorda che fùr, quando il soave
Vincolo ne stringea, or mal reciso,
Quando fino il servir n'era men grave
Perché indiviso.»

Le fa domandare amore costante, quasi come conforto al presentimento di dover a lungo sottostare al selvaggio straniero:

«Amami sempre! e se l'amplesso mio
Non ti fosse per lunghi anni concesso (♣ 150)
Dall'atre sorelle almen t'assenta Iddio
L'atteso amplesso,
Così in questo dolor che non fia eterno!
Più rassegnata aspetterò quell'ora,
Che insieme con l'altre al tuo bacio fraterno
Mi torni ancora.

E nel mesto saluto che volge allo spirante 1859 fa voti di avere nell'anno che sta per nascere

... se il ciel lo assente
Una libera patria e un degno figlio.

Nell'occasione delle nozze di Maria Pia le donne Venete, Trentina ed Istriane offrirono un albo all'augusta Principessa ed Erminia Fruà fece parlare alla Sovrana la sua Venezia, che invidiava le libere e belle città d'Italia mentre essa fremeva e aspettava nel lutto e nel pianto, di correre appresso «figlia del re». Benché mesta e avvilita da infami catene, Venezia, si struggeva d'amore per la buona Sovrana e nell'inviarle il suo ricordo così finiva:

Perdona se il verso
Di lacrime è asperso,
Se il voto del core
È suon di dolore!
Ma il dì che i miei figli (↘ 151)
Fien tolti gli artigli
Dell'austro ladrone
Ben altra canzone
O figlia di Re
T'aspetta da me!

«Rivendicata la patria a politica libertà, la gentil donna patriota innalza e all'arga [sic] l'anima e l'arte gentile sopra e oltre i confini della patria.

Infatti per i versi scritti per il 24 giugno 1870, giorno della inaugurazione degli ossari di Solferino e S. Martino, ella raccomanda l'amore e la fratellanza sociale:

I figli si scontrârò [sic] un dì soltanto
E s'ucciser quel dì,
Scontrârsi [sic] i padri alla lor fossa accanto
E s'abbracciar così.
Gli uni ignoti s'odiârò, e gli altri ignoti
A fraterna il dolor...
Resti rettaggio ai liberi nepoti
Questo inizio d'amor.
O della patria o del dovere eroi,
Fu a noi gloria il pugnar.
Oggi sia gloria ancor più grande a voi
L'Amar e il perdonar. (↘ 152)
Sovra quello di patria avvi un affetto
Che più s'accosta al ciel,
Quando un nemico vi stringete al petto
Chiamandolo fratello.
Ogni vittoria che il sangue suggella
Qui si domanda error,
né il pianto vostro quell'orror cancella,
Poveri genitor!
Qual braccio più nemici abbia distrutti
Rammemorial [sic] che val?
Tutti abbiam vinto, abbiam perduto tutti
In quel giorno fatal!

Qual fosse l'oppressor, quale l'oppresso
Non si chiegga al avel,
Or che stan l'ossa in uno spazio istesso
Come stan l'alme in ciel.
Se gli odi estinsi, infranse aspre ritorte
E tre popoli uni,
Sia benedetta l'immatura sorte
Che ognun di noi colpì.
Col sangue nostro noi spargemmo il seme
Di concordia e d'amor,
Ma il pianto, o padri, che versate insieme
Or ne matura i fior.

L'amor patrio in Erminia Fuà è caldo, generoso, (☛ 153) ardente. Possiamo quindi immaginare con quanto affetto parlasse della patria e dei doveri della donna verso la medesima, nelle lezioni che faceva alle future educatrici. I suoi criterii [sic] a proposito sono infatti ben delineati in una delle lezioni di morale che faceva nella Scuola Superiore.

Prima esprime il suo nobilissimo concetto patrio dicendo che «la patria racchiude tutte le memorie che ci legano al passato, tutte le gioie che ci abbellano [sic] il presente, tutte le speranze che ci sorridono nell'avvenire.

Nel suo seno, continua, riposano i nostri padri, nel suo grembo avemmo la culla. Patria è l'aria che respiriamo, la luce che c'illumina, il tempio ove preghiamo, la casa che abitiamo; son patria gli splendidi monumenti che ammiriamo; son patria le leggi che difendono il sacro vessillo che ci mostrò fratelli dalle Alpi al mare, ed è patria questo idioma dolcissimo, onde si fanno più saldi tutti gli altri vincoli d'interesse e d'amore»

Sfoga poi la sua felicità per avere una patri libera e forte, indipendente e gloriosa ed afferma che non può intendere tale felicità chi non (☛ 154) ha patito sotto il giogo straniero, chi non ha visto l'Italia nostra calpestata e derisa, umiliata e schernita, «chi non ha provato, o immaginato almeno i tormenti dell'esule, che in lontano paese, fra gente ignota, anche in danno ai suoi cari e consumato dall'ardente e doloroso desiderio del ritorno, muore di quel terribile morbo che viene dall'anima e che dicesi appunto il male del paese.»

Ma, ritornando tosto alla realtà presente, dopo di aver soggiunto che, essendo ora compiuto ora il voto dei secoli, l'Italia nostra, più che delle entusiastiche declamazioni e degli eroismi guerrieri, ha bisogno delle miti virtù e delle ristoratrici e conservatrici opere della pace, passa ai doveri della donna verso la patria. E prima di ogni altra cosa essa, al pari dell'uomo, deve amare ed onorare la patria anche perché come madre e come educatrice, deve ispirare ad altri questo amore e questa venerazione.

«Ma se i sentimenti devono essere uguali, gli obblighi della donna differenziano assai da quelli dell'uomo.»

La Fusinato è persuasa che se si vuole gio (☛ 155) vare alla patria e a noi non «bisogna confondere le qualità, le attitudini, le prerogative, gli obblighi e le convenienze dell'un sesso con quelle dell'altro,

perché altrimenti si scema il valore di entrambi, si turba l'ordine della famiglia e quello della civil società e si guasta così quell'intimo accordo per cui la donna è il compimento dell'uomo, il conforto, la ispiratrice soave di colui, che dal canto suo la guida, la soccorre, la sostiene nel difficile cammino della vita.»

E soggiunge: «Noi che amiamo pur tanto la donna istruita, operosa, consapevole di ciò che deve a Dio, alla famiglia, alla patria, a se stessa, confesseremo peraltro che non ci auguriamo una donna dotta nelle arti della guerra e delle ragioni di Stato.

Pronte ad inchinarci dinnanzi ad una splendida eccezione, ci dovrebbe anche di questa se dovesse divenire un esempio perturbatore dell'indole femminile e delle consuetudini della pace. Fra il patriottismo e la politica bisogna assuefarci a riconoscere una diversità infinita. Il patriottismo è un sentimento generoso che non solo permette, ma impone alla donna di sacrificare (☛ 156) ogni cosa, anche la propria vita, alla patria, ove questa sia in pericolo.

La politica è una scienza ardua, fredda, razionatrice [sic], che può bensì recarsi tanti benefici allo Stato, che deve ispirare rispetto e riconoscenza per coloro che vi si consacrano, ma di cui è da ringraziare, la Provvidenza che la donna, salvo in casi straordinari non sia obbligata ad impacciarsi.»

Non vuole non dimeno che la donna si tenga estranea alla vita civile della sua nazione, anzi, dice che ella «deve intendere perfettamente le leggi che governano il suo paese, deve sapere le questioni che occupano la mente che occupano il cuore del padre, dello sposo e dei fratelli, perché guai se ella rimanesse estranea a tanta parte della loro vita intellettuale e morale! Ma a questa vita ella deve prender parte nelle mura domestiche più che nelle aule e nelle piazze.

La donna deve essere più che parere, più fare che dire, e in molti casi starsi contenta che quelle doti che non furono abbastanza riconosciute in lei si mostrino riflesse ne' suoi figli e in quanti le sono vicini. Risplenda la sua casa e non dubiti che (☛ 157) tutti sapranno onde piove la luce.»

In fondo poi tutti i doveri verso la patria si compendiano nella pratica dei doveri verso Dio, verso la famiglia, verso il prossimo e verso se stessi, perciò dal coscienzioso lavoro di ognuno risulta il benessere fisico, intellettuale e morale di tutti in quanto che dall'artigiano al ministro, ogni cittadino può, se vuole, cooperare a crescere o a mantenere almeno in qualche modo la prosperità della patria.

Infatti ella dice: «al cattivo figlio, al fratello senza cuore, al falso amico, non può servire l'aver una volta nella vita fatto un sacrificio per la patria, come battuto per essa in una giornata campale, scritta una pagina, seppur stupenda in suo onore. Oh, è bene agevole mostrarsi generosi, gagliardi [sic] per un'ora, per un giorno, e la gloria si acquisterebbe troppo a buon mercato, se l'opera di un'ora, di un giorno, di un mese bastasse ad illustrare tutta la vita.»

Venendo ancor più propriamente ai doveri della donna verso la patria osserva la Fusinato che sia come ogni ordine di cittadini esce dalle singole famiglie, ed in ogni buona famiglia, la (☛ 158) donna può

e deve esercitare un'opera benefica, così non è soverchio, né assurdo ripetere chela donna è arbitra e spesso, quindi responsabile delle sorti future della patri.

Educhi perciò i fanciulli al rispetto delle leggi civili e morali e rispetteranno anche quelle dello Stato «Ciò che i fanciulli apprendono dalle madri prime educatrici, lascia traccia indelebile nell'animo loro e decide della loro riuscita.

Oh, quanto bene può fare alla patria la donna entro al cerchia della casa e della scuola!

Essa deve insegnare ai fanciulli che per essere veramente indipendenti, conviene rispettare negli altri quella libertà che vogliamo per noi, convien riconoscere gli altrui diritti e non ambire ciò che non ci spetta; conviene aver l'animo forte ed onesto, esser pronti sempre a sacrificare qualsiasi diletto compiacimento al dovere. Ah, non è libero l'uomo, né il popolo, che non sa bastare a se stesso, non è libero cittadino colui che vive schiavo delle proprie passioni.

Il perversimento del senso morale è seguito sempre dalla decadenza delle nazioni. Tutte le storie, e, purtroppo, e anche quella dell'Italia nostra ce ne porgono l'esempio (↘ 159)

E voi donne crescete una prole
Sobria, onesta, pudica, operosa;
Libertà, malcostume, non sposa,
Fra sozzure non mette mai nei piè!

Così cantava il Borchet, il Tirteo italiano, prima che l'Italia fosse qualche cosa di più che un'espressione geografica,» come la chiamarono deridendola gli stranieri.

Siate buone come figlie, sorelle, discepole e sarete ottime anche quali cittadine. Il nuovo ordine di cose che ci venne finalmente concesso, impone, è vero, a noi pure obblighi non dirò nuovi, ma che possono chiamarsi tali perché prima non ci era dato di esercitarli.

Perciò avvezziamoci [sic] ad uniformare pensieri, affetti ed azioni al dovere; e se vogliamo esercitarlo anche al di là delle nostre pareti, ricordiamo che vi sono scuole, carceri, ospedali, dove la parola e l'opera d'una donna saggia, amorevole, benefica, può confortare i deboli e rialzare i caduti, riaccendendo la speranza e la fede tra le miserie e i dolori.

Non sempre, non tutti, possiamo essere grandi; ma sempre e tutti possiamo essere onesti, buoni, operosi, e la patria ancor più di (↘ 160) gloria ha duopo appunto di queste virtù che la donna deve fecondare e custodire come cose divine» non poteva dir meglio di così. Tutte e tre dunque le educatrici, di cui parliamo, hanno compreso e praticato i doveri della donna verso la patria ed han cercato colla parola e coll'esempio d'infiammare le loro concittadine, dell'entusiasmo santo di cui essa ardevano. (↘ 161)

**Il sentimento religioso dell'educazione
secondo le tre scrittrici**

Anche la Fusinato, ma specialmente la Ferrucci e la Colombini furono profondamente religiose di mente e di cuore; furono cristiane cattoliche sincere e praticanti. Trovavano nella religione conforti sovraumani ed efficaci, riconoscevano in essa un mezzo potentissimo e indispensabile ad ogni buona e vera educazione morale.

Dai loro scritti spira un'aura di religiosità soave che rapisce e consola. La loro morale e la loro filosofia sono essenzialmente religiose e con la religione armonizzano ogni loro veduta, e tutti i loro concetti, ogni loro scritto.

Però non bisogna credere che il loro sistema, indubbiamente religioso, sia anche quietistico; tutt'altro. Basta infatti leggere con attenzione le loro opere per accorgersi tosto ch'esse considerano la religione come il vincolo fra il moto presente e la quiete futura, fra il progresso del (☛ 162) la civiltà e il premio celeste, fra la terra e il cielo, fra il tempo e l'eternità.

Esse intendono il sentimento religioso con rettitudine; credono fermamente che ogni uomo che vive è tenuto ad essere attivo cooperatore dei disegni divini nel creato, sviluppandone, per quanto è da sé, ogni germe di perfezione e di bellezza, così nella famiglia, come nello Stato, come nelle scienze, come nelle lettere e nelle arti.

Una simile filosofia non potrà mai condurre alla sterilità, al fervore solitario, ma significa, invece, operosità, movimento, vita.

La Fusinato, poi, sebbene manifestasse pubblicamente i suoi concetti in momenti difficili per la Religione, quando cioè, la politica e il patriottismo mescolandosi in ogni questione, penetravano nelle più intime ragioni della fede, ella seppe essere superiore ad ogni lotta contro la religione e riconobbe altamente la necessità della pratica dei doveri di essa.

E come ella volesse la donna pia e religiosa, lo dicono alcuni versi della sua «Poesia della donna»

Fida alla patria, alla famiglia, al nume
Cui serve assidua esercitando il bene
Più che le sue rammenta per costume
E canta l'altrui pene.
Spesso intenta i doveri, ai dritti abbia,
Più che la gloria la virtù l'è cara:
Paga se le diran sopra la bara;
Ella fu buona e pia.

Le nostre scrittrici furono dunque religiose nel sentimento e nell'anima e non ebbero rossore, anzi si tennero onorate, di manifestare apertamente le loro convinzioni e raccomandarono caldamente alle madri e alle educatrici di coltivare il sentimento religioso e d'instillarlo per tempo nelle tenere anime giovanili.

La Ferrucci discorre ampiamente degli effetti morali del Cristianesimo mostra in che le religioni [sic] antiche differissero da esse, e come quella differenza si manifesti nei costumi e nelle arti.

«La religione cristiana dice, ponendo in accordo il dogma con la morale, la legge rivelata con la legge della natura, ed estendendo la sua forza sulla coscienza e ne' più segreti penetrali del cuore, di sé impronta mirabilmente tutte quante le leggi dell'uomo. Onde tante virtù sconosciute ai Gentili, quali sono il perdono delle offese, l'umiltà, l'abnegazione, la mansuetudine; onde la fratellanza degli uomini promulgata da Cristo, siccome legge e come fatto, con l'abolirsi della schiavitù stabilita.»

Modificato l'uomo interno viene ad essere modificata la civiltà.

«L'arte antica è meravigliosa, ma non ci solleva sopra la terra né, mai come dice Dante ci trasumana.» E la nostra autrice soggiunge come ad esempio: «Qual è l'effetto in noi prodotto dalla vista di un tempio greco? L'armonia delle linee, il decoro degli ornamenti, la semplicità e l'eleganza delle proporzioni certamente ne pongono in cuore meraviglia e diletto; ma solo nella cattedrale cristiana, tra gli archi, le colonne e le volte che con mistico e sublime ardore poggiano in alto, tra i sepolcri e gli altari che ci ricordano il fine dell'uomo qui sulla terra e lassù nel cielo, l'anima sente trasportarsi al di là del mondo nelle regioni dell'eterno e dell'infinito.»

E poi, come naturale conseguenza di quanto ha asserito dice che ogni savia madre deve riconoscere nella religione una forza più grande di tutte le altre e perciò deve impiegarla (☛ 165) a salute dei suoi figliuoli e pigliarla per guida nell'educazione.

La forza della religione la spiega nel fatto ch'essa fa sentire la sua virtù nelle più nobili facoltà della mente e degli affetti del cuore.

Infatti sapendo che Dio legge nel segreto del cuore, il vero cristiano non è contento del buono, ma cerca l'ottimo ed il perfetto.

La Ferrucci riconosce anche che se la religione dev'essere sprone, guida e freno alla volontà deve essere insegnata in modo da generare persuasione ed amore, il che non sarà difficile, perché l'anima umana tende naturalmente a pensieri religiosi.

Contrariamente, quindi al Rousseau la Ferrucci vuole che, le madri parlino per tempo d'Iddio ai loro figli, ma vuole che, anziché persuaderne e convincerne l'intelletto si rivolgano al loro cuore per commuoverlo ed intenerirlo, perché a ben comprendere l'essenza di una religione ch'è tutta amore, è necessario l'amore.

Consiglia inoltre di parlare ai figliuoli d'Iddio allorché hanno l'anima e i sensi impressionati dalle cose esteriori gradevolmente, (☛ 166) perché senza sforzo possano venir condotti a sentire affetti di gratitudine, di amore, di ammirazione e di riverenza.

«Parliamo dunque ai nostri figli d'Iddio nel silenzio meditativo di una notte serena, in mezzo al fragore del tuono e sulle coste solitarie del mare.

E allorché sulla sera il suono della campana, il lontano rumore della acque cadenti giù dalle rupi e il mormorio delle foglie dolcemente ne invitano alla mestizia, parliamo loro di Dio.

E se vediamo le loro menti commuoversi e intenerirsi ai prodigi dell'arte alle melodie della musica o a qualche fatto glorioso, a qualche prova d'alta virtù, ah! non lasciamo di parlar loro d'Iddio!»⁵¹

Nella religione la Ferrucci riconosce altresì [sic] un mezzo potentissimo per rendere alla donna facili e dolci tutti gli obblighi che le sono imposti dalla sua qualità di figlia, di moglie e di madre e nella religione riconosce ancora un conforto altissimo nella vecchiezza. (↘ 167)

Ma come ho già detto, tanto la Ferrucci quanto le altre due nostre scrittrici vogliono una religione vera, bene intesa e tutta conforme allo spirito dell'Evangelo.

Ed infatti la Ferrucci non esita ad asserire che non vi è religione dove non vi è carità, che non vale a nulla dirci cristiani se poi trascorriamo alla maldicenza; se intolleranti e vendicativi non sappiamo compatire gli errori altrui, ne perdonare un'ingiuria, se avidi del potere calpestiamo la giustizia.

Non è cristiano che sperde e consuma in piaceri vituperosi le forze della mente e quelli del corpo, chi non si commuove alle lagrime [sic] del mendico, chi non ama di forte amore la patria.

Quantunque però la nostra educatrice sia così profondamente religiosa non vuole, e con molta ragione, che le madri rubino, con una specie di religione intesa a rovescio un tempo prezioso all'adempimento dei loro primari doveri, quali sono il governo assiduo della famiglia e l'educazione diligente dei figliuoli.

Dello stesso parere è la Colombini. Ella vuole che nell'educare si metta a fondamento la (↘ 168) religione, ma la religione vera, di «sodo e verace convincimento», non quella costitutiva da sole pratiche esteriori.

Sappiamo che un'ideale della Colombini era questo: la donna con la sua gentilezza e dolcezza dovrebbe temperare il carattere maschile, espressione della forza, perché non degeneri in durezza. Ebbene anche per questo mandato è necessaria la Religione.

Ella dice: «È la donna che insinuandosi dolcemente coll'amore nell'animo dell'uomo ne tempera l'ardenza, gli sussurra all'orecchio i miti consigli della Religione che è un argomento d'amore e gliene rende cari ed accette voli i decreti.»⁵²

Come la Ferrucci anche la Colombini crede che dal fiorire o scadere dell'idea religiosa vengano beni o mali alla società tutta. Ed infatti scrive: «Si assegnano varie cause al sonno trisecolare d'Italia; io per me credo principalissima essere stata lo scadimento della credenza religiosa.

⁵¹ Caterina Franceschi Ferr. - Della educazione morale della donna ital. pag. 30

⁵² Giulia Molino Colombini - Sulla educazione della donna

Quando infatti viene meno l'idea religiosa, solo rimangono i dettatori [sic] della religione individuali, i quali essendo varii nei vari individui, (☛ 169) quando si seguono essi esclusivamente, sgranellano la società dividendo i pareri e i principi della condotta morale. Mentre invece la religione sola può dare un codice uno ed autorevole che trionfa per la maestà della divina sua origine e soccorre l'indefinito e l'incerto delle religioni puramente filosofiche.

Pertanto la sola religione cattolica ha la virtù di rannodare le opinioni politiche e morali nell'unità d'una persuasione identica in tutti e dove manca l'unità della persuasione manca ogni forza.»⁵³

Quando poi si ferma ad analizzare più specialmente il sentimento religioso dà a vedere tutta l'anima sua informata al medesimo sentimento.

Lo chiama dolcissimo e divino, proprio specialmente delle donne e dice che dovrebbe essere la nostra arca di salvamento nelle burrasche della vita.

Affermando che «la religione è un misto di due diversissime parti che hanno da essere insieme contemperate» cioè di un complesso (☛ 170) di verità naturali e rivelate, da credere, e di un complesso di precetti da adempiere dice che la seconda parte è del cuore ed è una pietosa tendenza che ci porta soavemente alla fede della verità religiosa, e piega con diletto la volontà all'adempimento dei doveri prescritti.

Nell'uomo secondo la Colombini «prepondera l'elemento razionale; quindi l'uomo è tenacemente religioso, perché la sua credenza e i suoi atti hanno a motore la persuasione ragionata, e se gli manca la persuasione, allora la rompe schiettamente con ogni dimostrazione religiosa. Nella donna all'incontro prepondera l'elemento sentimentale.

Quindi la sua religione è sempre più tenera, ma sovente è vaga, indefinibile, aerea come è vago ed aereo il sentire confuso, non formulato da precisi termini regionali.»

La donna dunque deve istruirsi anche nelle verità religiose, perché «l'ignoranza e l'errore deformano stranamente la religione della donna.» E soggiunge: «Oh, come muove a compassione, il sentir ragionare di religione da molte donne, che pure si reputano colte! Questa, secondo ch'io giudico, è la piaga più pro (☛ 171) fonda della società. E dove sono quelle che conoscono le dottrine religiose, in guisa da saper rendere ragione della loro fede?

La scienza religiosa languì purtroppo nella mente femminile pel modo che venne educata laonde [sic] io stimo gran fortuna che siano cadute quelle scuole le quali, se per alcuni riguardi potevano essere commendevoli, producevano certamente questo grave male di corrompere la pietà donnesca, scambiando il midollo e la radice della religione colle foglie e la corteccia superficiale, cioè la parte razionale colla sola esteriore devozione, parte questa che è pure assai importante della religione, ma parte secondaria, la quale, priva dell'altro elemento vitale, non produrrà giammai la pietà solida e vera.»

⁵³ Op. cit.

Anche per la Colombini quindi la religione dev'essere gran parte dell'educazione; infatti fa osservare alle educatrici che nelle esposizioni delle letture di Storia Sacra «hanno un bellissimo campo a svolgere col metodo storico la tela della nostra religione, la necessità e la ragionevolezza dei Sacramenti ed in una parola tutta l'ordine del soprannaturale.» (☛ 172)

Nella sesta delle sue lezioni di morale la Fusinato parla dei doveri religiosi e riconosce che «non pochi di coloro che si occuparono di questo intricato e difficile argomento presero l'ispirazione tutta e solo nelle proprie convinzioni. E dice: «parecchi che si reputano uomini di tempra privilegiata, ossia come essi gridano, spiriti forti e liberi pensatori, non riescono spesso a trovare la logica necessaria ad abbattere e distruggere quei principi che essi negano.

Guai non per tanto a coloro che calpestanto beffardi ed infrangono con mano sacrileghe le pietre secolari già cementate dal sangue di martiri ed eroi.

La vera religione, ella continua, per seguire, o meglio, precedere il genere umano nel suo faticoso viaggio verso una civiltà contrastata, deve spesso mutar forma, serbando integra l'essenza, che andremo tanto meglio comprendendo quanto più guadagneranno in cammino.»

Anche la Fusinato ha così alto concetto del sentimento religioso che afferma ella pure come chi non crede in nulla non possa nemmeno avere culto per la patria, l'amore della quale (☛ 173) ha pure suo principio e fondamento nell'amore di Dio.

Non vuole quindi che s'inaridisca il cuore delle nostre giovanette.

«Non riguardino, dice, la terra spoglia di virtù, non i cieli privi di luce di Dio!»

Mite com'era non si scaglia contro coloro che hanno perduto il conforto della fede, ma li ammonisce così: «Chi rifugge da ogni atto religioso, osservi più strettamente ogni dovere morale affinché non appaia voler persuadere se stesso e gli altri della mancanza di un giudice eterno, per non paventarne i decreti.»

Ammette anche la Fusinato a tutti e a ciascuno piena libertà di coscienza, «ma, soggiunge tosto molto saviamente, possiamo noi lasciare senza un inviamiento [sic] i figliuoli? possiamo noi coscienziosamente volere questa non curanza di quanto vi ha di più grave nella vita e possono e debbono essi subirne le conseguenze senza apporcelo a colpa? E non infondere nella loro tenera mente l'idea di un Dio di pace e di amore, davanti a cui inchinarsi riverenti, sarà forse lasciarli liberi di sé, o non più tosto assuefarli ad una paventata indifferenza? Voi che pur (☛ 174) riconoscete il bene, perché non vorrete che come legge eterna lo adoriamo in Dio?

Il bene ed il male, ecco la personificazione dei due grandi principi che furono il fondamento di ogni religione. Adoriamo il bene sotto una forma spirituale ed avremo quella fede che fa sopportare ogni dolore, sostenere ogni sacrificio che il dovere ci chieda; che non vuole transazioni con la coscienza e ci fa necessaria la virtù come l'aria e la luce.»

Come le altre due scrittrici anche la Fusinato vuole una religione soda e convinta ed ha molta più stima della umile, ma dignitosa rassegnazione che di quella indifferenza religiosa che conduce alla viltà:

«disprezziamo i raziocismi [sic] del tornaconto nelle pratiche religiose; ma rispettiamo la religione della povera donna che quando vede non esauditi i suoi voti più cari, invece di lasciarsi cadere nel dubbio e nella disperazione, ripete rassegnata: io non meritava forse il bene invocato? Rispettiamo la fede di colei che quando si sente pericolare sotto il fascino di una passione, invece di lasciarsi cadere, s'inginocchia e prega!» (☛ 175)

Riconosce anch'ella i danni e lo sconforto del dubbio e della incredulità; e riconosce invece le gioie purissime che arreca una fede semplice e schietta.

«Il dubbio è tormento tanto maggiore tanto più l'animo che lo prova è nobile e sensitiva [sic]: l'incredulità fa quasi abbrutire e conduce sempre all'indifferenza, mentre la fede alta e sicura è sentimento divino che inonda tutti di benefica luce.

Tra la smisurata distanza conchiude, la Fusinato, che è dal bigotto allo scettico, io veggio [sic] un'altura serena dove tranquillamente mi assido ed a cui miro con pari pietà che tutto crede perché nulla intende e chi tutto nega perché non può intendere tutto.»

E non solo nella lezione su citata fa vedere Erminia, la religiosità dell'anima sua, ma in tutti i suoi scritti si sente uno spirito eletto che ha bisogno di Dio, che in Dio si riposa e che nel sentimento religioso trova conforti soavi e dolcissimi.

Nei fanciulli voleva che s'infondesse per tempo tale sentimento, spoglio però di false credenze e di cieche paure. «Non abbiano i nostri fanciulli (☛ 176) altro terrore che quello di offendere Iddio, quel Dio che rappresenta la giustizia e la carità, quel Dio che non ci pose nel mondo perché s'abbia a tremare d'inanzi [sic] a immaginari fantasmi, ma vuole che la verità sia il sole che disperde le nebbie dell'anima, perché essa procede sicuramente per l'immortale sua via.»

Dunque tutte e tre le nostre scrittrici sono intimamente e profondamente religiose; riconoscono nella religione un potente mezzo di educazione, un conforto supremo ed efficace nelle prove della vita e una necessità dell'anima umana che tende a Dio suo ultimo fine.

È dovere quindi, secondo loro, di ogni madre e di ogni educatrice di coltivare nei fanciulli il sentimento religioso, di spogliarlo di quelle superstizioni e di quei pregiudizi che, anziché rinvigorirlo lo falsano e lo deviano dalla pura sua essenza e dalla nobiltà e santità del suo oggetto. (☛ 177)

Conclusione

Abbiamo così visto le nobili figure di tre illustri donne italiane degne di essere prese a modello di tutte le madri e le educatrici d'Italia; donne italiane benemerite, specialmente dell'educazione femminile, di cui furono strenue propugnatrici e di fenditrici. Abbiamo esaminato il loro pensiero educativo sotto diversi punti di vista, ed ora, a conclusione dello studio, mi piace far notare specialmente ch'esse, tra gli altri meriti, hanno pur quello di aver intuito, raccomandato e praticato ciò che ai loro tempi non si

praticava e che ora fa parte delle teorie pedagogiche più moderne e più adottate perché di utilità educativa indiscutibile; sono state insomma delle vere precorritrici.

L'istruzione della donna, per esempio, era trascurata perché si considerava, nonché inutile, dannosa, ed esse, con l'opera, con gli scritti e con l'esempio ne fecero vedere tutta l'importanza sia perché l'esistenza della donna fosse più compiuta, sia perché questa potesse emanciparsi da un dominio troppo assoluto⁵⁴ sia perché potesse (☛ 178) rendersi capace di provvedere da sé alla propria vita, sia, infine e perché avesse modo di mettere, all'occorrenza, a beneficio sociale le attività educative di cui la natura l'ha fornita.

La Fusinato, specialmente, teneva in gran conto l'educazione organica, ed ora la pedagogia scientifica moderna inculca al maestro la conoscenza antropologica dello scolaro per dirigere l'educazione fisica, e, in base della sua costituzione organica, indicandogli le vie migliori da seguire e mettergli nelle mani le armi a cui è adatto per combattere e trionfare, perché sappiamo che «l'educazione può dirigere e aiutare la natura, non mai trasformarla.»

La Ferrucci, mentre insiste nel raccomandare che nell'educazione si usi un buon metodo, mette sull'avviso il maestro di non rendersene schiavo; e attualmente ciò che si lamenta nelle scuole è punto di prescindere «dalle differenze individuali» per praticare quei mezzi educativi che son ritenuti giusti perché uguali per tutti.

La Fusinato considera la maestra come una cultrice sapiente atta ad aiutare nelle alunne lo svolgimento dei buoni germi e a soffocarne i (☛ 179) cattivi; ed ora chi più dubita della convenienza e necessità di un tale ufficio nella educatrice?

Prima delle nostre scrittrici tanti poveretti, infelici più colpevole, venivano facilmente lasciati in abbandono perché si dicevano refrattari ad ogni educazione. Ebbene, la Fusinato, in modo speciale, con quell'intuito sapiente e caritatevole che le era proprio, vide e sperimentò, assistendo agli esami nelle Scuole Comunali di Firenze, che, il più delle volte, non è ribellione o indifferenza ciò che rende quasi anomala la condotta di qualche scolaro, bensì la mancanza di attitudine educativa da parte del maestro e un complesso di condizioni non imputabili all'alunno, ma forse all'intera società. E la scienza moderna che cosa ha fatto? Ha richiamato l'attenzione su questi poveri deficienti o trascurati ed ha fatto sorgere istituzioni benefiche, feconde di ottimi risultati.

E la carità cristiana non è stata da meno della scienza; fece sorgere anch'essa istituzioni provvidenziali⁵⁵ il cui scopo principale è l'educazione della gioventù, mettendo a base di tutto il sistema (☛ 180) educativo l'affetto disinteressato e costante per gli alunni e specialmente per quelli che ne hanno più bisogno per le loro deficienze fisiche, psicologiche o morali.

⁵⁴ Su questo insiste specialmente la Fusinato

⁵⁵ Fra cui quella accennata a pag. 122

La pedagogia, dunque, potrà oggi darci norme più complete, cognizioni più profonde, perché potrà insegnarci metodi più elaborati; ma tutto ciò che costituisce il midollo di un buon sistema pedagogico non è un a scoperta nostra, perché le tre benemeriti scrittrici affermarono già altamente la loro competenza teorica e pratica nell'arte difficilissima di educare, sicché lo storico della pedagogia in Italia dovrà assegnar loro un posto di prim'ordine nel periodo intermedio fra la pedagogia vecchia e la nuova. (👉 181)

Sommario dei Capitoli

Parte Prima

Capitolo unico

Studio comparativo sulla vita delle tre nostre scrittrici

Introduzione - Patria e nascita delle scrittrici - Loro maestri e loro educazione familiare - Riflesso dell'istruzione ricevuta nelle loro opere letterarie e pedagogiche - Loro spiccato amore per la poesia, per la famiglia e per la natura - Vicende particolari relative alle loro nozze - La Ferrucci a Bologna, a Ginevra, quindi a Pisa - Morte della figlia Rosa - La Ferrucci Socia corrispondente dell'Accademia della Crusca - Si trasferisce a Firenze dopo la morte del marito - Sua morte.

La Molino Colombini poetessa educatrice - Sua opera pedagogica - Compie diversi incarichi avuti dal Governo e Municipio - Sua morte a Torino.

La Fusinato sposa e madre - Da Castelfranco ripara a Firenze - dissesto finanziario della famiglia - Ritorno in patria - riceve diversi incarichi - È nominata direttrice della scuola femminile istituita a Roma - Suo sistema educativo - Sua morte - Suo ritratto morale - Cenni sulle opere delle tre scrittrici. (↘ 182)

Parte Prima

Capitolo I

L'educazione della donna in generale secondo le nostre scrittrici.

Questione dell'educazione femminile - La Ferrucci fa consistere nell'osservanza del dovere il perfezionamento della donna - Ne propugna l'istruzione per diversi motivi - L'istruzione della donna non dev'essere a scapito del suo amore alla vita familiare. Sue teorie sul matrimonio - Studi suggeriti - Difetti principali del sistema educativo della Ferrucci - La Colombini propugnatrice dell'educazione della donna - Suoi intendimenti in positivo - Come intendesse l'emancipazione della donna - Fondamento di tutto il sistema educativo - Pedagogia pratica e sapiente della Fusinato - Sue idee sulla emancipazione femminile - Conclusione del capitolo

Capitolo II

La donna nella famiglia secondo le nostre scrittrici

Preambolo - Missione della donna nella famiglia e suoi doveri secondo la Ferrucci - Riappare il concetto principale dell'autrice - Culto della Colombini per la famiglia - Parte importantissima della missione familiare della donna - Applicazione del concetto fondamentale della scrittrice - Poesia soave ed affettuosa della Fusinato per la famiglia - Doveri della madre secondo la Fusinato - È Fautrice dell'educazione organica - Altri suoi ideali circa la famiglia - Conclusione del capitolo (📖 183)

Capitolo III

La donna nella scuola e la scuola educativa secondo le tre scrittrici.

Differenza tra le scrittrici nella trattazione dell'argomento - Sua ragione - Teorie particolari della Ferrucci sul modo d'insegnare - La madre dev'essere la prima maestra dei propri figliuoli - Qualità necessarie all'istruttore - Necessità di un buon metodo d'insegnamento e suo valore di mezzo e non fine - La Colombini è sempre ferma sul cardine delle sue teorie - Suoi concetti circa l'istruzione elementare - Discipline da lei consigliate e modo d'insegnarle - Suo programma per un Istituto Nazionale - Com'ella intendesse l'educazione - La Fusinato vorrebbe che la scuola ritraesse il più possibile la famiglia e la maestra la madre - La pedagogia della Fusinato è pratica e interessante - Sua stima altissima per le donne educatrici - Punti di contatto tra le teorie della Fusinato e quelle della dottoressa Montessori - Suo accordo con la Ferrucci - Sue teorie circa l'educazione dei ribelli e indifferenti - S'accorda in ciò con il sistema di educazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice - riassunto del capitolo

Capitolo VI

Doveri della donna verso la patria secondo le nostre educatrici

Patriottismo delle tre scrittrici - Generosità della Ferrucci - Brani di lettere che lo dimostrano - Suo amor di patria e suo sentimento materno - nel propugnare l'educazione della donna la Colombini mirava al bene della patria - Patriottismo nei suoi versi - L'amor di patria ispirò in ogni tempo la Fusinato - Lo provano i suoi versi - Che fosse per lei la patria - Doveri della donna verso la patria - Conclusione del capitolo. (📖 184)

Capitolo V

Il Sentimento religioso nell'educazione secondo le nostre scrittrici [sic]

Loro religiosità - Effetti morali del cristianesimo secondo la Ferrucci - Forza della Religione Cristiana secondo la Ferrucci - Vuole che le madri parlino presto di Dio ai loro figli - Vantaggi della religione - Criterio esatto che la Ferrucci ne aveva - In ciò s'accorda la Colombini - Importanza delle credenze religiose secondo quest'ultima - Vuole una «pietà solida e vera» Idee della Fusinato intorno ai doveri e all'insegnamento religioso - riassunto del Capitolo. (📌 185)

Bibliografia

1. Allievo G. La pedagogia italiana
Torino - Tipografia Subalpina, 1901
2. Baccini Ida
Le maestre e le educatrici - in "La donna italiana" descritta da scrittrici italiane.
Firenze, G. Civelli, 1890
3. Bettini Lorenzo
Sull'indirizzo pedagogico moderno
4. Bobba Maria
Gli studi della donna
5. Bobba Maria
Colombini Giulia
In «Dizionario illustrato Credaro e Martinazzoli
6. Buisson F. Dichiormaire de pédagogie
7. Canonici Facchini - Ginevra
Della educazione delle fanciulle del volgo
8. Canonici Facchini – Ginevra
Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo XIV fino ai nostri giorni.
Venezia, Alvisopoli, 1824
9. Ceroni G. B.
Piccole pagine di varia pedagogia
10. Cian Vittorio
Patriottismo femminile del risorgimento in «Fanciulla della domenica»
Anno XXX N° 17 dell'aprile 1908
11. Compayré Storia della pedagogia
Torino, G. B. Paravia, 1909
12. Credaro e Martinazzoli
Dizionario illustrato di pedagogia
Milano, Vallardi. (↘ 186)
13. D'Alfonso N. R.
Saggi di Pedagogia
Torino, Paravia, 1883
14. De-Gubernatis A.
Dizionario dei contemporanei
Roma, 1895
15. Fattori Clotilde
Erminia Fuà Fusinato
Padova, Fratelli Gallina, 1907
16. Franceschi-Ferrucci
Della educazione morale della donna italiana
Firenze - Successori Le Monnier 1815
17. “ “
Della educazione intellettuale della donna italiana
Torino, Giuseppe Pomba e C., 1049-1851
18. “ “
Degli studi delle donne italiane

- Firenze, Succ. Le Monnier, 1876
19. “ “ Ai giovani italiani
Firenze, Le Monnier, 1877
20. “ “ Una buona madre - Letture morali per le giovanette
Firenze, Success. Le Monnier 1884
21. “ “ Nozze Franceschi - Tabbarini - Sei lettere inedite di Caterina Franceschi
Ferrucci
Rimini, Malvoti e C 1887
22. “ “ Prose e versi - Firenze, Le Monnier 1873
23. “ “ Della Repubblica in Italia - Milano, Vallardi 1848
24. “ “ I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al sec. XIV
25. “ “ Firenze, Barbera e Bianchi 1856-58
26. “ “ Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti - Firenze, Paggi 1874 (↘ 187)
26. Epistolario per cura di Giuseppe Guidetti 1910
Reggio Emilia, Ubaldo Guidetti 1910
27. Fuà Fusinato E. Scritti educativi raccolti e ordinati per cura di Gaetano Ghivizzani -
Milano - Carrara, 1880
28. “ “ Scritti letterari - Milano - Carrara, 1883
29. “ “ Versi, Firenze, Successori Le Monnier 1874
30. Gerini G. B. Gli scrittori pedagogici italiani nel sec. XIX
Torino, Paravia, 1910
31. Giovannini G. Italiane benemerite del Risorgimento italiano
Milano, Cogliati 1907
32. Giuffrida Santi Storia della pedagogia
Torino, Stabilimento Tipografico Nazionale 1900
33. “ “ Sulla educazione della donna
Catania, Giannotti, 1898
34. Guasti C. Biografie, Prato Succ. Vestri, 1895
35. Maddalozzo G. Erminia Fuà Fusinato e i suoi scritti
in: “Atti e Letture dell’Accademia Olimpia di Vicenza
1° giugno 1874
36. Mamiani Terenzio A Caterina Franceschi Ferrucci - In poesie di E. Mamiani - Firenze Le
Monnier 1884

37. Mancinelli Scatena “ “ [Caterina Franceschi Ferrucci]
in Dizionario illustrato di pedagogi
38. Melegari Rosa In cerca di sorgenti
39. Miraglia Bice Le pedagogiste italiane
Firenze - Salvator Landi, 1894
40. Molino Colombini Sulla educazione della donna
Torino, VAccarino 1869
41. Molmenti G. P. Erminia Fuà Fusinato - in: Nuova Antologia, Fasc.lo Novembre, 1876 (↘
188)
42. Montessori M. Il metodo della pedagogia scientifica applicato all’educazione infantile
nelle Case dei Bambini.
Città di Castello, V. Lapi 1909
43. Passamonti E. Erminia Fuà Fusinato
in: “Dizionario illustrato di pedagogia
44. Pisani Nella L’educazione della donna nel pensiero di una illustre donna piemontese
del sec. XIX «Giulia Molino Colombini» Roma, Badani 1910
45. Ricci Matteo Caterina Franceschi Ferrucci - Discorso letto al Circolo Filologico di
Firenze la sera del 4 aprile, 1887
Firenze, Cellini, 1887
46. Rosa di Giovanni In morte di C. Franceschi Ferrucci
in: “La Nazione - N. 76 - 17 marzo 1887
47. Tabarrini M. Discorso su Erminia Fuà-Fusinato
in: “Scritti letterari di E. Fuà Fusinato
48. Tommaso N. La donna - Scritti vari - Milano, Agnelli 1905
49. “ “ Sull’educazione
50. Zanardi Amalia La donna nella storia della pedagogia
Padova - Draghi 1892 (↘ 189)

Indice

<i>Prefazione</i>	<i>pag. 1</i>
<i>Parte prima - Capitolo Unico - Studio comparativo sulla vita delle tre scrittrici</i>	<i>“ 1</i>
<i>Parte seconda - Capitolo primo - L'educazione della donna in generale secondo le nostre scrittrici</i>	<i>“ 55</i>
<i>Capitolo secondo - La donna nella famiglia secondo le nostre scrittrici</i>	<i>“ 80</i>
<i>Capitolo terzo - La donna nella scuola e la scuola educativa secondo le tre scrittrici</i>	<i>“ 102</i>
<i>Capitolo quarto - Doveri della donna verso la patria secondo le nostre educatrici</i>	<i>“ 133</i>
<i>Capitolo quinto - Il sentimento religioso nell'educazione secondo le tre scrittrici</i>	<i>“ 151</i>
<i>Conclusione</i>	<i>“ 181</i>
<i>Sommarii dei Capitoli</i>	<i>“ 181</i>
<i>Bibliografia</i>	<i>“ 185</i>